

Flavia Steno

TRA CIELO E MARE

Ledizioni

© 2016 Ledizioni LediPublishing
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Flavia Steno, *Tra cielo e mare*

Prima edizione: Adriano Salani Editore, Fireze 1937
Ristampa Ledizioni: Novembre 2016

ISBN cartaceo: 9788867055111
ISBN ebook: 9788867055128

In copertina:

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

INDICE

7	I
13	II
21	III
25	IV
33	V
39	VI
49	VII
59	VIII
67	IX
77	X
81	XI
89	XII
103	XIII
115	XIV
123	XV
131	XVI
139	XVII
147	XVIII
159	XIX
173	XX
185	XXI
203	XXII
211	XXIII
219	XXIV
229	XXV
239	XXVI

FRA CIELO E MARE

I.

— Il dottor Melton! — annunciò il valletto.

Severo Melton aspettò immobile sulla soglia dell'uscio richiuso alle sue spalle che una voce gl'indicasse dove dirigersi in quella stanza tutta avvolta nell'ombra.

La voce si fece udire infatti quasi subito, ma non si rivolgeva a lui.

— Alza un po' le tende, Isa! — diceva invece, ed era così aspra, così freddamente imperiosa che il giovane ne ebbe subito un'impressione sgradevolissima.

Così, gelida e assiderante come la voce, doveva essere l'anima di quel Francis Russell se non una simpatia circondava il suo nome, se sulla sua via cosparsa d'oro, illuminata dai fantastici bagliori della fortuna, cresceva solamente l'odio.

Il rumore lieve di una seggiola smossa cautamente, il fruscio di una veste femminile, lo scorrere rapido delle tende nella cornice delle finestre, e alla luce che si fece strada nella stanza attraverso i pesanti drappaggi di broccato a ricami d'oro, Severo Melton poté convincersi che l'aspetto del miliardario suo cliente corrispondeva perfettamente all'immagine ch'egli s'era formata della sua anima.

L'uomo che stava sdraiato in una poltrona, nel fondo della camera, rivotto in un'ampia pelliccia, nonostante fuori ridesse il sole d'aprile, doveva essere poco lontano dalla sessantina. Aveva una poderosa testa tutta grigia, ormai, e negli occhi, d'un azzurro scialbo e in tutta la maschera del viso energica e rigida, una sola espressione di sospetto e insieme di paura atroce: la paura e il sospetto della belva inseguita.

Egli non salutò il dottore: lo esaminò con un lungo sguardo di quei suoi freddi occhi abituati a pesare le gemme e gli uomini, parve esitare un po', sorpreso dall'aspetto grave del giovane, dal suo viso così bianco e chiuso

che pareva tagliato nel marmo, dalle sue pupille tristi e luminose dietro le lenti bianche, poi, come a persuadere se stesso più che per atto di cortesia, gli disse:

— Il professor Marchin m'ha parlato molto bene di voi. Accomodatevi. —

Severo Melton non si commosse, chinò appena il capo alla dichiarazione lusinghiera e ubbidì all'invito andando a sedere nella poltroncina che il suo illustre cliente gl'indicava.

Soltanto allora il suo sguardo incontrò la luce appena velata di due grandi occhi chiari dov'erano tutti i toni azzurri, verdi, grigi, nella fine cornice delle lunghe ciglia nere. S'inclinò. La voce di Francis Russell che senza darvi importanza alcuna, come per incidenza, presentava: «Mia figlia Isa!» non gli parve più sgradevole e aspra come prima. La piccola bocca pallida nel viso pallido tra i capelli biondo cupo, gli sorrise, un mite e fuggevole sorriso timido, che voleva temperare la freddezza dell'accoglienza paterna e fors'anche mettere un brevissimo raggio nello sguardo triste del giovane dottore.

Vi riuscì. Poi, la sottile figura chiusa nel vestito bianco riprese il suo posto accanto al padre e i grandi luminosi occhi si chinaron sopra un ricamo delicato.

— Il professore, — riprese Russell — vi avrà già spiegato di che cosa si tratta.

— Infatti; egli m'ha detto che desiderava trovare un dottore che vi accompagni durante un viaggio all'estero.

— Un dottore capace e fidato, — disse il miliardario fissando i suoi occhi torvi di sospetto in quelli del giovane. — Capirete che non mancano medici pronti a venirsene con me: pago bene io e do poco lavoro. —

Non vide l'ondata di sangue che imporporò il viso di Severo Melton e proseguì:

— Ma non tutti mi piacciono. Sapete quante offerte ho ricevuto da che è noto il mio progetto?... Centotrenta, dico centotrenta. Tutte inutili. Ho per sistema di non accettare mai un personale che si offre spontaneamente e soprattutto mai un personale disoccupato. La gente a spasso non mi va. Io sono fedele al mio mestiere o almeno a quello che è stato il mio mestiere anche nella vita: penso che gli uomini di valore, di vero valore sono un po' come le gemme: rari e nascosti. E mi diverto a scovarli, a scoprirli, a trarli fuori dall'oscurità. Quanti anni avete? — chiese poi bruscamente rivolto al giovane.

Melton trasalì. Si era dimenticato, mentre Russel parlava, in una di quelle fantasticherie che erano la sua passione e la sua gran debolezza,

che lo trascinavano fuori del mondo e lo aiutavano a sopportare questa buffa e tristissima cosa che chiamiamo «la vita», dove ogni giorno qualcosa di noi muore irrimediabilmente.

— Ventinove! — disse rispondendo alla domanda che lo richiamava alla realtà.

— Non li dimostrate. Mi sembrate però molto serio e mi piacciono gli uomini seri. Non i malinconici, però, intendiamoci: io ho bisogno di veder sempre dei visi sereni intorno a me. Sapete ridere voi?... —

Questa volta Severo Melton fissò gli occhi in quelli del suo interlocutore.

— Non troppo!... — disse, felice di contrariare quell'egoismo brutale.

Ma il mite raggio di due pupille chiare giunse fino a lui con una timida espressione di preghiera. Anche quelle pupille non dovevano conoscere troppo il riso se imploravano con tanta fraterna simpatia.

Russell parlava.

— Male: la gente che ride spesso pensa poco, e meno pensa, tanto più è sicura. Oh, non dico per voi, dottore. Voi siete sicurissimo: Marchin vi tiene in conto di figlio e io ho piena fiducia di Marchin. Vi prendo dunque con me a occhi chiusi. Sapete le condizioni?

— No.

— Cinquemila dollari all'anno: alloggio, vitto e l'obbligo da parte vostra d'impegnarvi per almeno cinque anni.

— Per cinque anni?

— Almeno non voglio espormi al caso di dover cambiare medico tutti i minuti.

— E il vostro viaggio durerà tutto questo tempo?

— Il mio viaggio, caro dottore, durerà anche più in là.

— Dove contate dunque di andare?

— Questo non lo so. L'importante è di viaggiare. Ma voi non sapete dunque che in nessuna parte del mondo io sono più sicuro? Dovunque la mia vita è minacciata: io possiedo otto palazzi qui a Nuova York, una villa a Brooklyn, una a Cincinnati, due case a Saint-Louis, un castello in Provenza, un palazzo a Parigi, una tenuta principesca in Inghilterra, una villa a Firenze, un'altra in Sicilia, e non posso trovare in tutti questi miei possedimenti una stanza sicura. A Firenze hanno tentato di avvelenarmi, a Brighton Cottage m'hanno tirato una fucilata, a Saint-Louis s'era introdotto in casa un cameriere anarchico che per poco non riuscì a pugnalarmi; qui a Nuova York anche la settimana scorsa fu scoperta una bomba negli uffici del pianterreno. —

Si era esaltato parlando, e da tutto il suo viso appariva il terrore.

Adesso anche Severo Melton aveva smesso la sua maschera d'impassibilità: il miliardario egoista spariva soverchiato dall'ammalato, e nel giovane rigido e austero lo scienziato si risvegliava, vincendo, con l'interesse dell'osservazione, l'antipatia dell'istinto. Egli sapeva che quella mania di persecuzione, quella fissazione di un continuo, imminente pericolo era la malattia di Francis Russell, una tremenda malattia che pareva uno spaventoso castigo messo a controbilanciare il favore sfacciato della fortuna.

E sapeva che sarebbe bastato, in quello stato di esaltazione, una contraddizione recisa per alienarsi la fiducia dell'ammalato per sempre.

— E la ragione di quest'odio? — gli chiese mettendo nella propria voce tutto l'interesse che doveva conquistare l'ammalato.

— La ragione? Invidia, gelosia, rabbia, politica.

— Anche la politica?

— Anzi, quella soprattutto. Gli anarchici hanno giurato la mia morte. Non mi perdonano le mie ricchezze, come se non le avessi conquistate con tutta una vita di lavoro, di fatiche, di rischio, di pericolo continuo, di stenti e di privazioni d'ogni sorta. Gli imbecilli! Se sapessero che ho sofferto perfino la fame! La fame, vi dico, dottore, e non mica una sola volta, sapete. Un giorno, quando saremo in viaggio, vi racconterò cosa è stata la mia esistenza fino a trent'anni laggiù, in Asia, nelle miniere del Tibet. Una vita d'inferno: l'oscurità e la morte vicina per settimane, per mesi, per anni. Pericoli e stenti di ogni sorta non confortati da un affetto, non alleviati da un raggio di gioia. Un'esistenza bestiale. Ma che cosa sanno quegli sciocchi, quei pazzi, quei briganti di tutto questo? C'è un uomo che è giunto a mettere insieme la sostanza di un sovrano, che è padrone ormai di tutte le miniere di gemme dei due mondi, che s'è meritato il titolo di «Re dei rubini»? Ebbene, bisogna sopprimerlo. In nome di che cosa? In forza di qual diritto o di qual principio? Mah! Per il diritto che dà la pazzia, per la smania di veder livellate tutte le erbe del prato.... Perchè un uomo più ricco degli altri uomini deve essere necessariamente un tiranno e l'anarchia non tollera i tiranni. Me lo hanno scritto, sapete, che sono un tiranno. Ogni giorno mi arrivano lettere minatorie, minacce anonime, ma precise e terribili. Ve le mostrerò. Mi rimproverano di non soccorrere i poveri, di maltrattare gli operai che lavorano nelle mie miniere, di succhiare il loro sangue per convertirlo in rubini. E io vi assicuro, dottore, che l'ultimo dei miei operai è meglio trattato di quanto lo fossi io dai miei antichi padroni. Ma che cosa sanno di tutto ciò quei pazzi furiosi? Comprendono forse che cosa voglia dire essere a capo di

un'impresa che occupa diciottomila lavoratori di tutti i paesi del mondo? Vogliono la mia morte perchè mi credono felice e hanno invidia della felicità degli altri. E riusciranno a uccidermi, vedrete che ci riusciranno se non fuggiamo più che presto.

— Dove volete andare?

— Voglio vivere sul mare. Vi stupisce? Eppure è il solo mezzo di sicurezza. Ci ho pensato tanto, sapete. La mano di quei mostri è potente più che non si creda: giungerebbe a scoprirmi in qualsiasi punto della terra. In mare, forse, no. Ho fatto fabbricare un *yacht* che è la meraviglia delle meraviglie: casa, paesetto, giardino, villa, un miracolo di comodità e di bellezza. Non ci accorgeremo di essere in mare e non avremo nulla da invidiare alla terra ferma. La cosa più difficile è stata quella di trovare un personale tutto fidato per armarlo. Ma ci sono riuscito: il mio equipaggio è tutto fedelissimo e sicuro, dal comandante all'ultimo mozzo. Non mancava che il dottore, e quell'ottimo Marchin mi ha regalato voi: c'imbarcheremo appena sarete pronto. Quando credete di poterlo essere? —

Severo Melton era ricaduto nel suo mutismo: il progetto di quel miliardario maniaco lo sorprendevo ma lo lasciava esitante. Un solo vantaggio presentava la stranissima proposta: la possibilità di conquistare finalmente per sua madre e per Flor la ricchezza invano sognata e tanto attesa. Ma a qual prezzo! Egli non ignorava e non si nascondeva che accettare il posto che il signor Francis Russell gli offriva significava mettersi completamente al suo servizio, rinunciare agli studi prediletti, al mondo, alla libertà. Non sentiva in sè sufficiente eroismo per accettare un così gran sacrificio.

Russell, un po' spazientito, ripeteva la domanda:

— Quando sarete pronto? —

Severo Melton lo guardò, pronto a declinare l'offerta, ma ancora una volta i chiari occhi di Isa si fissarono nei suoi, supplichevoli. Parve al giovane che gli azzurri occhi di Flor implorassero attraverso quelle pupille, innocenti e buone come le sue, il sacrificio generoso.

E allora modificò la sua risposta.

— Io non posso darvi una parola assoluta, mister Russell.

— Perchè?

— Perchè Marchin proponendomi di accompagnarvi in un viaggio non mi aveva accennato nè la sua durata, nè le condizioni che mi avrebbero obbligato al vostro servizio.

— Vi dispiacciono?

— Mentirei se vi dicessi che mi sorrida l'idea di sacrificare la mia li-

bertà.

— Cosicché rifiutate?

— Non irritatevi, mister Russell. Io non rifiuto. Mi riservo di riflettere sulla vostra proposta: non sono solo al mondo: ho una madre e una sorella che ignorano assolutamente queste condizioni e debbo pure consultarle poiché dovranno rimanere sole per tanto tempo. —

Il miliardario rifletteva.

— Giusto, — disse a un tratto — ma noioso. — Quanto tempo chiedete?

— Ventiquattr'ore mi basteranno.

— Abita a Nuova York la vostra famiglia?

— No, ma siamo vicinissimi alla città: abitiamo Sher-ton-Park.

— Bene. Dunque avrò la vostra risposta domani sera?

— Domani sera.

— Se è questione di denaro proponete pure la vostra cifra. —

Il giovane arrossì.

— Non è questione di denaro, — disse breve e duro.

— Allora le vostre donne si convinceranno purché voi vogliate. Un uomo deve sempre saper vincere e convincere una donna. —

E con questa sua teoria enunciata con sprezzo non dissimulato, Francis Russell congedò il giovane medico.

— Accompagna il dottore, Isa! —

La sottile visione bianca schiuse l'uscio che separava il gabinetto del miliardario dal salotto, dove due valletti attendevano ritti, rigidi e immobili come statue.

Nel chinare il capo a un saluto timido ella trovò modo di sussurrare:

— Salutate vostra sorella. —

E Severo Melton uscì con la musica di quelle parole nell'orecchio e nell'anima.

II.

Fuori era già sceso il crepuscolo.

Il giovane si avviò lentamente per una delle lunghissime strade della grande città fervida di vita, molto affollata in quell'ora. Camminava assorto come era sua abitudine sempre, e tanto più assorto ora che lo teneva la preoccupazione di decidere il suo destino. Non vedeva i passanti, non vedeva la strada: si dirigeva anzi precisamente verso quella parte della città che più lo allontanava da Sher-ton-Park, ripensando frase per frase alla sua conversazione con Russell, riflettendo a tutti i vantaggi della proposta ricevuta, esagerandoli anche per vincere l'intima riluttanza ad accettarla.

Certo non era quello l'avvenire che egli aveva sognato nei lunghi anni della sua austera giovinezza trascorsa tutta tra lo studio e gli stenti, coi libri per consolazione suprema, misurandosi il pane per acquistare un fascicolo di più e sentendoci felice, fortunato tra i fortunati della terra quando la sua biblioteca di studente povero si arricchiva di un nuovo volume. Ma tra i possibili quadri d'avvenire, che la sua fervida fantasia gli creava sovente, s'era presentato questo che la vita gli schiudeva a un tratto.

Questo era quasi il riposo, la ricchezza, il benessere: egli aveva sempre sognato il lavoro incessante, quello che prostrando il corpo ritempra lo spirito, la lotta, lo studio. Non era ironia questa offerta della vita?

Severo Melton era anche più triste del solito quella sera, e la tristezza era lo stato abituale dell'anima sua, un'anima che l'aspetto esteriore non tradiva: rigida e salda come il viso che la specchiava, un bianco viso tagliato nel marmo a linee energiche, che un lieve sorriso bastava ad ammorbidire in una dolcezza quasi infantile, segnato già dalla vita con un'incancellabile piega d'arezza all'angolo della bocca sottile, sinuosa, bocca di adolescente nell'ora della serenità, bocca di vecchia maschera umana, scettica e cattiva, nell'ora della disperazione.

Anche gli occhi bruni, un po' torbidi, un po' sciupati dal soverchio leggere, occhi assorti e concentrati in fondo alle occhiaie livide, parevano a volte destarsi e accendersi, avevano insupposti bagliori d'oro, lampi di vita che facevano pensare a lingue di fiamma improvvise sopra il cratere di un vulcano spento: Severo Melton poteva sembrare bellissimo o assai brutto: aveva uno strano viso pieno di risorse celate, ricco di espressioni, mutabilissimo: nei rari momenti di sincera gioia, quando la bontà semplice e fiduciosa, che era il fondo della sua natura complessa e tormen-

tata, prendeva il sopravvento, il sorriso infantile che lo illuminava tutto spianando le rughe precoci, ravvivando gli occhi pensosi, scoprendo i bellissimi denti sani e forti, abbaglianti di candore, lo faceva veramente bello. Più spesso pareva tenesse sul viso una vecchia maschera pallida al fine di nascondere l'anima schiva: ma sempre una gran luce d'intelligenza, quasi di spiritualità, animava la fine testa bionda, seria e austera sopra la sottile figura nervosa, chiusa sempre in un rigido vestito nero.

Anche la stranezza del suo vestire contribuiva a dare maggior risalto al suo aspetto caratteristico: due soli colori esistevano per lui nella tavolozza della toeletta: il nero e il bianco. D'inverno come d'estate, a marzo come a settembre, egli vestiva interamente di nero: lo sparato della camicia, il colletto, i polsini uscivano ancora più abbaglianti di candore da tutto quel nero funebre, e anche il suo viso già per se stesso così pallido, tra il nero del vestito e la tesa nera del cappello, acquistava una trasparenza spettrale.

Un solo lusso si permetteva: il fiore all'occhiello; quasi sempre una fragilissima e candida gardenia dal profumo violento e dalla vita brevissima. Perchè quel triste e malinconico allievo d'Ippocrate era un'anima di poeta delicata, sensibile, aperta a tutte le commozioni, a tutte le impressioni, le delicatissime come le violente, le dolcissime come le tempestose. Un'anima di poeta nell'involucro d'uno scienziato diventato tale per elezione spontanea: un razionalista con le aspirazioni di un mistico, un cervello di scettico col cuore di un sentimentale, ecco quello che era Severo Melton.

Naturalmente queste qualità e disposizioni contraddittorie creavano in lui un contrasto che non poteva non influire sulla sua vita e sul suo carattere, e in modo doloroso. Doloroso per sè, non per gli altri: violentissimo e impulsivo, capace di tremare per una carezza e di proromperne in escandescenze per l'ombra di un'ingiuria, pronto a dare e a darsi generosamente, senza restrizioni e senza reticenze, per qualsiasi fulgida idea che suscitasse il suo entusiasmo, e a investire spietatamente, magari irrimediabilmente, per il solo sospetto di un'offesa, egli poneva ogni studio nell'evitare alle persone che lo amavano e che egli riamava, lo spettacolo degli eccessi dei suoi nervi. Ci riusciva sovente con sforzi enormi di volontà, trattenendo il proprio impulso col pugno di ferro che doma il cavallo selvaggio, prostrandolo, vincendolo.

Ma anche tutte queste lotte andavano a detrimento di quell'energia che pur non sovrabbondava in lui, che esisteva in realtà più nei lineamenti forti del suo viso che nell'anima sua.

Ed egli lo sapeva.

Sapeva di non esser dotato di quell'equilibrio che tempera le forze e le armonizza: sapeva che qualcosa preponderava in lui a scapito di qualche altra: non sapeva bene dove fosse la mancanza, dove l'eccesso. A volte gli pareva che l'intelligenza prevalesse, a volte invece, la bontà. Temeva di sterilire il cuore in una vita essenzialmente cerebrale, in una mania notomizzatrice implacabile; poi cadeva nell'eccesso contrario e si rimproverava la soverchia bontà, la troppa fiducia, la facilità di commozione che lo portava alla credulità annebbiandogli il cervello, sconvolgendo con un soffio di tenerezza tutte le belle teorie che aveva faticosamente dedotte dallo studio precoce e intenso della vita e degli uomini.

E a questi eccessi, a queste incertezze susseguivano periodi lunghi di prostrazione, di abbattimento, di sconforto, di tedio nei quali volentieri avrebbe invocata la morte se non avesse avuto al mondo due creature che rappresentavano per lui tutto l'amore e tutto il dovere.

Le due creature erano sua madre e sua sorella, la bionda e bellissima Flor.

Quelle due dilette erano tutta la sua famiglia e tutto il suo mondo; pure, all'essere cresciuto esclusivamente tra di esse, privo della tenerezza forte e virile di un padre, il giovane doveva in parte lo squilibrio che era la sua infelicità.

Severo Melton non aveva avuto infanzia, o meglio, la sua infanzia l'aveva perduta sui libri. Nell'età in cui tutti gli altri bimbi trovano una ragione di gioia, di riso, di chiasso in ogni spettacolo della natura dal più grandioso al più umile, nello scrosciare dell'acqua tra il rombo della tempesta come nel belato d'un agnello e nello spuntare d'un ciuffo d'erba tra i ciottoli della via, e vivono la pienezza della vita animale e vegetativa in una beata incoscienza, in una contemplazione ammirativa felice, egli era già preso da un'unica passione: la solitudine e un libro. Aveva passato giornate, settimane, anni, raccolto in un angolo della piccola casa triste, la casa della vedova, sempre silenziosa, tutto curvo sopra volumi che nessuno sceglieva per lui, che nessuno gli additava, e ch'egli andava cercando e scoprendo qua e là col fiuto della passione viva, in fondo a una cassa dimenticata o sopra una scansia polverosa. Usciva da quelle letture tutte disadatte, spessissimo incomprese, col piccolo cuore palpitante, con la mente in tumulto, col visetto affilato e sbiancato, soffuso di una luce intensa. E intorno a lui nessuno si avvedeva della vita precoce della piccola anima, mentre la piccola anima imparava il dolore dal quadro che aveva intorno e si disamorava della vita prima ancora di averla conosciuta.

A dieci anni Severo Melton aveva già compreso che sua madre e sua sorella non avevano nessuno al mondo e ch'egli avrebbe dovuto essere il loro sostegno e il loro aiuto. In forza di quali sacrifici sua madre fosse riuscita a farlo studiare non aveva ben compreso allora: credeva di comprenderlo adesso: ripensando alla lontanissima infanzia, gli pareva di rivedere una figura nota e cara di donna curva tutto il giorno e ogni giorno sopra una macchina da cucire....

Credeva di comprendere, ora, e adorava. Un solo sogno si permetteva nelle ore in cui la tenerezza filiale aveva in lui il sopravvento: vedere sua madre felice: renderle non in affetto soltanto, ma ancora in agiatezza sicura tutta la costante e vigile tenerezza che ella gli aveva dimostrato: darle quel riposo che tanti anni di tormento e di lavoro incessante le avevano meritato....

...Anche quella sera, camminando senza scopo nel crepuscolo primaverile, il sogno ch'egli sentiva forte come un dovere, lo riprese. Avrebbe accettato l'offerta di Russell poiché era quello il solo modo di procurare l'agiatezza a sua madre e a Flor. Un'ombra sorse dal suo egoismo, come un rammarico.

«Tu doni l'agiatezza a tua madre, ma ti perdi!»

Lo sapeva: il suo avvenire sarebbe compromesso per sempre. Era dura la vita che lo aspettava: i cinque più preziosi anni della sua esistenza, quelli che rappresentano la pienezza della virilità, egli li avrebbe passati tra un vecchio infermo e una fanciulla diafana (un rudere e un fantasma) confinato su una nave, separato dal mondo, separato dalla società, lontano da quanti lo amavano, senza la possibilità di proseguire quegli studi che rimanevano la sua più gran passione.

Ma che contavano la sua felicità e il suo avvenire di fronte alla felicità e all'avvenire delle due creature che erano tutto il suo mondo?

Qualcosa dentro gli obiettò ancora che il denaro non è tutta la felicità e che anche lontano da Russell esisteva la possibilità di farsi, con sacrifici infinitamente minori, una piccola fortuna.

E allora la sua generosità cominciò a vacillare scossa dal dubbio d'essere nell'errore.

La voce di un bimbo che gli offriva dei fiammiferi con un'insistenza supplichevole accusante la fame, lo trasse dalla sua meditazione.

Si guardò attorno: era vicina la notte ed egli si trovava in uno dei più eccentrici quartieri della città: nelle vetrine dei negozi si accendevano i lumi, i viandanti passavano frettolosi, isolando quel sognatore peripatetico.

Pochi passi più in là era la casa del professore Marchin, il suo maestro e il suo benefattore.

«Perchè non chiedo consiglio a lui?» si chiese Severo.

Era tardi e a casa lo attendevano, ma l'incertezza in cui si trovava e la gravità della risoluzione che stava per prendere, meritavano bene un ritardo eccezionale. Nessuno poteva consigliarlo meglio di Marchin: lo scienziato gli aveva fatto da padre, lo aveva prediletto tra i suoi numerosissimi allievi, gli aveva aperto e spianato il cammino: egli avrebbe trovato nella sua autorevole serietà la parola rassicurante.

S'avviò. Marchin abitava una casina bianca dalle persiane verdi spalancate, sul cui muro fioriva la gaggia. Un gruppo di tigli nascondevano la facciata, proteggendo, insieme con una cancellata verde, quel rifugio di uno scienziato che poteva anche essere scambiato per un nido d'amore.

Il professore era a tavola quando Severo Melton entrò. Pranzava solo in una vasta e severa stanza che pareva piuttosto una biblioteca; fisionomia comune d'altronde a tutte le stanze che componevano l'appartamento dello scienziato. Sull'ampia tavola, accanto alla bottiglia di vecchio Mèdoc, e all'indispensabile *rosbeef*, erano giornali spiegati e riviste di ogni genere.

Marchin mangiava e leggeva, regola antigienica ch'egli sconsigliava sempre ai suoi clienti, che condannava nei suoi clienti, ma che trovava lecita e comoda per sè.

— Buona sera! — rispose al saluto di Melton che s'era fermato rispettosamente sulla porta. — Venite e sedete là. —

Gl'indicò una sedia dall'altro lato della tavola.

— Volete mangiare? Bere? No? Nulla davvero? Come credete. Non vi avevo visto oggi, avete fatto bene a venire a trovarmi.

— Sono stato da Russell.

— Ah! E così?

— Non ho combinato nulla finora.

— Perchè? —

La sorpresa del professore maravigliò un poco il giovane.

— Perchè mi pare un sacrificio troppo grande quello di vendere la mia libertà per almeno cinque anni.

— Sì; so le intenzioni di Russell, ma egli ve la paga bene la vostra libertà.

— Vi pare?

— Non offendetevi, Melton; voi sapete se vi voglio bene. Credete a me: il denaro non è una forza disprezzabile. Voi siete giovane e avete gli entusiasmi di un giovane: la libertà, l'indipendenza, l'avvenire! Magari an-

che la miseria dignitosa!... Belle parole che riempiono la bocca e danno una nobile espressione allo sguardo. Ma la vita pratica, ma la realtà non sempre si trovano in armonia con queste parole. Non disprezzate il denaro: vi si offre l'occasione di guadagnarne onorevolmente: l'intelligenza, la buona volontà, la forza d'energia non bastano per salire: occorre un po' di larghezza anche materiale per dar le ali ai sogni: il denaro è altresì condizione di onestà. Quando lascerete Russell avrete da parte parecchie migliaia di dollari: il principio di una fortuna, la possibilità di camminare da voi senza dipendere, senza inchinarvi, anche la possibilità di fare del bene. Non vi pare? —

Severo Melton pensava.

— Non vi sembrano lunghi cinque anni di schiavitù?

— Per me sarebbero ormai quasi tutto l'avvenire. Ma voi, Melton, siete giovane: quanti anni avete?

— Ventinove.

— Siete un ragazzo. A trentaquattro anni sarete un uomo e un medico fortunato. D'altronde, voi non vendete la vostra libertà: la prestate, insieme con l'opera vostra, a beneficio di un cliente che fortunatamente può corrispondervi un compenso adeguato ai vostri servigi.

— Divento il suo servitore, insomma! —

La voce del giovane era amara: il professore corrugò le folte sopracciglia bianche.

— E che cosa siamo tutti noi medici se non i servitori del pubblico? Voi sarete per qualche anno il medico di un solo cliente, ecco tutta la differenza. Avrete quanto tempo vorrete per dedicarvi allo studio.

— Studiare? — interruppe Melton. — E dove, e su chi?

— Su chi? Su Russell, perbacco. Non vi pare un caso interessante di mania di persecuzione la sua? Voi avrete la fortuna di osservarlo ogni giorno, a ogni ora, di assistere alle fasi del male, alle sue alternative d'intensità, di sperimentare tutti i possibili mezzi di guarigione. Potrete preparare un lavoro importantissimo di contributo alle malattie nervose, ed ecco il vostro nome fatto subito autorevole in grazia di quella schiavitù che vi fa tanta paura.

— Grazie, professore. Mi ridate la tranquillità. Ero inquieto e incerto, non sapevo a qual partito attenermi, non distinguevo più se fosse bene o male accettare la proposta di Russell. —

Ora Marchin sorrideva.

— Coticché?

— Coticché, quando avrò ottenuto il consenso di mia madre, andrò a

dire al mio miliardario che sono pronto a partire con lui. —

Il professore ebbe una frase che rassomigliava stranamente a un'altra di Russell.

— Non vi sarà difficile persuadere vostra madre. Le donne si devono sempre convincere. E vincere!— soggiunse subito.

E il giovane così femminilmente delicato, così traboccante di tenerezza per le due creature che gli riempivano tutta la vita, fu ferito da quella rudezza insupposta.

— Credete che Russell sia veramente malato? — chiese al maestro per dissipare l'ombra creata dalle parole scortesie.

— Seriamente. Un uomo sano non si lascia impaurire da qualche minaccia al punto di rinunciare a vivere tra gli uomini. Notate che le minacce fattegli sono di quelle che restano sempre allo stato platonico: concezioni di mattoidi accecati dal bagliore di tanto oro: ogni miliardario ne riceve di simili tutti i giorni, nè vi fa caso. Russell s'è lasciato impressionare al punto di vedere un anarchico in ogni uomo che gli chiede lavoro.

— Ma gli attentati di cui mi ha narrato....

— Non sono mai esistiti altro che nella sua fantasia. Giorni addietro avvenne uno scoppio casuale nei locali della sua banca: nessuno gli ha potuto togliere dal capo che si trattasse di una bomba. Finirà al manicomio.

— Credete?

— Salvo che voi non facciate il miracolo di guarirlo. Sarebbe una bella vittoria!

— Lo conoscete da tanto tempo, voi?

— Da vent'anni. Ero il medico di suo suocero: il duca di Montgomery.

— Ah, il ministro?

— Precisamente. Russell, che certo non ha goccia di sangue azzurro nelle vene, ha voluto dorare un blasone e ha trovato una docile creatura clic s'è lasciata comprare per soddisfare l'avidità paterna. Povera Georgiana! —

Gli occhi di Severo Melton rividero un istante la figurina esile e bianca che nella stanza buia del palazzo Russell gli aveva sorriso.

— Non fu felice? — chiese.

— Morì un anno dopo le nozze dando alla luce una bimba.

— Isa?

— Sì: come sapete?

— L'ho veduta quest'oggi accanto a suo padre.

— Un angelo. È sua madre rediviva ma con maggior forza. È la vittima dell'egoismo e della follia di suo padre. Voi vi lagnate di dover limitare

per qualche anno la vostra libertà in un esercizio professionale esclusivo: immaginate che cosa sia la vita di quella bambina che un giorno sarà padrona di miliardi, accanto a un padre malato, visionario, capriccioso ed egoista come un bimbo viziato e tiranno.

— Non tale da invidiarsi, certamente.

— La giudicherete quando avrete imparato a conoscerla. —

Si alzò. Severo Melton lo ringraziò un'altra volta e prese commiato.

— Ci vediamo domattina in clinica?

— Senza dubbio, professore.

— E andrete da Russell domani sera?

— Gliel'ho promesso.

— Che energia, eh? —

Si sorrisero: lo scienziato con una tenerezza paterna in fondo allo sguardo serio e profondo; Melton, con una luce di devozione illimitata, diffusa sul viso pallido.

III.

A Sherton-Park si aspetta il dottore: la minestra fuma sulla tavola apparecchiata per tre nel piccolo salotto da pranzo arredato con pochi mobili semplicissimi, ma ricco di quelle mille inezie eleganti che rivelano la presenza e la cura continua di una donna. Dei fiori sulle mensole dentro piccole coppe di vetro colorato, un paralume azzurro intorno alla lampada già accesa, quadretti e incisioni sulle pareti, un molle drappoggio di stoffa intorno a una cornice, una tovaglia ricamata a convolvoli azzurri sul breve piano della credenza.

Piccole e affettuose mani di donna, mani create per la carezza e per la disposizione del nido, hanno lasciato la loro impronta in ogni particolare della stanza e in ogni stanza del ristretto appartamento; ora, si affrettano a disporre le sedie intorno alla tavola aspettando l'assente.

— Ritarda, stasera! — osserva a un tratto la più anziana delle due donne.

— Avrà accompagnato a casa il professore; sai che lo fa qualche volta. —
Ma anche nella voce della fanciulla c'è una nota di trepidazione.

— Che ore sono, Flor?

— Non sono ancora le otto, mamma: gli operai dello stabilimento sono appena usciti. —

Flor si affaccia alla finestra e guarda fuori sulla strada già buia, spiando l'arrivo del fratello. Poco lontano, in capo al viale, si erge, delineandosi cupo nella serena notte primaverile, l'edificio d'uno stabilimento industriale; gli occhi di Flor vi si fissano con una intensità di espressione che solo la notte vede, ma che, dentro la stanza, sua madre indovina e scusa con una lieve ombra di sorriso.

— Non viene, Flor?

— No, mamma! —

E anziché la strada, gli occhi continuano a fissare lo stabilimento.

— Tu dovresti mangiare, mamma.

— No, vi aspetto.

— Io non ho fame. —

A vent'anni, non s'ha fame soltanto quando l'amore si sostituisce a tutti i bisogni riempiendo tutta la vita. La signora Melton lo sa e scuote dolcemente la soave testa precocemente incanutita, pur ancora bella tra le vestigia dei dolori passati che le hanno lasciato sul viso un'impronta di tristezza serena. La sua Flor è innamorata ed è riamata, Severo è riuscito e adora la sua carriera, l'avvenire sorride finalmente sgombro di nubi alle due creature che hanno riempito tutta la sua vita.

— Mamma....

— Viene?

— No, è il signor Philippe.

— Solo?

— No, mamma, c'è anche il signor Arthur.... —

Ah, come trema impercettibilmente la voce della fanciulla! Ella si ritira dalla finestra e rientra nella stanza: è appena un po' più pallida e una luce più intensa brilla nella larga iride verde dei suoi dolcissimi occhi, velati dalle lunghe ciglia nere.

La luce della lampada accende bagliori d'oro vivo nell'aureola dei fulvi capelli divisi sulla fronte bianca in due ali morbide e lisce. Flor ha una strana bellezza: non il viso dolce della madre nè quello marmoreo del fratello, ma un bizzarro viso fatto di contrasti violenti, dove non si comprende bene che cosa più colpisca e attiri, se gli occhi verdi frangiati di nero o i capelli fulvi o il pallore alabastrino e la piccola bocca fiammante come una corolla viva sotto il breve naso capriccioso.

Un doppio passo noto risuona sul pianerottolo, seguito subito da uno squillo del campanello.

E Flor corre ad aprire con una trepidazione appena dissimulata. Due mani si sono strette nella penombra, indugiando e tremando non poco, gli occhi verdi della fanciulla si sono fissati nelle pupille nere del più giovane tra i due visitatoti. E il compagno anziano, indulgente come la madre che attende tranquilla seduta presso la tavola, sorride e finge di non aver visto nulla.

— Stai bene, piccina?

— Sì, signor Philippe.

— E la mamma?

— È di là, favorisca. —

Passano tutti nella piccola sala da pranzo, e così li trova riuniti Severo, che arriva quasi subito.

Egli è l'aspettato e l'adorato là dentro: uno stesso raggio di gioia brilla in tutti gli sguardi che lo accolgono, su tutte le labbra che gli sorridono. Perfino Flor dimentica un istante la carezza dei due occhi neri che l'avvolgono e trova una maggiore intensità di grazia per il fratello diletto. Il più anziano dei visitatori, quello che Flor ha chiamato «signor Philippe», gli batte una mano sulla spalla con tenerezza e confidenza quasi paterne.

— Come va? —

È uno strano personaggio: alto, asciutto, ma non magrissimo, con una certa zazzera grigia riccioluta intorno al viso bruno, rugoso, illuminato

da due grandi ocelli grigi tristi e buoni. Ha modi risoluti e una fronte che rivela più che il coraggio: la temerità. Veste di nero come il dottor Melton e sta nella casa di questi come in casa propria.

Severo gli stringe le mani con effusione.

— Bravo Philippe, avete fatto bene a venire. Ho tante cose da raccontarvi.

— Benissimo, racconta. —

Timida e dolce la signora Melton osserva:

— Lasciatelo mangiare, Philippe, ha già fatto tanto tardi!

— Sì, mamma, hai ragione. Ho fatto tardi, ma non per colpa mia.

— Hai accompagnato il professore?

— Sono stato a trovarlo, ma prima ho combinato un affare che vi maraviglierà assai.

— Buono? — chiede Philippe.

— Secondo: finanziariamente ottimo.

— Benone.

— Ma... c'è un ma.

— Ed è?

— Non parti mica?... — interrompe ansiosamente la signora Melton spaventata nella sua antiveggenza materna.

— Precisamente, mamma, dovrei partire. —

Una stessa esclamazione di dolore sfugge dalle labbra delle due donne subito rimproverate con dolcezza dal signor Philippe.

— Sentiamo di che cosa si tratta prima di disperarvi.

— Ecco: potrei diventare, domani, il medico di un miliardario.

— Fin qui, benissimo.

— Il mio cliente, però, intende intraprendere un viaggio di piacere a bordo del suo *yacht* e vuole, naturalmente, ch'io lo accompagni.

— Durerà molto il viaggio? —

La pietà filiale induce il giovane a dire una bugia.

— Circa sei mesi. —

La signora Melton sospira, ma di nuovo interviene il vecchio amico.

— E a quali condizioni?

— Uno stipendio annuo sufficiente per vivere tutti e dare la dote a Flor. —

Nell'ombra della finestra, dove s'è ritirata insieme con Arthur, Flor diventa di fiamma.

— Quando dovrei partire? — chiede ancora la madre.

— Subito, suppongo.

— E il tuo miliardario si chiama...

— Francis Russell. —

Philippe sobbalza e la signora Melton s'è rizzata pallidissima con un grido di sgomento.

— No! No! No!

— Mamma! Mamma! Che cos'è stato? —

Il dottore, terreo in viso, alterato e spaventato, contempla immobile la sorella affaccendata intorno alla madre che sembra svenuta, e Philippe intento ad acquetarla.

— Che cos'è stato? Si può sapere?... Che cos'è stato? —

La signora Melton ha udito.

— Diteglielo, Philippe, ditegli che non è possibile.

— Calmatevi. Glielo dirò; siate forte voi. —

Ella non ha che la forza di ripetere:

— Ditegli che non è possibile. —

Severo cammina irrequieto lungo la stanza: la fronte corrugata e gli occhi lampeggianti dicono che la tempesta sta per scoppiare nel suo animo impetuoso.

Che cosa gli si nasconde? Che cos'è questo mistero ignorato da lui e noto a Philippe? Perchè il nome di Russell è bastato a produrre in sua madre una crisi così terribile?

Egli vuol sapere.

E Philippe, che l'osserva e legge sul suo viso l'angoscia che lo tiene, gli si avvicina.

— Tua madre riposa, vieni con me. —

IV.

La stanza del «filosofo» (così chiamano Philippe gl'inquilini dell'altissimo caseggiato operaio dove il vecchio ha la sua dimora) è una piccola cella che da una finestretta aperta sui tetti riceve molta luce, molta aria, tutto l'azzurro delle giornate serene, tutti i profumi della primavera. Un letticciuolo di ferro, una tavola ingombra di libri, un lungo scaffale con altri libri, non un quadro alle pareti, non un oggetto superfluo, tranne quella profusione di carta stampata. Una catinella in un angolo e un'unica sedia, che Philippe offre al dottore.

— Siedi. —

Non si sono scambiati una sola parola lungo la strada.

Severo Melton è ancora cupo, chiuso in viso e respira sempre la burrasca.

— Ditemi tutto quello che sapete! — egli impone con un tono di voce che non ricorda più affatto la devozione quasi filiale con cui l'ha accolto poco prima nella sua casa.

Philippe s'è messo a sedere sul letto.

— Ti dirò tutto, certo. Sei un uomo e devi sapere ormai. —

Severo è in preda a un'agitazione profonda: che cosa sta per sapere? Quale mistero è chiuso nella sua vita? Quale ombra, forse incancellabile, sta per velare per sempre la serenità del suo orizzonte?

— Dimmi prima, — dice Philippe — che tu presterai una fede assoluta alle mie parole. Credo che la mia vita e la nostra amicizia mi diano il diritto di esigerlo. —

La sua voce è commossa e Melton ne è vinto.

— Vi credo! — afferma.

Il vecchio si raccoglie.

— È una storia dolorosa e lunga.

— Non importa; narrate.

— Sai tu dove sei nato? —

Severo Melton fissa in viso all'amico due occhi stupiti.

— Ma... a Nuova York, suppongo.

— No, tu non sei nato a Nuova York e Melton non è il tuo nome. Non alterarti, ti prego: se c'è una vittima in questa storia che è anche storia tua, non sei già tu, ma tua madre. Melton è il nome di tua madre; ma non temere, tu non sei un figlio del peccato: sei il frutto legittimo di un matrimonio legale: dovresti chiamarti Capece, tuo padre era Salvatore Capece.

— Un italiano dunque?

— Un siciliano, sì. Aveva conosciuto tua madre a San Francisco e se l'era sposata. Subito dopo le nozze partirono insieme per le miniere del Colorado dove lavorava tuo padre che era cercatore di pietre preziose. Dopo un anno, laggiù, nascesti tu. E tu avevi poco più di un anno quando, un giorno, qualcuno venne al villaggio ad annunziare a tua madre che suo marito era morto precipitando in un burrone. Chi le dava la notizia era un compagno di lavoro di tuo padre, un americano: egli offrì alla vedova di aiutarla a tornare in patria, e non parve vero a quella povera donna sola e infelice di trovar qualcuno che s'interessasse a lei e le offrisse sostegno. A poco a poco quel sostegno si fece indispensabile: tua madre non tornò subito in patria, ma l'amico di tuo padre promise alla vedova di sposarla e intanto si stabilì nella casa di lei, prese il posto del morto, sedette alla mensa dove lui s'era seduto, riposò il capo sullo stesso guanciale dove quello del marito aveva riposato. Non condannare, tu che sei giovane e non conosci la vita e non sai quanto sia debole la donna e la solitudine terribile e la miseria nera! Non condannare! Egli era un lavoratore fortissimo e fortunato e le aveva promesso di sposarla. Non la sposò. Invece, dopo qualche anno nasceva una bimba che oggi è tua sorella. —

Philippe si fermò. Sul viso di Severo Melton più bianco, ora, della morte, si leggeva un tormento morale.

— Tua madre è degna di tutto il tuo rispetto, di tutta la tua adorazione! — disse solennemente il vecchio. — Se fu debole, ha pagato e scontato assai caro. —

Con una voce lontana, soffocata, piena di angoscia, Severo pregò:

— E poi?

— Poi, lui, fece presto fortuna: era intelligente e abile, non aveva scrupoli: ogni tanto tornava al villaggio con un raccolto preziosissimo che altri stentava a raggranellare in parecchi anni di lavoro: quasi sempre quelle sue fortune erano seguite da una notizia triste: qualche minatore era stato trovato in fondo a un burrone, sfracellato, come un giorno tuo padre. Tua madre non pensò mai che quelle coincidenze tremende potessero spiegare anche la sua precoce vedovanza: era mite e buona, non sapeva fare il male e neppure sopporlo. Viveva per i suoi bimbi, sperava nell'uomo che le aveva promesso di farla sua anche in faccia al mondo. In capo a quattro anni, quell'uomo fu in grado di acquistare per proprio conto una zona di terreno importantissima: divenne padrone. Allora lasciò la blusa e il piccone del cercatore, e venne a vivere a Nuova York con la compagna e i figli. Ma era tormentato dall'ambizione di salire: la fortuna gli arri-deva, i suoi capitali si moltiplicavano, tutto ciò che gli ricordava ora le

sue modeste origini gli dava noia. Voleva arrivare; soprattutto, era roso da un'ambizione insaziabile. Un giorno gli si presentò un'occasione magnifica: un gran signore, con un bel nome antico, cercava un genero ricco che dorasse il suo blasone: e colui che aveva ingannato tua madre, colui che forse aveva assassinato tuo padre, divenne il marito della duchessina di Montgomery....

— Francis Russell! —

L'esclamazione del giovane fu un urlo tremendo.

— Lui! — disse appena Philippe.

Ora i due uomini stavano ritti uno di fronte all'altro, guardandosi muti, pallidi di dolore. Ma il viso di Philippe era improntato a una gravità serena d'uomo superiore che sa la vita e sa le lacrime, e ne ha versate tante e tante ne ha detese, mentre il giovane pareva accasciato da una tempesta tremenda.

Una sola idea, orribile, fissa, come fosse stampata a caratteri di fiamma, gli stava dinanzi come un'ossessione: sua madre era stata l'amante di Francis Russell; sua sorella, quella Flor che egli adorava era la figlia del miliardario!

Avrebbe dato la vita per non conoscere l'orribile cosa, per dimenticarla, per liberarsi da quella tremenda realtà.

A un tratto un altro dubbio gli sorse in cuore.

— Come sapete voi tutto questo? — chiese.

Invece di rispondergli subito, Philippe gli osservò:

— Bada, tu giudichi tua madre, ora. —

Il giovane arrossì. Si chiuse la testa tra le mani come a comprimere, a schiacciare, a uccidere un pensiero tremendo.

— Dio mio, — sussurrò — come soffro! —

Lentamente, con un gesto pieno di tenerezza pietosa Philippe staccò le mani dal viso del giovane.

— Coraggio, sii uomo dunque! Per la prima volta tu vedi la vita e già ne sei sgomento? La vita è questa, bimbo: dolore, dolore, dolore! —

Ancora tacquero. Poi, fu il vecchio che offerse di narrare.

— Vuoi conoscere come io seppi?

— Sì.

— Tu non ti sei mai chiesto chi io sia e perchè tua madre mi dimostri tanta fiducia? —

I grandi occhi di Severo Melton si fissarono in quelle tristi e profondi del filosofo, ancora un poco dubbiosi.

— Ma io so. Voi siete francese, nella vostra patria facevate, mi sembra,

l'istitutore, foste perseguitato per le vostre idee politiche e vi rifugiaste qui.

— Sì, l'anarchico in esilio; ecco ciò che io sono per tutti: per te, vorrei essere qualcosa di meglio e di più. Rammenti i primi tempi in cui ci siamo conosciuti?

— Io ero così bimbo!

— Avevi sette anni.

— Mi pare d'avervi sempre conosciuto: voi fate parte dei miei più lontani ricordi, di tutti.

— Allora, anche tua madre abitava in questa casa: Russell l'aveva abbandonata da poco senza una parola, senza una scusa, senza una menzogna, senza un aiuto. Era andato in Inghilterra a consumare la sua infamia; stette fuori quasi due anni. Tua madre seppe dai giornali il suo matrimonio. Immagina quanto soffrì! —

Severo ascoltava muto e bianco.

— Una sera, ero arrivato da poco, rientrando in casa vedo dinanzi a me una figura di donna sottile e carina che seguiva la mia stessa strada. La vidi entrare nella stessa mia casa, salire le scale dinanzi a me tranquilla e modesta, con un'aria così onestamente raccolta che ne rimasi colpito. La donna si fermò sul pianerottolo del penultimo piano, trasse di tasca una chiave, aprì l'uscio di una stanza che corrispondeva precisamente al mio stambugio in soffitta, ed entrò. Pensai subito che si trattava evidentemente di una vicina. L'indomani, rifeci la strada verso casa alla stessa ora: la mia vicina camminava dinanzi a me con la stessa composta premura della sera innanzi. Volli vederla in viso: affrettai il passo, e nello sfiorarla mi girai, osservandola piuttosto arditamente. La mia vicina era giovane e bella, ma portava evidenti tracce di sofferenze profonde. La sua bellezza, la sua giovinezza e soprattutto il suo dolore m'interessarono. Da quella sera l'aspettai sovente, cercai di penetrare più addentro che mi fosse possibile nella sua vita, e richiesi di lei alla portinaia. Me ne parlò assai bene:

«— La signora Melton? E una giovane vedova con due bimbi, assai perbene, che lavora da mattina a sera, in un magazzino per guadagnare il pane per sè e per le sue creature; i piccini li affida all'Asilo durante la sua assenza, non parla con nessuno, un'inquilina modello. —

«Così si parlava di tua madre, Severo. Io ero allora relativamente giovane: toccavo appena la quarantina: non avevo ancora rinunciato alle avventure galanti; tua madre m'interessava assai. Ma forse era ancora più forte della simpatia il rispetto ch'ella m'imponeva. Non osai mai un pas-

so verso di lei fin tanto che un'occasione da noi non cercata ci mise di fronte. S'era d'estate e da parecchi giorni io non vedevo la signora Melton: la portinaia, interrogata in proposito, mi disse che aveva un bimbo malato: eri tu, Severo. Quella sera rientrai nella mia soffitta ancora più triste del solito, pensando a ciò che si soffriva nella stanza sotto la mia. Nel corso della notte, mentre tutto taceva nella casa popolosa, udii a un tratto aprirsi quell'uscio che tanto m'interessava. Tua madre era uscita e bussava con ardire e con insistenza insolita alla porta della sua vicina, una piccola stiratrice. Ma la stiratrice non doveva essere in casa o doveva dormire profondamente perchè nessuno rispose. Uscii sul mio pianerotolo con un lume in mano, scesi la scala e mi presentai a tua madre come l'avessi sempre conosciuta.

«— Che cosa desidera, signora Melton?... — le chiesi.

«Ma era tanto alterata che neppure si maravigliò.

«— Il mio bimbo muore! — mi disse.

«E come una pazza mi spalancò l'uscio della sua misera stanzetta. Tu giacevi nell'unico letto, Severo, tutto livido in viso, coi piccoli pugni serrati convulsamente, la boccuccia semiaperta, il petto gracile sollevato da un rantolo affannoso. Ti presi tra le braccia, aprii a forza la tua bocca, e non tardai ad accorgermi del tremendo male che ti aveva colpito: la difterite. Corsi immediatamente in cerca di un dottore, mi misi al tuo capezzale, e per dodici giorni e dodici notti non uscii dalla stanza di tua madre. Finché durò il pericolo non ci scambiammo mai una parola: poi, quando un bel giorno il dottore dichiarò che tu eri salvo, ci guardammo in viso senza sorpresa e senza vergogna. Avevamo imparato a conoscerci: tua madre sapeva di poter contare su di me, io la consideravo ormai qualcosa di superiore alle donne comuni incontrate nella vita, e non ebbi mai più verso di lei un pensiero meno che rispettoso. —

Severo Melton trasse un gran sospiro di sollievo.

— Tu eri salvo, — proseguì il filosofo — ma la tua convalescenza esigeva cure premurose, continue, che tua madre non poteva prestarti senza rinunciare a quel lavoro che rappresentava tutta la sua rendita. La convinsi facilmente a ritornare al suo posto, e durante la sua assenza io ti feci per qualche mese da madre e da infermiera.

— Oh, mio buon amico! —

Le braccia del giovane avevano circondato il collo del vecchio Philippe e la sua testa riposava sulla spalla di lui con abbandono quasi infantile.

Entrambi erano molto commossi.

— Comprendi, adesso, come e perchè io so? Tua madre era sola al mon-

do e io ero destinato al grande ufficio di tergere ancora qualche lacrima, di sostenere qualche debolezza. Per più di quindici anni noi vivemmo qui a uscio a uscio, preoccupati entrambi da un solo pensiero: l'avvenire tuo e quello di tua sorella. Rammenti, Severo, le lunghe serate d'inverno passate insieme quando tu eri fanciullo e giovinetto? Tua madre e Flor cucivano alla luce d'una povera lampada a petrolio, io t'aiutavo a fare i tuoi compiti, ti regalavo qualche libro, ti narravo di altri paesi e di altre vite.

— Se rammento!

— E più tardi, quando già tu frequentavi il Liceo e poi l'Università, rammenti le nostre lunghe passeggiate nelle sere estive, le nostre conversazioni, le nostre discussioni intorno ai più svariati e più ardui problemi che possano interessare e tormentare l'umanità? Ebbene, tutta questa nostra dolce intimità, tutta l'amicizia che mi ti fa caro come un figlio e mi dà l'illusione di un po' di tenerezza da parte tua, ebbe origine quella notte, e io ti posso amare oggi a fronte alta, e posso lealmente godere la dolcezza del tuo affetto e di quello di Flor soltanto perchè tua madre è la donna che è: infelice come una martire e pura come una santa. Mi credi, mi credi? —

Tutta la fierezza del giovane era caduta, si era disciolta in una tenerezza dolorosa e buona, non scevra di un senso di rimorso pur confortante.

Ora egli non tratteneva più le lacrime che lo sollevavano dopo l'orribile tensione della crisi subita.

— Quanto bene mi fate! — sussurrò.

— Grazie. Ne sono felice. Vedi, è bene che tu abbia saputo tutto per quanto grande fosse la venerazione che avevi per tua madre. Tutto ciò che tu sei lo devi a lei, a lei sola: col lavoro delle sue braccia, lavoro faticoso, mal compensato, continuo, ella ti crebbe, ti fece studiare, ti mise in grado di riuscire ciò che tu sei: un professionista indipendente e stimato che può indirizzare la sua vita come meglio crede.

— La mia vita, ormai, è già indirizzata.

— Che cosa farai?

— Sarò il medico di Francis Russell!

— Ancora? Tu vuoi davvero...? Dopo quanto hai saputo?

— Appunto, anzi, per ciò che ho saputo.

— E tua madre?

— Mia madre sarà vendicata. Non ho ancora scelto la mia giustizia, ma io vi giuro questo, Philippe: che Francis Russell pagherà occhio per occhio, dente per dente. —

Un lampo di soddisfazione subito represso brillò nell'occhio di Phi-

lippe.

— Egli è il padre di tua sorella! — egli disse gravemente.

— Egli è stato il carnefice di mia madre; egli ha assassinato mio padre. —
Il vecchio sobbalzò.

— Questo tu non lo sai.

— Io saprò la verità e farò giustizia; per questo, vedete, è necessario ch'io parta. Non osservate in questa disposizione il volere di una potenza superiore? Chi sa! Forse è mio padre che mi destina ad essere il suo giustiziere. Io non tradirò mio padre, Philippe.

— Non sarò io quello che ti consiglierà di farlo. Al tuo posto, figlio mio, farei altrettanto. Ma tua madre?

— Ve l'affido, Philippe; e vi affido mia sorella: ch'ella non sappia mai a chi deve la vita. Io accetterò per lei, che ne ha diritto, il denaro di Francis Russell: voi farete comprendere a mia madre che quell'oro legittimamente appartiene a Flor.... Quell'oro, forse, ebbe origine dal sangue di mio padre....

— Calmati, Severo; più che mai ti occorre esser padrone di tutte le tue forze.

— Avete ragione, Philippe: non bisogna sciupare alcuna energia: neppure l'odio. È troppo prezioso! —

V.

Tutto bianco, filettato d'oro, con la bandiera americana spiegata al vento, elegante come un gioiello e sicurissimo, l'*Albatros* navigava da quattro giorni verso l'Avana.

A bordo, la seconda campana del pranzo era sonata già da qualche minuto e, ancora chiuso nella sua cabina sotto il cassero di prua, Severo Melton terminava la sua semplicissima toelette. Nè la nuova vita di bordo, nè la stagione avanzata e calda, nè la presenza, sullo *yacht*, della soavissima Isa Russell e dell'amica sua la contessina Gabriella di Beauclerc, aristocratica nel vestire e nelle maniere come una principessa ereditaria, avevano potuto deciderlo a mutare il suo abbigliamento.

Detestava ogni colore che non fosse il nero, ogni forma di vestito che si staccasse dalla semplicità della sua giacchetta chiusa, abbottonata quasi fin sotto il mento, e andava a tavola sempre col solito abito, nonostante gli sguardi un po' sorpresi di Gabriella e quelli altamente scandalizzati di miss Dolly, la governante di casa Russell. Tutta la concessione ch'egli faceva all'uso, arrivava alla cravatta che aveva cura di cambiare ogni volta e che sostituiva, col suo candore, la gardenia definitivamente abbandonata.

Era il più gran supplizio del dottor Melton, l'ora più noiosa e più grigia della giornata quella che l'obbligava alla tavola comune. Un'ora che gli pareva interminabile. La necessità di spogliarsi durante quel tempo della serietà un po' austera concessagli dalla sua qualità di medico e che gli creava intorno come una barriera protettrice della sua solitudine interiore, per diventare l'uomo di società, con l'inerente corollario di piccoli obblighi di galanteria, lo esasperava assolutamente.

Mai, per quanto egli si fosse sforzato in quei primi quattro giorni di navigazione, gli era riuscito di trovare una sola frase mondana per la bella contessina, che gli avevano messa accanto, o per la figlia del miliardario che, seduta difaccia a lui,

Lo fissava ogni tanto coi grandi e chiari occhi, sempre pieni di stupore. Troppe preoccupazioni lo assorbivano e aveva anche, dentro, troppa tristezza.

Il ricordo della sua casa abbandonata, della madre incapace di rassegnarsi, della sorella che restava senza protezione, era troppo vivo nel suo animo perchè egli potesse partecipare con libertà di spirito alla vita che lo circondava. La subiva un po' come un automa e vi si adattava materialmente, assorto sempre nell'unica tremenda rivelazione che aveva scon-

volto la sua vita e nella risoluzione della vendetta impostasi.

Che cosa avrebbe fatto? Ancora non lo sapeva: ma aveva giurato di far scontare a Russell a goccia a goccia tutto il calice di martirio imposto a sua madre, di colpirlo dove più quel cuore fosse sensibile, se pure ancora aveva un punto sensibile il cuore del re dei rubini.

Quando entrò nell'elegante sala da pranzo, Francis Russell e sua figlia non vi erano ancora; intorno alla tavola, miss Dolly, la governante, discorreva con Harry Crane, il segretario di Russell; il tenente Yves leggeva un libro di viaggi; la contessina di Beauclerc, seducentissima nell'elegante *décolleté* paglierino che faceva armoniosa cornice alla sua bruna bellezza, discorreva animatamente col capitano Norris, il comandante dello *yacht*. Tutto un piccolo mondo così diverso da quello che Severo Melton aveva frequentato fino allora!

Egli salutò senza una sillaba, inchinandosi profondamente a Gabriella, meno, alla governante, piegando appena il capo dinanzi ai tre uomini, e andò a prendere il suo posto tra la contessina e il segretario.

Miss Dolly annunziò:

— Il duca — (così chiamavano Francis Russell dopo il suo matrimonio con la duchessina di Montgomery) — pranza nel suo salotto.

— E Isa? — chiese la voce calda e morbida di Gabriella.

— Isa gli tiene compagnia.

— Ah, che peccato! —

Il capitano Norris credè doveroso o almeno utile o conveniente, interessarsi soltanto della salute del duca.

Con l'aria di chi non pensa ciò che afferma, Harry Crane osservò:

— Ha lavorato troppo quest'oggi.

— E che cosa ha fatto? —

La domanda un po' indiscreta e il tono di voce un tantino impertinente, appartenevano a Gabriella di Beauclerc, che si permetteva e si faceva perdonare le più ardite osservazioni su tutto e su tutti.

— Mi ha dettato sei lettere! — disse il segretario, dopo aver tracannato un bicchiere di Bordeaux e stendendo una mano a riempirlo di nuovo.

— Scrivete sempre sotto dettatura dunque, voi? —

Risero tutti dell'osservazione impertinente, e Harry Crane divenne livido di rabbia.

— Probabilmente la contessina non sa che significhi la parola: segretario.

— Oh, Dio, sì! Il segretario di mio fratello è il depositario dei suoi segreti.... come dire? —

Miss Dolly scongiurò con un'occhiata severa la parola che fu trattenuta e, sorridente, il capitano trovò la frase acconcia,

— Più intimi.

— Ecco, precisamente: bravo capitano. —

Anche Harry Crane era soddisfatto.

— Benissimo. Dunque io pure sono.... —

Ma ancora una volta Gabriella lo tormentò:

— S'intende che i segreti del conte di Beauclerc, che ha ventisei anni e dei gusti piuttosto mondani, saranno assai diversi da quelli di sir Francis. —

Un'altra risata ma discreta, questa volta, e sommessa.

Il capitano Norris domandava rispettosamente alla contessina notizie di suo fratello.

— Abita a Parigi il conte di Beauclerc?

— Ah, purtroppo no! Abitiamo Niort, il nostro vecchio castello di Niort, Roberto ed io. A Parigi si fa appena una corsa una volta all'anno, di carnevale. Ma Roberto adora la campagna, la caccia, i cavalli: non si annoia troppo, e quando io lo vedo lieto ne sono felice. Roberto è tutta la mia famiglia. —

Adesso parlava seriamente con un accento di sincerità che rivelava una vera tenerezza.

— E stato tanto tempo solo, povero Roberto! Per tutto il periodo ch'io fui al Sacré-Cœur dove conobbi Isa.

— Ah, è dunque vostra compagna di collegio la duchessina?

— Certamente. Siamo state insieme sei anni, e prima di noi, le nostre mamme si erano conosciute nello stesso collegio ed erano diventate amiche. Ma Isa è tanto più buona di me. —

Nessuno protestò, tranne il tenente Yves che si lasciò sfuggire un caloroso: «Non è possibile!» accolto con stupore di tutti.

Il povero giovane arrossì violentemente mentre Gabriella lo investiva.

— Che cosa ne sapete voi?... Vi ringrazio della buona opinione che avete di me, ma vi accerto che non ve ne sono grata. Io non ci tengo affatto a esser buona, e quando riconosco che miss Russell, — ella non diceva mai «la duchessina» — lo è assai più di me, non intendo di fare un atto di umiltà.

— La verità è umiltà! — osservò dignitosamente miss Dolly.

— Grazie, miss. Permettetemi però di non crederlo. Se io dicessi una verità insolente a.... a mister Crane, per esempio....

— Ancora? E perchè sempre a me?

— A voi o a un altro; si dice per dire: insomma, nessuno sarebbe dispo-

sto a riconoscere che quella verità è un atto di umiltà.

— Voi invertite la questione.

— Può darsi; la cosa non ha importanza. Dicevamo che Isa è assai più buona di me: io, per esempio, non avrei l'eroismo di passare intere giornate rinchiusa in cabina accanto alla poltrona di un padre egoista.... *Pardon*.... Ma, sì, infine! Non è egoismo sacrificare così una povera bambina bisognosa di aria e di luce? —

Severo Melton, per la prima volta, guardò Gabriella con simpatia. Era perfettamente d'accordo con lei nel giudicare sir Francis. Ma non lo disse.

Invece, miss Dolly protestò che per Isa non era affatto un sacrificio quello di assistere il proprio padre.

— Perchè è buona. Se io avessi un padre che è chiamato il «Re dei rubini» e che possiede milioni a iosa, vorrei.... —

Tacque.

— Che cosa vorreste?

— Godere la vita in tutta la sua pienezza.

— E se questo padre fosse costretto per la sua salute a viaggiare sempre come il duca?

— Non mi dispiacerebbe: ma vorrei mutare lo *yacht* in un luogo di tutte le delizie: avere della musica a bordo, molti amici, molte amiche, fermarmi a ogni scalo che mi fosse simpatico....

— La duchessina non ha mai pensato a nulla di tutto questo! — osservò rigida miss Dolly alzandosi.

— Lo so.

— E non è meno felice.

— Questo poi.... —

Un'altra volta Severo Melton guardò la fanciulla che gli era parso celasse nella voce un mistero. Ma si alzò silenzioso, salutò un'altra volta chinando il capo e uscì.

Poco dopo, sopra il cassero, scorse le due amiche appoggiate alla tolda del vapore, intente a discorrere contemplando il tramonto.

Gli volgevano le spalle ed egli potè osservarle a suo agio non visto e indisturbato. Gabriella di Beauclerc era più alta e più forte di Isa: forse, anche più bella. La sua, almeno, era di quelle bellezze che impressionano e colpiscono entrando per i sensi nell'anima: nata da una madre spagnuola, aveva nel sangue e negli occhi il languore e gli ardori della sua patria materna, attenuati appena da un'educazione aristocratica e diretti, guidati, coltivati da un'abilità tutta femminile sapientissima.

Accanto a lei, Isa Russell pareva ancora più fragile, più bianca, più spirituale: creatura di sogno e di grazia, con la fronte radiosa d'intelligenza e d'innocenza, gli occhi grandi e verdi sempre illuminati da un sorriso che le labbra chiuse non assecondavano e che dava al suo fine viso pallido un'aria di malinconica serenità simpaticissima.

Accanto a Gabriella, splendida figura d'amante, ella suggeriva l'immagine della sorella, della consolatrice mite e buona, sbocciata per la serenità e per la pace.

Le due amiche stavano abbracciate, e parlavano sommesse: lontano, sul mare tutto di cobalto pallido e tremulo, moriva il sole in un'ondata d'oro diffuso; nessuna vela era intorno, nessuna fino all'orizzonte estremo. Il gran mare, placido e solenne nell'ora augusta del tramonto, si stendeva sgombro, unito, chiuso e muto sul gran mistero, sul suo gran seno di vita, sul suo gran cimitero profondo. Nel silenzio diffuso solo lo sbattere dell'elica nell'acqua, rumore ritmico come un gigantesco pulsare, attutito dalla quiete dell'oceano.

Una gran pace, un gran senso di riposo e di fiducia. Come pure un grande senso di piccolezza e un bisogno invincibile di bontà.

Severo Melton sentì il pericolo: il suo cuore buono si struggeva di tenerezza così solo nella solitudine immensa. E per corazzarsi contro il nemico pensò alla sua grande ragione di offesa e alla sua profonda risoluzione di vendetta.

Ma intorno lo spettacolo era troppo grande perchè una piccola passione umana, rancore e odio, bastasse a vincere la suggestione. L'ora buona, la voce di grandezza e di pace comportavano soltanto sentimenti di amore.

E allora, Severo Melton pensò a sua sorella.

Il profilo di Isa Russell ritta sullo sfondo del mare, gli richiamò viva la figura di Flor come gli era rimasta negli occhi e nell'anima.... Poi, dietro la visione cara, un pensiero atroce come una spina nelle carni vive, gli accese il sangue....

Flor e Isa erano quasi sorelle.

Forse era un miraggio delle pupille abbacinate: ma gli parve anche di vedere negli occhi di Isa certi bagliori in tutto simili a certi indimenticabili sguardi di Flor, e nella linea morbida della sua figura il contorno preciso della sorella.

Le due sorelle si assomigliavano.

Come non se ne era accorto prima? E perchè si stupiva? Non avevano forse nelle vene lo stesso sangue? Il sangue di Francis Russell?

Gli parve impossibile che due creature così soavi e buone fossero nate

dall'uomo che incarnava ogni forma di bassezza e di egoismo.

A un tratto si scosse: Isa parlava forte all'amica, e nella calma della notte che scendeva serena, Severo credè di udire la voce così nota di Flor. Allora, sconvolto e turbato fino al tormento, scese la scala di coperta e corse a rifugiarsi nella sua cabina.

Ancora non erano state accese le luci nei corridoi: passando cauto lungo la parete esterna del salone centrale, scorse, nell'ombra, due figure abbracciate: miss Dolly e il capitano Norris.

Cupido faceva parte dell'equipaggio dell'*Albatros*.

VI.

«Dall'*Albatros*, il 20 maggio.

Al conte Roberto di Beauclerc al castello di Niort

POITOU.

Mio caro Bob,

Domani saremo all'Avana, il che vuol anche dire che riceverò tue notizie; imposteremo altresì il corriere di bordo che tutti stanno preparando. Ora di corrispondenza generale: nessun rumore, tranne l'affaccendarsi dei marinari in coperta e il battere dell'elica che sembra il palpito di un gran cuore - oh, Dio, non ridere, cattivo Bob, se no non ti scriverò mai più.

La colpa non è mia se questa vita tra cielo e mare sconvolge un poco la mia bella e serena indifferenza, e mi fa diventare, in certe ore soprattutto, poetica e sentimentale quasi quanto la mia cara amica e futura cognata Isa Russell.

Non palpitare, Roberto, Isa fa della poesia, ma «a vuoto», rispondo io. Nessun fantasma d'uomo s'è mai disegnato in fondo ai suoi innocenti occhi chiarissimi (ma belli, sai?) e io la sorveglierò in modo che tu potrai riposare tra quattro guanciali fino all'ora in cui Amore e Imene te la metteranno tra le braccia tutta bianca di commozione, avvolta in una nube di velo bianco e seguita dai milioni di babbo Russell, «il duca»! Ti piace il quadro? So la risposta, perfido fratello: ti piace soprattutto l'ultima parte del quadro: per realizzare quella, rinunzieresti volentieri anche alla prima. E io ti giuro che hai torto. Anzitutto, Isa è davvero carina: s'è fatta ancora più bella in questi due anni d'America: al Sacré-Cœur era un tantino goffa, sempre un po' impacciata, come vergognosa della sua ricchezza: ora, quella sua straordinaria timidezza s'è mutata in una bontà un po' triste, molto poetica, che sta bene alla sua figurina lunga, sottile e pallida, tutta occhi e capelli soltanto. Mi vien fatto, a volte, di chiamarla Sirenetta, tanto par creata per lei l'immagine delle figlie del mare, bianche come la spuma delle onde, con le pupille verdi piene di misteri e i lunghi capelli morbidi abbandonati sulle spalle fragili. Ne farai una deliziosissima contessa di Beauclerc, e se la porterai a Parigi ti consiglio di non presentarla troppo ai tuoi amici. Soprattutto, ne farai una moglie ideale, indegno Bob; una moglie che non t'imporrà di rinunciare al club nè alle corse, che non s'accorgerà mai delle tue innumerevoli infedeltà purché tu ti dia la pena di salvare almeno le apparenze, e che ti ubbidirà sempre sem-

pre, anche quando tu la consiglierai di passare magari sei mesi dell'anno, sola, al castello di Niort «per la sua salute». Quel vecchio egoista di papà Russell l'abituava così bene che tu dovrai essergli riconoscente per sempre. Figurati che se la tiene cucita accanto per intere giornate, seduta in una poltroncina a leggergli i giornali, o al tavolino degli scacchi a fargli da avversario. E mai ch'ella si lagni, mai che nei suoi occhi si veda un'ombra di stanchezza e di noia. Per l'egoismo del vecchio sono costretta anch'io a passare delle ore sola sola o a mendicare un briciolo di conversazione a una delle quattro sole persone possibili che esistono a bordo.

Ho detto quattro? Mi sbagliavo: sono cinque, ma una di queste, il dottore (Severo Melton, *s'il vous plait*) addetto particolarmente all'augusta persona di sua maestà il «duca», è così «orso», così insocievole che conta appena come curiosità. Ah, un bel tipo davvero! Non so dove l'abbiano pescato, ma ritengo che sarebbe difficile fare il paio. Giovane, sai, e compitissimo, ma con un aspetto tra il seminarista e il poeta deluso, che sarebbe interessante a studiarsi se non fosse impossibile. E chiuso, muto come un cadavere ambulante: e del cadavere ha il colore, di una pallidezza estrema, e la fissità dello sguardo vitreo. So appena il suono della sua voce.

Viceversa, non posso liberarmi da quella insistente e noiosa di miss Dolly, che credo mi detesti cordialmente. Che cosa è venuto in mente al vecchio Russell di prendersi una governante giovane? Perché è giovane miss Dolly: poco più di trent'anni, quanto basta per soffrire ogni sorta di desiderii e ogni sorta di gelosie. È invidiosa dei miei vent'anni, della mia bellezza, della mia eleganza, delle occhiate approvatrici che il capitano Norris e il tenente Yves regalano alle mie *toilettes*, del mio spirito, di tutto quanto sono e di tutto ciò che mi appartiene. Non è divertente, t'assicuro. Per propiziarmela bisognerebbe le trovassi un cane qualunque che le facesse la corte, ma.... non c'è o non lo vedo.

Non è brutta (magra, bionda, abbastanza fresca) ma è insignificante, poco simpatica, così tutta piena della sua importante condizione. Bisogna la regali a Harry Crane.

Terza presentazione, Bob. Harry Crane, personaggio importantissimo che tiene «ambo le chiavi del cor» di sir Francis e anche quelle della sua cassaforte. È il segretario, insomma. Biondo (orrore!), piuttosto piccolo, grasso e clorotico: barba tagliata a punta, occhi celesti, mani vellose come dovevano esserlo quelle d'Esau. Forse trent'anni e forse quaranta: è difficile dirlo. Impressione generale: antipatica.

Il tenente Yves (bruno, magro, grandi occhi neri sgranati, mani bian-

che e fini, timidezza estrema) credo sia innamorato di me. Ciò mi lusinga, ma non mi commuove: Yves è troppo buono perchè io possa innamorarmene: invece, mi serve assai per un suo istintivo bisogno di rendersi utile che lo fa servizievole e devoto come un cane. Non mi leva gli occhi d'addosso quando siamo a tavola, ma appena s'accorge ch'io lo vedo, diventa di porpora e sfugge il mio sguardo con un vero e proprio terrore. Se non fosse così timido potrebbe aiutarmi a ingannare la noia di certe ore interminabili: ma credo morrebbe di confusione se si trovasse solo con me per cinque minuti!

Il che non c'è pericolo accada al capitano Norris. Ah, mio caro Bob, se questo marinaio avesse un titolo, centomila franchi di rendita e un castello in Inghilterra o almeno in Francia, Raoul d'Yméry avrebbe un serio rivale. Così, nessun pericolo, «purtroppo». Norris non ha che il suo nome più romantico che antico, la sua patente di capitano marittimo e il suo fascino. Ma questo, ti accerto, è perfetto e completo. Ecco un uomo nato per il suo mestiere. Biondissimo, ma con una carnagione abbronzata, come bruciata dal sole e dal mare; baffetti corti sopra una bocca color di fiamma; grandi occhi dove sono fusi tutti i colori dell'iride con una spiccata tendenza al verde cupo e al grigio acciaio. Alto, elegante, snello, colto, intelligente e spiritoso, Norris è la sola figura veramente simpatica tra quante mi circondano.

Se mi fa la corte?

Credo di non essergli indifferente: ma ciò senza conseguenze: egli sa il rispetto dovuto al mio nome e alla mia qualità di signorina; io so che non potrò mai considerarlo più di un *flirt* innocuo.

È inutile che tu parli a Raoul di Norris. Invece sorveglialo un po' e fa' in modo che non mi dimentichi.

I nostri reciproci interessi sono troppo strettamente collegati, mio caro Bob, perchè debba farti altre raccomandazioni: io ti darò in moglie la mia cara amica Isa e tu mi farai la dote indispensabile perchè io possa diventare duchessa d'Yméry.

Saremo in Europa soltanto tra un mese: e alla fine di luglio in Inghilterra. Se Raoul ti porterà nelle sue terre di Cornovaglia per quell'epoca, ci vedremo a Penzance. E necessario che tu ti faccia invitare a bordo e diventi almeno per qualche tempo nostro compagno di viaggio. Non potresti trovare occasione più favorevole nè luogo più adatto per conquistare il cuore della tua piccola futura.

Addio, Bob. Rispondimi a San Vincenzo. Un bacio.

Tua GABRY.

Il Dott. Severo Melton a Mrs. Jenny Melton a «Sherton-Park»,
 NUOVA YORK.

«20 maggio.

Sto bene, mia cara mamma, e sono relativamente tranquillo. Vorrei dare a questa lettera il potere materiale di trasmetterti e d'infonderti il senso di pace serena che mi pervade. Ti ho dato un gran dolore, ma ho coscienza di aver agito secondo dovere e giustizia: mi si offre l'occasione di guadagnare del denaro che per diritto appartiene in parte a mia sorella. Lo accetto, lo voglio per lei che non saprà mai nulla, ma che riavrà, almeno in piccolissima parte, quanto le spetta. Non credere che io soffra troppo per la rivelazione non cercata e venutami per chi sa quale destino: essa non ha avuto altra conseguenza che quella di aumentare nel mio cuore la venerazione per te, povera mamma adorata, e il desiderio di compensarti con tanto affetto di quanto hai sofferto. Io non voglio pensare più, non voglio rammentare chi o che cosa sia stato per te l'uomo che m'ha confidato la sua salute e la sua vita: mi considero un po' come uno strumento scelto dal destino (tu diresti dalla Provvidenza, carissima mamma) per chi sa quali suoi fini. Aspetto e lavoro pensando a te, pensando a Flor e alla mia bella casetta che spero di rivedere presto.

Abbracciami, mamma, e benedicimi.

SEVERO.

Il dottor Melton piegò il foglio, lo chiuse nella busta, sulla quale scrisse l'indirizzo, e rimase assorto a pensare all'effetto che sua madre avrebbe risentito dalla lettura di quella lettera piena di pietose menzogne, impostegli dall'infinita sua tenerezza filiale.

No, egli non era sereno e non aveva rinunciato al suo proposito di vendetta: anzi, se un tormento più grave era venuto ad aggiungersi alle tempeste della sua anima da quando egli viveva sull'*Albatros* con la famiglia del suo nemico, si era appunto la difficoltà di trovare l'espressione della sua vendetta, il punto preciso dove colpire, il lato vulnerabile di quella carcassa di Francis Russell che uno spaventoso egoismo aveva corazzata e resa del tutto insensibile. Dove, come avrebbe colpito?

Ferire Russell nella sua ricchezza era pressoché impossibile: era troppo salda e troppo enorme perché lo sforzo di uno solo potesse soltanto intaccarla. Prendersi la sua vita d'un colpo era troppo poca cosa: una vendetta inadeguata alla colpa del miliardario e alla sete di odio straziante l'ani-

ma di Severo. Poi, un atto simile avrebbe tratto con sé la punizione della giustizia umana, e il dottor Melton che non temeva per sé i dolori della vita nè l'ombra della morte, rifuggiva dal pensiero di aggravare di nuovo martirio la dolorosa esistenza di sua madre.

Sua madre aveva già troppo sofferto, non doveva piangere più. Dunque, uccidere Russell no: o almeno, non sopprimerlo di una morte violenta; ma diventare il padrone della sua vita e sostituirsi al destino nel diritto di segnarne l'ultima ora.

Sorrise.

Questo avrebbe fatto: egli si sarebbe reso indispensabile a Russell per cattivarsene intera la fiducia e diventare poi il padrone della sua vita. Allora, non gli avrebbe risparmiato più un colpo, una puntura, un tormento: avrebbe saputo fare di quell'esistenza una tortura, delle sue giornate un inferno, di ogni minuto un secolo di martirio: Russell avrebbe maledetto le sue ricchezze e fuggito sempre più gli uomini e invocato la morte, infine, tanto il supplizio gli sarebbe intollerabile.

Così.

Bastava, per questo, che invece di curare il malato, gli avesse, con un procedimento opposto, coltivato la malattia, favorito lo sviluppo della nevrosi terribile che minacciava il cervello e lo spirito del suo cliente.

Così.

Ah, come brillavano ora gli occhi di Severo Melton per la felicità d'aver finalmente trovato! Nessun supplizio più efficace egli avrebbe potuto trovare per Russell.

Se il miliardario fosse stato suscettibile di un grande amor paterno, lo avrebbe colpito in sua figlia, nel tesoro che doveva essergli più caro di tutti i suoi tesori; ma egli non l'aveva cara che in quanto gli serviva a sollevarlo dal tedio profondo della vita che s'era imposto e a sopportare la noia delle giornate interminabili. Non l'amava. Quella piccola Isa tutta dolcezza e grazia era la prima vittima dell'egoismo del miliardario: colpirla soltanto perchè era nata da lui, sarebbe stata crudeltà inutile e ingiustificata.

Russell, soltanto lui, doveva pagare per la propria infamia.

Severo Melton si chiuse la testa tra le mani e nel silenzio della propria cabina cominciò a pensare al modo preciso di attuare la propria risoluzione. Con una freddezza straordinaria, come non meditasse uno spaventoso delitto ma un esperimento scientifico o il tentativo di una cura ardua, egli si fece come un programma: anzitutto, agire sul morale dell'ammalato, coltivando le sue apprensioni, le sue paure, le sue esaltazioni, spaven-

tandolo, esagerando il suo male e le possibili conseguenze estreme. Poi, non combattere la malattia: lasciare che questa si sviluppasse liberamente conquistando a poco a poco tutto l'organismo dell'ammalato, in modo da condurre una delle due sole soluzioni possibili: la follia o la morte.

Stava per salire sopra il cassero in attesa dell'ora del pranzo, quando un lungo squillare di campanello lo chiamò.

«Mi vuole!» pensò chiudendo la lettera già suggellata nel cassetto della sua scrivania.

Era stato convenuto che Francis Russell avrebbe chiamato ogni volta il dottore per mezzo di quel campanello, comunicante direttamente dall'appartamento dell'ammalato alla cabina di Melton.

Il giovane diede un'ultima occhiata allo specchio, aggiustò un poco la piccola cravatta nera sullo sparato bianco e uscì.

Francis Russell lo aspettava nel suo studiolo, intento a dettare una lettera al suo segretario.

Accanto a lui, seduta in una poltroncina di vimini, Isa leggeva. Quando il dottore entrò, ella alzò gli occhi e gli sorrise. Una tacita simpatia la portava verso quel giovane chiuso e triste, così diverso dai giovani ch'ella aveva conosciuti nella sua breve vita: le pareva, forse sentiva confusamente che dietro quel viso bianco, sempre muto e quasi impassibile, si celava un'anima sensibile come la sua, e come la sua, triste e tormentata. Tormentata da che cosa? E perchè?... Non avrebbe potuto dirlo, forse.

Ma Isa Russell non era felice, e questa infelicità faceva sentire profondamente all'invidiata figlia del miliardario, all'erede del re dei rubini, la vanità di tutte le cose e specie di quella ricchezza che gli uomini ritengono sinonimo di felicità.

Severo Melton vide il sorriso della fanciulla così soave, così contrastante con la tenue nube di malinconia che le velava sempre la fronte.

S'inchinò.

— Come state? — le domandò.

— Sto bene, dottore; ma il babbo si lamenta! —

Melton si volse a sir Francis.

Questi gli fa' cenno con la mano che attendesse; finì di dettare tranquillamente il periodo cominciato: «Ottocento per il quindici a Brooklyn, tremila a Nuova York e il resto a San Francisco».

— Chiudete! — ordinò al segretario. — E voi, dottore, accomodatevi.

— Che cosa c'è di nuovo da stamani?

— Non ho digerito.

— È il lavoro. Avete fatto la solita passeggiata sopra coperta dopo cola-

zione?...

— Non avevo tempo.

— Male: bisogna trovarlo il tempo.

— Datemi qualcosa che mi tolga l'oppressione che ho qui. —

E accennava con la destra al cuore.

— Ancora?

— Peggio che mai. —

Melton pensò un poco.

— Non può dipendere da cattiva digestione: vorrei sentirvi il cuore. —

Era sicuro dell'effetto delle sue parole. Francis Russell si alzò pallidissimo.

— Volete sentirmi il cuore?... Supponete dunque anche voi che possa essere ammalato?... Mi date ragione finalmente? —

Isa volle intervenire.

— Ma no, babbo.... —

E i begli occhi supplici fissarono il dottore come chiedessero aiuto.

— Taci, bimba, e accompagnami di là. —

Francis Russell uscì dal suo gabinetto appoggiandosi al braccio della fanciulla.

Rimasero soli Severo Melton e Harry Crane.

— Lo credete seriamente ammalato? — chiese a un tratto il segretario accostandosi al dottore.

Questi lo fissò un po' stupito. Non afferrava bene il perchè della domanda e meno ancora riusciva a spiegarsi la strana luce di cupidigia apparsa a un tratto negli occhi del giovane.

— Che cosa intendete dire? —

Dopo un istante di esitazione Crane precisò:

— Insomma, c'è pericolo?

— Pericolo imminente no, ma la malattia non è trascurabile.

— Il cuore?

— Il cuore e tutto il sistema nervoso.

— Guarirà?

— Speriamo. Lo amate molto, voi? —

Un'ondata di sangue imporporò il viso di Harry Crane.

— Sì; — balbettò — sono molto affezionato a sir Francis!

— Lo conoscete da tempo?

— Da quattro anni: sono entrato nella sua casa prima che la duchessina ritornasse dal collegio. —

Il tono di voce con cui fu pronunciata l'ultima frase, fu un lampo di

luce per Melton. Il segretario di Russell pensava alla duchessina. In che modo? L'amava? La desiderava per l'eredità ch'ella rappresentava o per se stessa?

Che tipo era quel giovane segretario clorotico, con le grasse guance pallide, gli occhi piccoli e chiarissimi, il pizzo biondastro sempre molto accurato, le mani bianche, vellose, sempre madide di sudore? Che cos'era? Un innamorato timido e tormentato o semplicemente un ambizioso? Un'anima d'eccezione o un arrivista?

Si ripromise di studiarlo e di osservare. Ah, se egli non avesse avuto l'anima stretta in una morsa, oppressa da un incubo, tenuta e travolta tutta da una fiamma, come avrebbe potuto essere interessante il suo soggiorno a bordo di quell'*Albatros* che portava tutto un piccolo mondo e covava tante e così diverse tempeste!

Isa rientrava.

— Il babbo è pronto, dottore. —

Non osò aggiungere una preghiera, la raccomandazione ch'egli risparmiasse la grande debolezza e la paura dell'ammalato, che la pietà facesse mentire la scienza, ma i chiari occhi implorarono invece delle labbra.

Melton la rassicurò.

— State tranquilla, duchessina, e salite a prendere un po' d'aria. Penso che voi abbiate bisogno almeno quanto il duca dell'opera mia.

— Oh, no, dottore!

— No? Meglio così. Ma vi trovo pallida e avete gli occhi cerchiati. Voi state troppo rinchiusa, duchessina.

— Chiamatemi miss Isa.

— Permettete? —

Involontariamente gli occhi del dottore corsero al viso di Harry Crane che aspettava ritto, immobile e muto, più statua che uomo, a pochi passi da loro. Egli doveva aver inteso la frase della fanciulla, ma il suo viso conservava la stessa espressione d'impassibilità che gli era abituale. Non un muscolo delle sue flosce guance aveva trasalito, non un bagliore aveva attraversato le sue pupille senza anima.

«Non è un innamorato, quello!» pensò Melton con un involontario senso di sollievo.

Poi riprese il suo compito di medico.

— Dunque, miss Isa, permettete ch'io vi comandi un po': salite a prendere una boccata d'aria. —

La lasciò sorridente, inconsciamente serena e un po' commossa, ed entrò dal duca che lo aspettava steso sul letto ch'era un gioiello di bellezza

nella piccola stanza arredata con lusso veramente sovrano.

La visita, minuta, attenta, precisa, durò un buon quarto d'ora. Quando ebbe finito, il dottor Melton rimase un momento immobile, con gli occhi fissi in quelli dell'ammalato e la fronte corrugata.

— E così? Avete un viso che non mi piace affatto, dottore! — disse il miliardario.

Per tutta risposta, Melton si rivolse al cameriere del duca che aspettava immobile, ritto, in fondo alla camera.

— Potete vestirlo, — disse.

Andò a sedersi in fondo alla cabina, presso l'ovale della finestra che lasciava scorgere, fuori, l'incresparsi delle onde.

Francis Russell lo guardava inquieto: avvezzo a comandare, anzi a impare senza attenzioni nè riguardi per alcuno, capace di passare sopra tutte le considerazioni di sentimento, di onore, di coscienza per un suo interesse o semplicemente per un suo capriccio, l'egoista miliardario si sentiva debole, fiacco, avvilito quasi, remissivo come un bimbo e più di questi pauroso dinanzi all'uomo cui aveva confidata la propria salute.

— Dunque, dottore, il mio cuore?

— Lo credevo in migliore stato. —

Il viso già pallido di Francis Russell si fece livido: in quel momento egli sentì davvero il sangue precipitargli al cuore con una violenza che gli tolse il respiro.

— Guasto.... senza rimedio? — osò domandare fissando i suoi occhi sbarrati in quelli del dottore.

— Non ancora senza rimedio, ma....

— Ipertrofia? —

E la terribile parola gli uscì a stento dalle labbra, mentre dinanzi alla fantasia interrorita gli si disegnava lo spauracchio della morte improvvisa.

— Finora, insufficienza delle valvole soltanto....

— Ma domani?

— Eh, via, a domani non ci si pensa; oggi prepariamo un po' di digitale con qualche goccia di noce vomica per curare la dilatazione di stomaco che influisce direttamente sul cuore, e domani andremo meglio.

— Credete?

— Ne sono sicuro, abbiate fiducia in me, duca. Vi guariremo se sarete un malato docile.

— Che cosa mi ordinate per stasera, dottore?

— Nessuna occupazione fino a domattina: passeggiate, respirate un po'

d'aria pura e stasera pranzate possibilmente in compagnia. La solitudine non vi fa bene. —

Le ultime prescrizioni, coscienziose, furono suggerite al dottore dalla piet  per Isa. Egli pensava che quella prima scossa fosse sufficiente come esordio nel suo nuovo sistema di cura.

Usc  dalla stanza del duca assai soddisfatto e sal  sul cassero dove scelse, per la sua ora di contemplazione e di lettura, un tranquillo angolo a prua, dove poteva, quasi inosservato, contemplare a suo agio il mare, il cielo, la tolda dell'*Albatros* e Gabriella di Beauclerc intenta a discorrere col capitano Norris e miss Dolly che la gelosia rendeva feroce.

Dopo un istante Francis Russell comparve sul cassero insieme con Isa.

Questa era pi  bianca del suo vestito e portava sul viso la traccia di una commozione intensa. Certo, il padre doveva averle narrato il risultato della visita e la fanciulla soffriva.

Strano: Severo Melton non sentiva il pi  lieve rimorso.

VII.

L'*Albatros* è ancorato nel porto di Avana: le macchine riposano, l'elica tace. Tutto bianco, tutto sfolgorante e nitido, lo *yacht* del re dei rubini è oggetto dell'attenzione generale. Nessuno ha veduto mai un legno più bello, neppure fra i tanti che i miliardari dei vicini Stati Uniti fanno passeggiare attraverso i mari.

Un canotto, tutto bianco anch'esso e tutto filettato d'oro, con un simbolico albatro spiegante da poppa le sue ali ampie sul mare, porta verso la banchina d'approdo parte degli ospiti di sir Russell: il dottor Melton e il capitano Norris, la contessina di Beauclerc, deliziosa nel vestito bianco vaporoso, sotto l'ampia tesa del cappello coperto di rosse ciliege spioventi, e miss Dolly.

Gli occhi sono ancora fissi sull'*Albatros*, fulgido e magnifico nella gloria del sole: il capitano Norris, ritto alla prua del canotto saluta ancora il vapore che è il suo piccolo regno: egli sa che la sua figura di bell'uomo e di elegante capitano spicca bene, nel costume *yachting* di bianca tela sullo sfondo verde-azzurro dell'acqua e «sente» che gli occhi di Gabriella di Beauclerc lo fissano attraverso le lunghe ciglia nere e quasi abbassate per meglio dissimulare. E anche miss Dolly lo guarda con una non celata luce di ammirazione nei chiari occhi ben aperti in faccia al sole e all'azzurro.

Severo Melton tace: egli pensa a Isa Russell che un capriccio di ammalato immaginario, diabolicamente egoista, inconsciamente tormentatore, tien prigioniera a bordo: egli pensa alla gioia dei cari ocelli in una giornata di libertà completa, di svago, di serenità. E anche altri occhi guardano da bordo il canotto che si allontana e lo avvolgono di una luce di desiderio; quelli del tenente Yves. Il tenente Yves è di servizio: non gli duole la privazione di libertà quanto la separazione forzata dalla bella Gabry: se Gabry fosse rimasta a bordo, Yves sarebbe felice. Sì, egli invidia Norris e il dottore che hanno il privilegio di accompagnarla fuori, e segue con un lungo sguardo appassionato l'allontanarsi della fragile imbarcazione. Ma il canotto ha svoltato dietro la grossa chiglia di un enorme veliero e Yves non vede più nulla.

I quattro compagni dell'*Albatros* sono a terra.

Alla Posta.

La posta per l'*Albatros* è numerosa: lettere e plichi per sir Francis Russell, due lettere per Norris, una sola per Yves, due per il dottore e parecchie per la contessina di Beauclerc. Nulla per miss Dolly e nulla per Isa. La povera istitutrice e la duchessina, figlia del re dei rubini, sono

altrettanto sole sulla terra. Il dottor Melton lo pensa mentre osserva le buste che portano il suo indirizzo: sua sorella e Philippe gli hanno scritto. Norris è buio in viso e cupo. Licenzia il marinaio che deve portare a bordo la posta, poi ricorda a un tratto un incarico ricevuto da sir Russell e si congeda dalle donne.

— Vado dal banchiere Smithson: dove ci si ritrova?

— Dove lei vuole, capitano! — dice finalmente il dottor Melton che s'era rinchiuso in un mutismo assoluto.

Gabriella interviene.

— Miss Dolly ed io abbiamo delle commissioni da fare. —

E il dottore si offre:

— Io sono perfettamente libero: se permettono, le accompagno.

— Come volete, dottore.

— Benissimo. —

Il capitano Norris è lieto d'aver ceduto la tutela delle due donne.

La contessina di Beauclerc fa quasi subito una prima sosta nella bottega d'un cartolaro: le occorrono innumerevoli piccole cose: penne, carta che non riesce a trovare conforme ai suoi gusti, dell'inchiostro che vorrebbe azzurro come il cielo terso nei meriggi sereni, della ceralacca bianca, dei *sachets* profumati: un'infinità di oggetti improntati d'eleganza e di stranezza che attirano l'attenzione di Severo Melton, interessato per la prima volta da quella creatura di superficialità, di bellezza e di lusso che è l'amica della duchessina.

Poche volte le ha rivolto la parola nelle giornate passate insieme a bordo e non s'è mai chiesto se gli piaccia; o meglio: non s'è mai soffermato a osservarla: sente istintivamente che un abisso profondo li separa: non soltanto quello creato dalla diversa condizione sociale e dai destini disparati, ma l'altro, più insuperabile ancora, fatto dall'opposto modo di concepire e di sentire la vita. Le loro anime sono assai più lontane dei loro sguardi, e nemmeno questi si cercano mai.

Ma la vicinanza insolita di quest'ora mette come un sottile e lontano turbamento nel giovane un po' selvatico, molto chiuso, vissuto sempre lontano da ogni fascino di femminilità, tra gli studi austeri e una più austera vita, in un ambiente e tra ammaestramenti che lo hanno reso forte e audace contro il destino, timido e inetto di fronte a un sorriso femminile.

Gabry ha scoperto a un tratto nell'occhio del dottore l'espressione insolita fatta di curiosità e di timore, come se un velo di ghiaccio si fosse fuso per un'ignota fiamma dinanzi alla pupilla. Sorride: Melton non le piace, ma è un uomo ed ella è la civetteria e la femminilità incarnate: non

con lui, ma per lui spiega tutto il suo giuoco di seduzione; ha un arpeggio di occhiate che percorrono tutta la gamma dell'espressione; dal languore profondo alla vivacità più sbrigliata e provocante; ha risate irrefrenabili appena compatibili col suo contegno di signorina perbene e lunghi, improvvisi silenzi accompagnati da un'insolita espressione sentimentale che Melton e miss non osano turbare.

La seconda tappa è presso un profumiere: tutta la sensualità della fanciulla si risveglia e s'accende, e il diapason del turbamento del giovane s'accentua.

La piccola città tropicale ha profumi strani e galeotti che danno l'ebbrezza e la follia: il venditore sapiente scuopre sotto gli occhi avidi della fanciulla un infinito numero di boccette, flaconcini e vasetti misteriosamente classificati, gelosamente suggellati, dove le essenze sono così acute da dare la vertigine: e le piccole narici rosee nel visetto acceso fremono come due ali scosse da un brivido.

— Vorrei comprar tutto! — dice Gabriella.

E anche la sua voce è mutata: più calda, più vibrante, stranamente alterata. Miss Dolly sola conserva la sua flemma britannica dinanzi alla seduzione dei profumi e all'entusiasmo della fanciulla.

Dopo un esame lunghissimo e una lunga incertezza, Gabriella decide per un flaconcino d'estratto d'ambra grigia e due bottiglie di Acqua Florida.

Nel piccolo caffè delle Colonie, dove hanno risoluto d'aspettare Norris, Gabriella dichiara di trovarsi benissimo. Si sono collocati in un angolo di una splendida veranda prospiciente il mare. Quella grande stanza di vetro, inondata di luce, piena di palmizi ricchi e verdi, dà l'impressione di un giardino incantato.

Severo è seduto accanto a miss Dolly, Gabriella difaccia, con le spalle alla luce, sdraiata in una poltroncina di vimini verniciata di bianco.

Ella riposa in un abbandono pieno di seduzione: tutta bianca e tutta bella, fresca come una visione primaverile. Severo Melton la guarda non fissamente, ma a tratti, quasi furtivo, cogliendo in ogni occhiata un particolare nuovo di quell'armoniosa bellezza: o la linea squisita della personcina adagiata, o il palpitar lieve del seno, o il lampeggiare delle pupille attraverso le lunghe ciglia abbassate, o la freschezza tentatrice della bocca porporina, bella come un frutto saporoso e più rossa delle ciliege che ornano la tesa del cappello della fanciulla.

— Questi paesi tropicali sono deliziosi! — dice miss Dolly, che gusta nella sua mite anima sentimentale tutta la dolcezza di quel riposo.

Ma Gabry è impaziente di conoscere le lettere ricevute.

— Se permettete.... — dice a un tratto lacerando con le sue piccole mani chiuse nei guanti candidi una prima busta stemmata.

Severo Melton si piega leggermente innanzi.

— Voi pure, dottore.... — incoraggia miss Dolly.

Ed egli approfitta del permesso per divorare ansiosamente le quattro pagine fitte di Flor. Soltanto Flor ha scritto: sua madre no.

Una frase inconscia e buona della sorella lo commuove soprattutto.

«Arthur e io non ci sposeremo fin tanto che tu non sia di ritorno,» ella scrive.

E quella data sembra a lui così incerta, così lontana, che gli pare non debba arrivare mai.

Ecco, una delle solite nubi che così spesso e così improvvisamente gli calano sull'anima, sta per opprimerlo di nuovo; ma una frase di Gabriella lo strappa dall'isolamento spirituale in cui già piombava:

— Avete tristi notizie da casa? — gli chiede la contessina.

— No, per fortuna; grazie. Spero siano altrettanto buone le vostre. —

La fanciulla sorride.

— Sì, ottime; il conte di Beauclerc sta benissimo.

— Il conte di Beauclerc è vostro fratello, suppongo.

— Sì, rappresenta tutta la mia famiglia.

— Sono più fortunato di voi, io: ho ancora la mamma e una sorella che mi adora.

— Il suo nome?

— Florence, ma la chiamiamo Flor.

— Un dolce nome. È minore di voi?

— Sì, ha ventidue anni.

— Proprio quanti ne ho io. Vi assomiglia? —

Una nube passa rapidissima sulla fronte del dottore.

— No, affatto. È bionda, di un biondo acceso, quasi fulvo. Ma ha gli occhi neri e la carnagione bianchissima. —

L'arrivo del capitano Norris, alle dodici meno pochi minuti, porta un risveglio generale. Miss Dolly rivive: i cari occhi nei quali ella fida e ai quali si affida, l'hanno avvoltata, entrando, in una carezza che però s'è fatta desiderio acceso posandosi sulla bella figurina di Gabry, e l'ottima zittella, che non ha veduto l'evoluzione delle due pupille d'acciaio, si sente struggere dentro da un bisogno di tenerezza acuto fino al tormento.

— Siete stato puntualissimo, capitano! — gli dice miss Dolly.

E il suo sorriso aggiunge:

«Grazie, amore!»

Gabriella lo guarda appena con un sorriso stanco e gli concede la piccola destra, che egli stringe con foga più che cortese.

— Bisognerà tornare subito a bordo; — annunzia — il console americano e i suoi due figli verranno prima delle quattro a salutare il duca insieme col banchiere Smithson. —

Le due donne si sono già alzate, pronte a uscire. Il ritorno è più vivace, grazie specialmente al capitano che pare abbia veduto un piccolo mondo in quelle due ore di sbarco e narra un'infinità di aneddoti gustosi.

Trovano sul cassero la duchessina intenta a discorrere col tenente Yves che le parla con la stessa reverenza con cui pregherebbe una Madonna.

Ella annunzia che il babbo riposa e che le pare stia assai meglio. Infatti, subito dopo colazione, quando Norris e Melton gli annunziano le visite prossime, sir Francis, lusingato nel suo amor proprio, dà gli ordini per un ricevimento principesco e anzi, va ancora più in là: dispone che per la sera stessa, le sale dell'*Albatros* ricevano tutte le notabilità della colonia nord-americana dell'Avana.

Più felice di tutti per quelle disposizioni è Gabriella. Finalmente un soffio di mondanità, un po' di vita vera si fa strada anche attraverso i cordami e le sartie dell'*Albatros*, e sir Francis dimentica un istante i suoi malanni per occuparsi d'altra cosa che non siano i cerotti o le iniezioni calmanti.

L'equipaggio dell'*Albatros* è in faccende: Yves è stato inviato in città. Norris dirige i preparativi, mentre miss Dolly combina insieme con le due fanciulle le *toilettes* della serata.

In poche ore lo *yacht* è trasformato come per il miracolo di una bacchetta magica: i saloni tutti bianco e oro olezzano come aiuole di un giardini fantastico, e quando, dopo il tramonto, gl'invitati arrivano, sono esclamazioni di ammirazione sincera.

Sir Francis ha fatto le cose da vero sovrano dell'oro: e per una sera è diventato gran signore anche nei modi. Si sente bene; riceve egli stesso i suoi invitati sul cassero, accanto alla scaletta tutta illuminata.

Isa accoglie le signore giù nel salone centrale, assistita da miss Dolly.

Ella è adorabile nel semplicissimo vestito bianco che le lascia libero il collo e nude le braccia, adorne, queste e quello, di un monile di rubini rossi come gocce di sangue e tanto belli da rappresentare essi soli un'enorme ricchezza.

La figlia del re dei rubini giustifica la sovranità di suo padre. Tutto in lei

è semplice, eppure tutto ha un carattere di distinzione suprema: nessuno osa pensare intorno a lei che il titolo di «duchessina» con cui la si chiama a bordo, non le appartenga per diritto.

La moglie del console nordamericano ha conosciuto e amato la povera Georgiana di Montgomery.

— Dio, come somigliate a vostra madre! — ella esclama entrando nella sala appena scorge Isa.

La fanciulla sorride commossa e risponde con espansione al bacio della buona signora.

— Davvero? Vi pare che ci rassomigliamo tanto?

— Ma siete tutta lei, tutta! — conferma la moglie del console, e si rivolge al marito perchè appoggi con la sua testimonianza la verità di quanto ella asserisce.

— Non è vero, signor Campbell? —

Ma il signor Campbell non ha udito, intento a complimentare l'eleganza di una bella signora che gli sta accanto e sorride nascondendo il viso dietro l'ampio ventaglio di piume bianche.

Un po' tardi, quando tutti sono giunti e la serata è cominciata, entra Gabriella che s'è fatta così smagliante da sollevare un sussurro trionfale. Il suo viso di bruna procace acquista un maggior fascino di leggiadria dalla toilette rosa, che le fa intorno cornice mirabile, e dall'animazione che le mette negli occhi una fiamma irresistibile. In tutti gli sguardi maschili è la sorpresa di un'apparizione incantevole, su tutti i visi delle signore la stessa espressione un po' sconcertata per la sorpresa non indovinata.

Ciascuna la sente superiore e più potente, un po' nemica: lo stesso dottor Melton, che dall'angolo più nascosto della sala sorveglia e spia lo spettacolo, non può staccare per un momento i suoi occhi dalla bellissima figura.

Bellissima?

Egli riporta lo sguardo da Gabry a Isa che siede serena e adorabile tra due austere matrone. Isa ha il profilo più classico, la linea più pura, la carnagione più perlacea: il suo viso ha l'ovale purissimo delle Madonne fiorentine, la sua piccola bocca pare quella d'un bimbo, tanto la freschezza e l'innocenza vi aleggiano evidenti, e i suoi meravigliosi occhi verde-mare pieni di riflessi come l'onda, pieni di un mistero triste ma non torbido, sono infinitamente più belli degli occhi di Gabriella. Ma questi ammaliano, mentre quelli ispirano, ma da tutta la figura esuberante della contessina di Beauclerc si sprigiona un fascino che incatena e seduce. Ella è pericolosa, infinitamente pericolosa.

Ecco: gli uomini le si sono affollati intorno: Norris la divora con lo sguardo torvo sotto le sopracciglia irte e aggrottate: Campbell figlio ha dimenticato la bellezza fine e l'incanto puro della duchessina, per quella maga che meglio converrebbe alla sua sensualità sempre desta, e perfino sir Francis le sorride con ammirazione insolita.

— Contessina, voi farete delle vittime sull'*Albatros*.

— Lo credete, duca? —

Ella ride, ride felice.

I rinfreschi sono stati serviti: dal cassero vengono le prime note dell'orchestra di bordo collocata a prua: un effetto straordinario che subito invoglia le signore a salire per godere la bellezza della serata e la dolcezza di quella musica.

È uno spettacolo incantevole davvero: il piccolo porto è disegnato appena nell'ombra dalla curva punteggiata di lumi scintillanti nella notte: legni e legni: macchine silenziose, vele ammainate, piccoli mondi riposanti: un'infinita attività sopita, un silenzio profondo che il lieve gorgogliare dell'acqua lungo le chiglie enormi accompagna e non disturba: e su questo silenzio, su questo riposo, difaccia alla città addormentata, difaccia all'Oceano aperto, misterioso, infinito, di là dal breve molo tremulo di fiammelle, il diffondersi lieve e grave, dolce fino allo spasimo, solenne fino alle lacrime della musica soavissima.

Un momento squisito.

Si passeggia, sopra coperta, nell'ombra, ma nessuno parla. Sarebbe peccato guastare l'armonia dell'istante grandioso con vane parole.

L'ombra e la commozione favoriscono i piccoli strappi all'etichetta. Qualche gruppo s'è formato, qua e là, dove si frascheggia un poco e un poco si trema.

Norris, fatto più ardito, sussurra a Gabriella, vicinissimo, certe brevi frasi che le danno un leggero brivido delizioso.

Miss Dolly li cerca invano con l'occhio fatto più acuto dal sospetto: Norris è prudente: s'è messo lontano, fuori portata del suo sguardo, ed ella sente il cuore stretto come in una morsa, mentre deve ascoltare i discorsi dell'ottima signora Campbell che ora le dà dei consigli materni per l'educazione di Isa.

La fanciulla s'è rifugiata all'estremità di poppa e guarda lontano, il mare. Ella non pensa: sente e soffre: la notte, la musica e il mare le mettono nell'anima una dolcezza malinconica che le dà uno struggimento doloroso e insieme delizioso. Piangerebbe volentieri se fosse sola, non sa perchè, non sa di che, e non darebbe quella sua tristezza per qualsiasi

gioia.

Ella trema come se qualcuno potesse accostarla e interrompere l'incanto di quell'ora: ma quando dietro di lei la voce sommessa di Severo Melton le dice: «Prenderete freddo, duchessina, con questo vestito scollato!» non si sente disturbata; anzi, l'intima dolcezza misteriosa soverchia e fuga un poco la malinconia indefinibile.

Severo Melton non può disturbarla, mai: egli è un silenzioso come lei; lo indovina infelice, come ella pure lo è inconsciamente; lo vede sempre triste: le loro anime armonizzano: egli deve sentire come ella sente; è naturale quindi che sia vinto e attirato da tutto ciò che piace anche a lei.

— Com'è bello, vero?... — ella dice invece di rispondere alle sue parole.

E il dottore accenna di sì con un insolito turbamento nell'animo.

Per un istante nessuno dei due parla più: lasciano entrambi che tutto l'incanto di quell'ora li penetri e li avvinca. I violini singhiozzano, supplicano, amano, disperano, invocano nella notte muta e inesorabile.

Poi, Severo Melton ha per il primo la coscienza del pericolo e prova un impeto d'ira verso se stesso.

Così, così, egli compie la sua parte di vendicatore, di giustiziere, lasciandosi intenerire dalla vicinanza di una bella testolina?

Con una voluta asprezza nella voce egli ripete la sua prima osservazione:

— Vi buscherete un malanno con quelle spalle scoperte. —

E la fanciulla, sorpresa da quell'incomprensibile rudezza d'accento, alza verso di lui i suoi chiari occhi interroganti e tristi.

— Non ho freddo, vi assicuro, dottore. —

Non ha freddo: piuttosto un senso d'angustia, quasi d'imbarazzo, la prende a un tratto per quella nudità che gli occhi di lui contemplanò, che forse gli dispiace.

E allora, poiché la musica tace, e passa, sul ponte, un cameriere, ella gli dice:

— Chiamatemi Ellen. —

Ellen è la sua cameriera: ella arriva subito e aspetta gli ordini.

— Portatemi qualcosa per coprirmi le spalle. —

Due minuti dopo si ravvolge in una morbida sciarpa di trina candida come il suo vestito, e di nuovo si rivolge al dottore:

— Siete contento così?

— Benissimo. —

La musica riprende: una musica triste. Qualcuno ha chiamato Isa: Severo Melton resta solo, e uno sconforto infinito lo invade a un tratto.

Ora egli si rimprovera, per la seconda volta in un'ora, non la commo-

zione che ha scacciato e che crede di aver vinto, ma quella serenità a cui s'è abbandonato e che addormenta il suo spirito.

Egli sforza la sua mente a dimenticare l'*Albatros* festante e Isa così bella e così buona per non rammentare che la sua modestissima casa di Sherton-Park, sua madre dolorosa, Flor bella e buona quanto la duchessina, con gli stessi diritti di lei a una vita splendida, e condannata invece a un'esistenza di strettezze.

Ecco, egli è riuscito ad abbeverarsi di fiele, a tormentare ancora se stesso pur di ricacciare nel fondo del suo intimo quella bontà e quell'istintiva esuberanza di tenerezza malinconica che vorrebbero venire a galla.

— Dottore! —

Il tenente Yves, cui i doveri del servizio impediscono di partecipare alla festa, lo chiama.

— Ebbene?

— Il duca vi desidera.

— Eccomi. —

Melton accorre; è un po' stupito di non essere ancora stato chiamato da sir Francis.

Il re dei rubini s'è isolato da un momento dalla compagnia degl'invitati; Harry Crane che gli stava a fianco è stato licenziato ed è sceso già in cabina: il suo fido cameriere solo gli sta vicino.

— Dottore.... —

La voce delle crisi.

— Siete stanco?

— No. Non è quello. Sentite. —

Lo fa accostare un po' più e gli sussurra:

— Mi pare, sono certo, anzi, d'aver scorto qui un uomo sospetto. —

La fissazione eterna!

— Credete proprio?

— Lo giurerei.

— Indicatemi qual è.

— Com'è possibile in quest'ombra?

— E allora come l'avete scorto?

— Un minuto fa; passava nel quadrato di luce riflesso dalla porta della scala di prua. Poi s'è perduto nell'ombra. Non mi credete?

— Vi credo. A ogni modo non mi pare il caso di inquietarvi tanto. Che pericolo correte?

— Tutti i pericoli! Se quello è un nemico, credete gli mancherà modo di nascondersi a bordo?

— Ma allora fate perlustrare da capo a fondo lo *yacht*!

— Sicuro, stanotte stessa: e all'alba partiremo.

— Benissimo: ora riposate. —

Il duca si lasciò persuadere a scendere, solo quando tutti gl'invitati ebbero lasciata la nave e non prima d'aver dato a Norris tutti gli ordini opportuni perchè lo *yacht* fosse, quella stessa notte, perlustrato in lungo e in largo.

Fu una notte d'inferno per tutti: per l'equipaggio che dovette lavorare fino all'alba senza alcun risultato: per le donne e il segretario che non poterono riposare a cagione del chiasso prodotto dalle perlustrazioni, per il dottore che dovè vegliare il suo ammalato sul quale si vendicò raddoppiandogli l'eccitazione nervosa con delle iniezioni di stricnina.

All'alba, l'*Albatros* salpava per Madera.

VIII

Ritta e serena, con le spalle appoggiate alla cassa di poppa, bianca sullo sfondo bianco, Gabriella guardava venir la tempesta e cantava.

Intorno, il mare pareva una distesa infinita, sterminata di liquido acciaio, percorsa, sotto, da un lungo fremito minaccioso, palpitante, come se sentisse opprimerli dalle plumbee nubi gravanti.

Gabriella cantava.

Le prime raffiche lunghe e violente scotevano già i cordami e le sartie, spazzavano la breve coperta dove tutto era nitido, lucente e bianco (testimonianza di cura estrema), sbattevano intorno alla chiglia candida dell'*Albatros* le onde ancora basse ma spesse, vicinissime, irrequiete in uno spumeggiare orribile e bello: la fanciulla cantava, alzando più forte la sua voce purissima ed estesa quando il sibilo del vento minacciava di spengerla, quando un rombo lontano, urlo, tuono o scoppio di fulmine, pareva intimarle un maggior rispetto per la collera degli elementi. Ed era veramente bella nel succinto vestitino bianco che il vento sollevava a tratti o faceva aderire al corpo, disegnando la svelta figura agile e solida come quella di un'adolescente, le snelle gambe rigide, le anche rigogliose nella pienezza della femminilità, il seno palpitante. Sotto la breve tesa del berrettino bianco sfuggivano scomposti i riccioli neri a ciocche brevi e lunghe, come una bizzarra cornice intorno al viso pallido e fiero.

Isa e miss Dolly le stavano accanto, quella ancora sdraiata nella sua lunga poltrona di vimini, questa seduta in una poltroncina fissata sul cassero, ma entrambe si apprestavano a seguire il consiglio del capitano che già due volte, passando affaccendato, le aveva pregate di scendere senza indugio.

— Scendi tu pure, Gabry?

— No, cara, lo spettacolo è troppo bello!—

Un marinaio intento a ritirare una gomema lì presso, la guardò un istante sorpreso.

Da un capo all'altro della tolda un ordine breve volava ripetuto, subito raccolto, subito seguito da un affaccendarsi rapido, da una manovra immediata. Nessuno badava più, almeno apparentemente, alle tre donne: il viso del capitano Norris chiuso e buio, non rivelava più il cavaliere galante, il gentiluomo da salotto sotto la scorza del comandante: adesso il comandante soltanto viveva in quegli occhi color del mare, d'acciaio anch'essi, ora, come se riflettessero il bagliore metallico delle onde sconvolte.

Sotto la cassa, nel vano della scala, comparve a un tratto il dottore.

— Sole? — chiese volgendosi a tutte e a nessuna in particolare delle tre donne.

Gabry non credè di dover interrompere il suo ritornello triste per rispondergli, Isa gli sorrise più con gli occhi che con la bocca, ma tacque, miss Dolly, col suo più lezioso sorriso, si lagnò:

— La tempesta tiene occupati quei signori laggiù.... —

Severo Melton volse un'occhiata intorno come se allora soltanto s'accorgesse del temporale imminente.

— È vero, il tempo è brutto. —

La sua perfetta indifferenza parve meritevole di attenzione anche a Gabriella.

— Brutto? Volete dire bellissimo.

— Infatti, in questo caso, brutto, può anche significare bellissimo.

— Siete un audace, dottore? —

C'era anche dell'ironia nella vocina squillante. Ma Severo Melton non potè rispondere: un lampo vivido parve incendiare a un tratto la breve tolda dello *yacht* seguito subito da uno schianto tremendo.

S'udì un grido di terrore cui rispose tranquilla la voce di Isa Russell.

— Non è nulla, miss: non spaventatevi. —

L'istitutrice si riaveva a stento.

— Nulla, dite? È scoppiato il fulmine.

— Non su noi, per fortuna.

— Ma poco lontano. —

Il capitano Norris, che s'era accostato, accennava a destra, vicinissimo, il punto preciso dello schianto.

— Là. Sarà bene che le signore scendano: lo spettacolo che si avvicina non le può interessare.

— Io resto. —

E per dar maggior forza alla sua risoluzione Gabriella strinse ancor più le manine alla ringhiera che correva intorno alla gabbia del centro.

Il dottor Melton s'inchinò.

— Miss Byron.... —

Si sorrisero. Ma Norris insisteva e Isa lo assecondava.

— Scendi, Gabry, non essere ostinata.

— No, cara, rimango. E il dottore che è un audace mi tiene compagnia, non è vero? —

Cinque minuti dopo erano soli e l'*Albatros* si faceva strada a stento attraverso le onde furiose.

Severo Melton, con gli occhi fissi sul mare spumeggiante sollevato in cavalloni verdi, grigi, neri, spaventosi, pensava agli occhi di Isa Russell che lo avevano salutato con tanta mestizia, lasciandolo lassù difaccia alla tempesta. Che cosa esprimevano ora i cari occhi nel piccolo salone deserto e triste? Pensavano?... Lo vedevano?... E serbavano ancora tanta malinconia, come un rimprovero muto, come il rancore di una delusione? Vicinissima, per potere essere udita nonostante il rumore furioso del temporale, la voce di Gabriella lo richiamò alla realtà.

— Vi piace, dottore? —

Egli si scosse e affermò con un gesto del capo. Si guardarono. La fanciulla sorrideva, ma aveva sulla fronte e nello sguardo l'impronta di una commozione profonda fino al turbamento. Non paura; ma la comprensione di tutta la bellezza tremenda e maestosa ch'era nel quadro unico.

— Si potrebbe morire.... — sussurrò.

E la sua frase fu raccolta a stento da Severo Melton tra il fragore del temporale ch'era giunto al massimo.

L'*Albatros* pareva un balocco delle onde sbattuto dai cavalloni e battuto dalla pioggia fitta, illuminato dallo spesseggiare dei lampi e travolto a tratti nell'abisso orribile scavato da due montagne d'acqua; rimbalzante sulle creste candide e squassato dallo scoppio del tuono, dallo scroscio dei fulmini.

I due giovani, vicini fino a toccarsi con le spalle e coi gomiti, ora si vedevano appena tra il fitto velo di pioggia: si tenevano aggrappati convulsamente alla breve spranga d'ottone e appoggiavano la schiena contro la parete della gabbia: come in una fantasmagoria nebbiosa vedevano, a tratti, passare correndo i marinari, simili a ombre, intenti alle pompe: un fischio, un grido, un richiamo acuto e ancora lo scroscio degli elementi infuriati, e ancora le tenebre e daccapo la corsa spaventosa incalzata dalla morte.

Una scossa tremenda fece vacillare Gabriella: Severo Melton le passò un braccio intorno alla vita per sorreggerla, la trasse a sè, la tenne così, tutta fradicia, inzuppata di pioggia, tutta scossa e fremente, stretta contro il suo petto in un abbandono completo.

Sotto il berretto bianco le si erano sciolti i capelli e le ciocche nere, aderenti per la pioggia al bel viso e alla fronte, ne facevano risaltare ancor più il pallore marmoreo.

— Soffoco! — sussurrò la piccola bocca pallida.

E allora Severo Melton non pensò più che a una cosa: sottrarre la fanciulla alla tempesta e metterla in salvo.

Non era il caso d'invocare soccorsi: i marinari affaccendati tutti alle pompe, difficilmente avrebbero potuto interrompere il loro lavoro, e d'altronde, pochi passi appena lo separavano dalla scaletta della cassa di poppa: lentissimamente, reggendosi con un braccio a tutto ciò che poteva servir di sostegno, e trascinando con l'altro Gabriella, approfittando delle soste brevi che tra un'ondata e l'altra permettevano al vapore di mantenere un relativo equilibrio, raggiunse la scala.

Erano in salvo.

Portò la fanciulla fin nel salotto centrale, il più riparato e, di tutte le stanze dello *yacht*, quello che meglio sopportava il fragore della tempesta: era deserto. Isa doveva essersi ritirata nel suo appartamento e miss Dolly nella sua cabina.

Il dottore depose la fanciulla sopra il divano che correva tutto intorno al salone e si chinò ad esaminarla.

Forse non era svenuta, ma teneva gli occhi chiusi, ancora stordita, e il cuore batteva irregolare sotto le vesti bagnate.

«Bisognerebbe cambiarle i vestiti,» pensava il dottore.

Ma non si risolveva a chiamare una cameriera, soddisfatto, inconsciamente, di quell'occasione che gli permetteva di stare solo con l'altra fanciulla e gliela affidava interamente debole e smarrita; soddisfatto anche del turbamento delizioso che lo teneva immobile, inginocchiato accanto a Gabriella, e gli faceva vincere a stento la tentazione di richiamare la vitalità su quella boccuccia pallida, semiaperta, con un bacio.

«Sono pazzo!» pensò passandosi una mano sulla fronte madida di sudore.

L'abbandono aveva tolto alla contessina di Beauclerc l'espressione d'alterezza sdegnosa che alterava e guastava lo splendore della sua bellezza: così non era più che uno splendido fiore perfetto di freschezza, seducente e adorabile.

Nulla egli faceva per aiutarla a riaversi, ma più i suoi occhi s'indugiavano a contemplare il bel corpo abbandonato, e più le labbra sentivano imperioso l'impulso del bacio.

Si chinò: quasi inconsciamente, per un atto che era istinto e non volontà, la sua bocca si posò sulla piccola bocca chiusa e indugiò.

Quasi subito Gabriella aprì gli occhi: tra le sue lunghe ciglia nere brillava una fiamma che le palpebre velarono subito. Guardò il dottore fattosi improvvisamente di porpora, e con voce così stanca, ch'era un fascino nuovo, domandò:

— Che cos'è stato? —

Le rispose un'altra domanda.

— Vi sentite meglio?

— Sono un po' stordita.

— E tutta bagnata. Vi siete inzuppata lassù: volete la vostra cameriera?

— Oh, no! Lasciatemi riposare ancora un po' così. È finita la tempesta? —

I neri occhi ammaliatori avevano un'espressione inquisitrice che Severo Melton non vide, come non comprese il tono lievemente malizioso della domanda.

Egli aveva ripreso il suo contegno impassibile di ospite corretto e capace di un unico sentimento: il rispetto.

— Mi pare si cammini assai meglio, — rispose serio senza guardare la fanciulla.

— Povero dottore, vi devo quasi la vita! Se voi non mi aveste portata via, soffocavo. —

Egli volle canzonare.

— Miss Byron! — ripeté.

— Sì, sì, avete ragione.

— Siete ancora innamorata delle tempeste? —

Socchiudendo gli occhi e fissandolo tra le lunghe ciglia con una voce lenta che pareva venir da lontano, dal più profondo dell'anima, ella rispose:

— Ancora e sempre. —

La porta del salotto si aprì e Isa Russell comparve sul limitare.

— Oh!... *Pardon*.... — disse ritirandosi.

Ma Gabriella rialzatasi vivamente la richiamava:

— Isa, te ne prego, vieni!... Vedi in che stato sono ridotta. Veramente dovrei dire, siamo ridotti, perchè anche quel povero dottore non sta meglio di me. Vedi come siamo bagnati! Se non c'era lui a portarmi via, chi sa se me la cavavo....

— Ti avevamo avvertita! — disse la mite voce d'Isa Russell che evitava di guardare il dottore e appariva sofferente.

— Oh, ma non me ne pento, sai! Era tanto bello, vero, dottore? —

Melton non seppe mai il significato preciso dell'ultima frase: che cosa, cioè, la contessina di Beauclerc avesse trovato tanto bello, se la tempesta o il pericolo corso o.... l'epilogo passionale nel saloncino.

Era turbato e triste.

Ecco: ora lo angustiavano gli occhi e il pallore di Isa. Avrebbe dato qualunque cosa pur di conoscerne la causa, pur di forzare quelle pupille a sollevarsi verso di lui e potervi leggere il loro triste segreto.

Pensava anche che Isa non avrebbe avuto l'audacia di Gabriella e che se avesse saputo il suo atto insano l'avrebbe giudicato chi sa come. Perdere la stima della fanciulla gli parve una cosa così tremenda che giurò a se stesso di non ricadere mai più in quel pericolo.

E perchè non continuasse neppure l'ombra di quel turbamento interrogò:

— Come sta il duca, miss Isa?

— Poco bene, dottore. L'ho lasciato assai irrequieto e venivo a cercarvi. —

Ella gli era grata di quell'interessamento e anche di quella specie di distacco che volontariamente egli accentuava tra se stesso e Gabry.

— Mi levo questi panni inzuppati, — disse Melton — e sono dal duca. —
Lasciò le due amiche sole e uscì.

— Anche tu dovresti mutar vestito, — osservò Isa a Gabry.

Questa era già in piedi pronta a uscire, un po' sorpresa per il rapido mutamento osservato nel dottore e che la venuta di Isa non bastava a giustificare.

Che tipo curioso quel Melton!

Un vulcano sotto la cenere, davvero, o un impulsivo pronto a smontarsi con la stessa facilità con cui s'accendeva?

A ogni modo un enigma che ella voleva spiegarsi e che oltre la curiosità impegnava la sua vanità femminile.

— Ti ubbidisco! — ella disse rispondendo all'amica, desiderosa di trovarsi sola.

Uscì, si chiuse nella sua cabina e cominciò una toelette accuratissima, dedicata a Severo Melton che a un tratto aveva cessato di essere quella personalità insignificante che fino allora le era sembrato che fosse.

Lo rivide mezz'ora dopo sul cassero: intorno, la tempesta era cessata: qualche rara nube dorata dal tramonto errava ancora, come un fiocco candido sullo sfondo turchino d'una trasparenza nitidissima: il mare si stendeva quasi perfettamente calmo, percorso appena da larghi brividi sottili: del temporale che aveva minacciato e forse portato la morte, non rimaneva altra traccia che le larghe chiazze di schiuma biancastra sulla superficie verde dell'Oceano, e una maggiore freschezza nell'aria. Lontano, a occidente, il sole moriva nell'onda e pareva incendiarla con un bacio di fuoco.

Sull'*Albatros* che ora filava tranquillo, in quella promessa di pace, era un affaccendarsi febbrile di marinari intenti a riparare i gravi danni del temporale.

Gabriella comparve in cima alla scala e rimase un momento ferma, ritta

nello sfondo della porta, intenta a contemplare lo spettacolo.

Vide dinanzi a sè, appoggiato al bastingaggio, il dottor Melton assorto in una meditazione profonda. Poco lontano, miss Dolly discorreva molto animatamente con Norris.

Il tenente Yves sorvegliava i marinari.

Ella s'avvicinò cautamente al dottore: voleva sorprenderlo e vederlo trasalire.

Ma quando gli fu accanto e gli chiese con la sua più dolce voce: «Che divino tramonto, non è vero?» fu assai sorpresa di vederlo voltarsi tranquillissimo, per salutarla, inchinandosi.

IX.

Poche sere dopo, nella stessa divina ora del tramonto, meravigliosa in mare, e fatta per le confidenze, la contessina di Beauclerc ebbe per la prima volta la rivelazione del pericolo che correva il suo progetto di diventare cognata dell'ereditiera Isa Russell.

Isa stava con l'amica sul cassero: erano sole. Miss Dolly si era ritirata per fare un po' di musica come soleva ogni volta ch'era più triste del solito e il dottore col capitano e il segretario erano a tener compagnia al duca.

Isa era malinconica e Gabry la osservava.

— Stai male, sirenetta? —

La chiamava così quando voleva farla sorridere e provocare un po' d'espansione.

— No, Gabry, sto benissimo.

— Sei così pallida! —

La duchessina non rispose.

Attraversava uno di quei momenti di commozione intima in cui una parola basta a provocare una crisi di lacrime. Si sentiva tanto infelice, ma non voleva piangere: soprattutto non lo voleva perchè le sarebbe stato poi impossibile dire il perchè del suo immenso sconforto: neppure ella sapeva quel «perchè». Qualcosa le mancava internamente, ma quella cosa non aveva nome, non aveva neppure espressione.... Si sentiva tristissima e infelice: invidiava l'ultima creatura della terra, la più povera, la più piccola, ma non avrebbe saputo dire perchè.

Gabriella le passò un braccio intorno alla vita e l'attirò vicinissima.

— Vieni qua, Isetta bella. Guarda che mare divino. Se io fossi la fortunata creatura che tu sei e se avessi i tuoi occhi incantatori, vorrei proclamare in faccia a questo mare d'essere la più felice creatura del mondo.

— Tu credi? Ti sembra proprio felice?

— Povera Isa, non dico questo: dico che tu hai tutte le condizioni per esserlo: la gioventù, la salute, la bellezza, un gran nome, una ricchezza fantastica....

— Ma a che cosa mi serve tutto questo?

— Poco, ne convengo, nelle tue condizioni presenti, ma potrebbe, anzi, dovrebbe servirti a fare di te quella felicissima tra le creature, che adesso non sei.

— E che non sarò mai.

— Dio, come vedi nero, oggi, tu! Vedrai che questa vita monotona e troppo malinconica per i tuoi vent'anni terminerà presto. Un giorno verrà un

bel principe affascinante, con un nome degno di te e con tanto amore in cuore, con tanto trasporto per la tua bellezza, che ti porterà via, lontano lontano, a Parigi, per esempio, e ti creerà intorno una cornice dove la tua giovinezza così splendida brillerà come si merita. Vedrai!

— Che fantasia vivace hai, Gabry. No, no, io non chiedo tanto al destino. Non è la mancanza di queste gioie vane che io deploro, nè le sogno nel mio avvenire.

— E che cosa vorresti?

— Un po' d'affetto soltanto.

— Tu sogni un'esistenza umile e tiepida come ne fabbricano gli scrittori di quei romanzi inglesi anodini che sempre leggi. Ma ogni vita ha i suoi obblighi e ogni condizione ha i suoi doveri. Ammetterai che la figlia di un miliardario americano, e di una duchessa di Montgomery non può mica vivere come la figliuola del pastore di un villaggio protestante.

— È vero, — disse amaramente Isa — quella deve viaggiare tutto l'anno a bordo di uno *yacht* in compagnia del padre ammalato, mentre questa può dividere la sua giornata tra le occupazioni che più le piacciono, avvicinare chi vuole, sognare a occhi aperti e aspirare a un piccolo nido suo, costruito con l'aiuto del diletto che i suoi occhi e il suo cuore hanno scelto.

— Oh, Isa! —

Gabry posò le sue mani sulle spalle dell'amica, e piantandosi innanzi a lei la costrinse a guardarla in viso.

— Tu, — le disse fissandola — sei innamorata! —

Una fiamma imporporò le guance della duchessina.

— *Grande folle va!* — le disse, respingendola con la frase che era abituale in collegio.

— Ho paura, — disse Gabriella veramente impensierita, ma con la sua voce più carezzevole — ho paura che la pazza in questo caso sii tu. Perchè, — continuò — per quanto io mi guardi intorno, non vedo di chi tu possa esserti convenientemente innamorata. Vediamo: vuoi essere schietta con la tua Gabry? —

Isa sorrideva.

— Hai lasciato una passione a Nuova York? —

Un marinaio bellissimo passava in quell'istante.

— Sei innamorata di quel bel ragazzo? — chiese

Gabry scherzosa.

— No, cara.

— Del capitano Norris, allora? Di Yves, di Harry Crane? Del timoniere? Del dottore? — chiese ancora la contessina senza distogliere mai i suoi

dagli occhi di Isa e insistendo con la voce e con l'accento sull'ultima domanda.

Gli occhi della duchessina si erano socchiusi mentre continuava col capo i cenni di diniego. Ma una lieve alterazione nell'espressione del suo viso, quando le venne nominato il dottore, bastò a convincere Gabriella che il pericolo veniva precisamente da Severo Melton.

Finse di non essersene accorta.

— Respiro! — disse Gabriella.

— Mi vuoi fare da mamma? — fece evasivamente la fanciulla.

— Posso farlo. Ho due anni più di te e un'esperienza assai maggiore; non voglio perderti.

— Come potresti perdermi?

— Se tu scegliessi per tuo avvenire un cuore e una capanna....

— Condizione, del resto, che mi rimarrebbe sempre un po' difficile.

— È vero: papà Russell ha pensato a provvedere, ma....

— Ma?

— Tu hai un tal trasporto per le fantasie sentimentali!...

— Io ho sete di affetto! — confessò Isa triste.

— Lo comprendo, piccina, e non dubitare che l'affetto verrà.

— Credi tu che io possa trovarlo?

— Io me ne faccio garante, se tu vuoi.

— Tu vedi tutto roseo, Gabry; sei nata con un temperamento felice.

— E allora lascia che io veda per te nell'avvenire. Sai che cosa sogno?

— Sentiamo. —

Si tenevano abbracciate, ora, e formavano, insieme, un quadretto graziosissimo: la contessina di Beauclerc, più alta e più forte, aveva attirato sulla sua spalla la testolina dell'amica e ve la teneva con aria di protezione.

— Io sogno, — disse piano — che ormai passeremo insieme tutta la vita. Questo viaggio che la salute di tuo padre ha imposto, avrà pure un termine. Il duca si rimetterà o si stancherà. Allora, un bel giorno, in un qualsiasi paese del mondo, il principe affascinante si presenterà, chiederà la tua mano, ti porterà a Parigi coperta di gemme e chiusa in una custodia d'amore, e laggiù.... —

Sorridendo Isa la interruppe:

— Questo è il sogno.

— Sì, cara; ma un sogno che diventerà realtà se tu vorrai e quando vorrai. —

Un sospiro fu la risposta di Isa.

— E mio padre? — disse poi. — Credi tu ch'io sarei capace di abbandono?

nare mio padre?

— Ma, cara mia, anzitutto anche l'amor filiale e l'egoismo paterno hanno un limite. Tuo padre ti amerà abbastanza per comprendere che hai pure diritto alla tua parte di felicità e che il destino di sua figlia non è già quello di passare tutta la vita a far da infermiera.

— Oh, Gabry!

— Sì, io non ho la tua generosità nè il tuo spirito di sacrificio. Se io avessi un padre nelle condizioni del tuo, gli direi: «Senti, caro babbo, non ti pare che si potrebbe vivere benissimo a Parigi, a Londra o a Roma, come si vive a bordo dell'*Albatros*?»

— Ma tu sai....

— Le sue paure? Sì, le conosco. Non hanno però ragione d'esistere e meno ne avrebbero in Europa. È invidiato? E perchè non si ritira ormai dagli affari e non abbandona definitivamente l'America?

— Non può. Tu non sai che catena, che vincolo terribile siano gli affari colossali di mio padre....

— Il castigo dei miliardi. Ma potrebbe almeno ridurli. Tu ti sposeresti in Francia, per esempio, avresti un gran palazzo a Parigi, un castello antico autentico in provincia: passeresti sei mesi in città, l'estate e l'autunno al castello. Tuo padre potrebbe vivere con te a Parigi o in provincia come più gli piacesse, potrebbe anche viaggiare.... —

Isa scoteva il capo.

— Sogni, sogni. Il babbo avrà sempre troppo bisogno di me perchè un probabile marito, quale tu mi destini, possa accettare l'idea d'una vita in comune.... —

A giustificare queste sue parole, una cameriera s'avvicinò in quell'istante alla duchessina.

— Perdoni, — disse — il signor duca domanda della signorina.

— Sta bene, grazie. Vedi? — disse rivolgendosi all'amica — egli non ha che me. —

Un po' irritata Gabry le osservò:

— Ma tu lo vizi come un bimbo! —

Poi la prese una grande pietà per quella povera fanciulla che sarebbe rimasta vittima della sua stessa bontà.

L'accompagnò fin sulla scaletta, la baciò e lo chiese scusa.

— Io sono stata tanto cattiva e tu sei un piccolo angelo, mia Isa.

— Tu, resti qui?

— Sì, cara; tanto, non posso tenerti compagnia, e piuttosto che chiudermi in cabina o nella sala, preferisco godermi il mare. —

Infatti si godè il tramonto, sdraiata in una lunga poltrona di vimini, coi piedini incrociati uscenti di sotto la gonna bianca, le braccia rotonde sotto la testa, gli occhi spalancati, fissi nel cielo di una tinta perlacea lievemente rosata, e il pensiero vagante lontano.

Era quella un'ora squisita, e squisito era starsene così, sola e tranquilla in un riposo cullato appena dal lievissimo moto dello *yacht* che filava verso Madera sopra un mare placidissimo.

Gabry pensava alla scoperta fatta: Isa era triste e quasi innamorata: bisognava scongiurare il pericolo di un più profondo attaccamento: avvertire Roberto, sollecitare il suo incontro con Isa, scuoterlo dalla sua apatia. Si trattava dell'avvenire di entrambi ed ella non intendeva rinunciare ai suoi progetti.

Socchiuse gli occhi; nella sua fantasia fervida continuava ora il sogno cominciato con Isa: ah, quando ella fosse stata duchessa d'Yméry! Come si riprometteva di rifarsi della monotonia di quel soggiorno sull'*Albatros* e di tutta la sua grigia giovinezza! Ella non aveva goduto mai, eppure aveva un temperamento anelante alla gioia, alla vanità, all'ebbrezza di vivere come una farfalla alla fiamma. L'amore del fasto, la passione delle grandezze, le scorreva nelle vene insieme con quel sangue spagnuolo che sua madre le aveva regalato.

Non aveva goduto mai.

Quando ella era nata, suo padre, già quasi rovinato, aveva venduto il palazzo di Parigi e si era ritirato a vivere nelle sue terre del Poitou. La bimba era cresciuta colà, dentro le sale del castello severo, che da mezzo secolo non vedeva più un restauro, confinata tra un padre seccato, un fratello prepotente, una madre mortalmente annoiata in quella solitudine greve, e che rimpiangeva sempre la vita brillante a cui aveva dovuto rinunciare.

Un'altra bimba in quell'ambiente di rimpianti, di acredine, di noia, di freddezza, sarebbe cresciuta rinchiusa e malinconica con una piccola anima selvatica e triste.

Gabry no. Vivace e sana di corpo come lo era di spirito, aveva steso le sue piccole ma salde braccia per allentare quanto fosse possibile le catene che la tenevano prigioniera: le avevano dato un'istitutrice che ella aveva cordialmente detestato e tormentato per dieci anni: sua madre, superba e boriosa come una vera spagnuola, le aveva proibito di avvicinare i bimbi dei coloni, e allora Gabry, che non nutriva d'altronde troppa tenerezza per le piccole contadine stracciate, scalze e sudice, s'era vendicata di quella proibizione che non era un sacrificio, scorrazzando per il parco amplissimo con la sfrenata vivacità di una piccola selvaggia.

Così, nella stagione buona.

Ma sopravveniva la stagionaccia: le eterne, grige, piovose giornate autunnali che deliziavano gli uomini con la speranza di una caccia abbondante e mettevano i primi brividi di freddo nelle spalle della contessa. Poi l'inverno lunghissimo: tre mesi di neve, di solitudine perpetua, di silenzio: il castello pareva allora una gran tomba in un enorme cimitero tutto bianco: il conte passava giornate intere e serate su serate a giocare agli scacchi col curato e col dottore, i soli ospiti del castello. Nel gran camino antico ornato delle armi dei Beauclerc, ardevano continuamente gli enormi ceppi di quercia, i sottili fasci di faggio, i pini resinosi che mettevano nella sala un odore caratteristico.

Bob, entrava in collegio, la contessa passava le sue giornate tra il letto, quando il tempo era rigido, e la poltrona accanto al fuoco.

Gabriella rimaneva sola e trascurata. Non se ne doveva: non chiedeva mai una carezza, non sentiva il bisogno di farne. Era già una piccola creatura positiva e sana con tutto un fermento di desiderii selvaggi ch'ella aveva cura di tener ben celati perchè comprendeva che sarebbe stato inutile esporli.

Le piaceva guardar scendere la neve attraverso le vetrate del castello, rideva assai divertita se un uccellino sperduto andava a sbattere contro un tronco di vecchio albero greve di neve e cadeva palpitante, piccola macchia nera sul bianco infinito.

Se il freddo non era intenso, uno dei suoi rifugi preferiti era la galleria dei ritratti. Tutte quelle figure di matrone antiche pomposamente vestite, ingemmate, sorridenti, sferzavano la sua vanità e davano una forma concreta al fermento di desiderii indistinti che agitavano, dentro, la sua piccola anima.

Sì, ella sarebbe diventata un'altra di quelle Beauclerc superbe e trionfatrici. Quelle erano belle, ma lo specchio aveva già detto alla piccina quale forza ella possedesse per arrivare al compimento dei suoi voti.

E non lo specchio soltanto.

Quando, uscendo dal suo egoismo letargico, la contessa di Beauclerc si occupava della bambina, era sempre per fissarla lungamente e chiedersi quale sarebbe stato il suo avvenire.

E sempre quelle meditazioni e quelle interrogazioni finivano con una conclusione unica:

«Sei bella, potrai essere fortunata.»

Invariabilmente, la piccina che cominciava a comprendere, rispondeva:

«Sì, mamma.»

Poi tornava a contemplare i ritratti delle ave fortunate e trionfatrici.

Una le piaceva sopra tutte.

Ne aveva anche scoperto la storia in un vecchio incartamento trovato in biblioteca: una storia strana e curiosa, dove la bellezza fulgida di Adriana di Beauclerc aveva fatto prodigi di seduzione e provocato il favore regale.

Ella voleva trionfare come Adriana di Beauclerc.

A dieci anni l'avevano mandata in collegio a Parigi, al Sacré-Cœur. E in quell'occasione la piccola Gabry aveva veduto per la prima volta la grande città e giurato a se stessa che quello sarebbe un giorno il teatro dei suoi trionfi. In convento, s'era legata di particolare amicizia con Isa Russell, perchè già sua madre era stata l'amica di Georgiana di Montgomery, e solo più tardi, in quell'affetto erano entrati il calcolo e l'interesse. Per tre anni Gabry aveva amato la piccola Isa minore di lei, e più debole, più mite, più dolce, con un affetto fatto di protezione e di amor proprio soddisfatto. Poi, tornata a Niort, aveva trovato al castello un ospite giovane e bello venuto da Saint-Cyr insieme con Roberto, il duca Raoul d'Yméry.

A quell'epoca già orfano di padre, Raoul d'Yméry, che s'era trovato, giovanissimo, erede del titolo e delle terre sterminate costituenti il suo ingente patrimonio, era l'idolo della madre, la duchessa vedova, arcigna, orgogliosissima signora, che sognava per il figlio poco meno di una principessa del sangue. Raoul era giovane e bello: piacque a Gabriella, che seppe avvincerselo con la sua irresistibile arte di seduzione.

In un attimo, come in una visione fantastica era apparsa alla fanciulla la possibilità del conseguimento del suo sogno: diventare duchessa d'Yméry significava conquistare nel mondo il posto degno della sua bellezza e voluto dalla sua vanità. Da allora non aveva avuto che uno scopo: farsi sposare da Raoul.

Era impresa difficile. Ella sapeva le speranze fondate su quell'unico figlio dalla duchessa vedova: sapeva anche il grande amore votato dal figlio alla madre: Raoul non avrebbe mai urtato contro la volontà della fierissima donna.

D'altronde, non sentiva vocazione per il matrimonio: gli piaceva troppo la vita per limitarla con una catena, amava troppo l'avventuroso e l'imprevisto per segnarsi una strada e obbligarsi a batterla per sempre.

Gabriella gli piaceva; le parlava d'amore: non di matrimonio, tanto più che per qualche anno non gliene era apparsa la necessità. Gabry era così giovane! Egli aveva continuato a venire al castello nel tempo delle vacanze: vi trovava la giovane educanda un po' meno bimba, sempre un

po' più donna, sentiva riaccendersi la fiamma, e volentieri si abbandonava a quella lieve ebbrezza che metteva un pizzico di sentimento nella vita monotona e piuttosto tediosa di Niort.

Finché un giorno, senza volerlo, s'era trovato legato, fidanzato a Gabriella, complice il fratello di questa, Bob.

Quasi per scherzo, Bob aveva detto quel giorno a Gabry, che gli parlava della sua amica Isa Russell e delle favolose sue ricchezze:

— Me la dovresti far sposare. —

E colpita seriamente da quella proposta di cui aveva subito afferrato il lato pratico, la fanciulla aveva risposto:

— Perché no? Io ti faccio sposare Isa Russell e in contraccambio tu mi fai la dote per diventare duchessa d'Yméry. —

Una rivelazione per Roberto.

— Tu vuoi diventare duchessa d'Yméry?

— Perché no?

— Bisogna però che siate in due a volerlo.

— Siamo già in due, Bob, ma bisogna essere in tre. E non c'è che un ostacolo: la mancanza di dote.

— Ebbene, fammi sposare la tua americana e io ti regalo un milioncino. —

Il mercato era stato concluso così: anche Raoul l'aveva accettato poiché Gabriella non gli dispiaceva e neppure il milioncino.

Da due anni aspettavano tutt'e tre, e la contessina di Beauclerc era stanca di attendere. Non era più giovanissima per una fanciulla: se non si affrettava, Raoul non l'avrebbe più trovata fresca come una rosa di aprile: il tempo passava, e la rodeva, dentro, la smania acuta di riuscire.

Non era innamorata di Raoul: lui o un altro poco importava: ma diventare la duchessa d'Yméry era il solo modo di attuare il suo sogno ambizioso, di rifarsi della lunga aspettativa grigia, di cominciare, finalmente, a vivere.

Sullo sfondo azzurro del cielo che il tramonto impallidiva, le pareva ora di vedere disegnarsi, come in un quadro d'avvenire, quella che sarebbe stata la sua nuova vita: Parigi d'inverno, in primavera tre mesi di viaggi e l'autunno a Linton-Castle.

Linton-Castle, presso Penzance, era una delle tenute del duca d'Yméry, la sua prediletta, anzi, e prediletta anche dalla duchessa madre, una lady Murton di nascita, che l'aveva portata in dote e vi si era ritirata per sempre dopo la morte del marito. Ella avrebbe fatto il sacrificio di passare ogni anno qualche mese presso la suocera, purché Parigi la compensasse della breve assenza.

Come voleva vivere! Come voleva godere!

Stese le braccia quasi ad afferrare il futuro e sospirò. Poi, siccome la sera calava e la brezza la pungeva un poco, si alzò, scese a cercare dell'amica che trovò nell'appartamento di sir Francis inquieta per lo stato del padre che era assai sovraccitato.

X.

«20 giugno.

Al conte Roberto di Beauclerc al castello di Niort

POITOU.

Si cammina adagio, Bob: eccoci appena presso Madera: nessuno ha premura qui, tranne la sottoscritta che si rode d'impazienza e vorrebbe già essere nella rada di Bordeaux. Si va, tanto per andare, invece, e con una lentezza irritante; ma gli ordini di sir Francis sono espliciti e nessuno, qui, pensa od osa contraddirlo. Tuttavia, Madera è già quasi l'Europa: tra un mese potremo rivederci, e se tu mi ubbidisci e se saprai manovrare, conto di aver attuato i nostri progetti per l'inverno prossimo. Ma occorre assolutamente che tu mi ascolti: io ti chiedo il sacrificio di un mese per assicurarti tutto un avvenire di felicità.

Poiché Raoul ti porta con sè a Linton-Castle, sembrerà naturalissimo il fatto che c'incontriamo a Penzance: noi ci saremo verso la fine d'agosto: ti scriverò la data più precisa da Bordeaux. Occorre che tu conquisti più presto possibile la nostra ereditiera perchè temo che la sua piccola anima sentimentale attraversi, ora, un periodo di crisi. Ieri l'altro la confessai e le scoperte fatte mi hanno intimorita un poco. Tu ridi e mi domandi di chi mai ella potrebbe invaghirsi, confinata com'è tra cielo e mare.... Ma tu dimentichi, piccolo Bob, il dottorino semiselvatico, di cui ti parlavo nella mia prima lettera, e che si è rivelato, a poco a poco, assai più pericoloso, coi suoi occhi languidi, il viso pallido, e i lunghi silenzi raccolti, del bellissimo e vivacissimo Norris comandante dell'*Albatros*. Finora non c'è stato nulla di serio, anche perchè io vigilo e difendo come un cerbero il bene prezioso che ti riserbo; ma già troppe volte ho sorpreso (a tavola specialmente) gli occhi di Isa intenti in quelli del dottore come subissero un incantesimo. Egli tace quasi sempre, ella lo contempla: e da quei silenzi e da quegli sguardi può venire il pericolo. Ah, che gran conquistatori sono gli uomini che sanno tacere! Nessun brillantissimo parlatore saprà mai entrare così addentro nel cuore delle donne (in quello delle fanciulle, soprattutto) come sa entrarvi un silenzioso. La fantasia femminile dà a quei silenzi l'interpretazione che il cuore desidera e vi fabbrica soprattutto il romanzo sognato: il silenzioso è creduto sempre un malinconico, un pensatore, un poeta, un infelice, e la simpatia destata dalla tristezza, vera o creduta, è la via più sicura per arrivare al cuore.

S'intende quando questo cuore sia timido e dolce come quello della fu-

tura contessa di Beauclerc.

Io non mi lascerei sedurre dalla maschera funebre di Severo Melton: io sono sana, equilibrata, e quasi felice poiché ho delle speranze positive e vedo ben delineato il mio avvenire, mentre Isa è una povera bimba nata da una tistica e da un egoista, cresciuta senza carezze, tormentata ora da un padre impossibile, e anelante, inconsciamente, forse, a un po' di quella tenerezza dolce, necessaria alla sua piccola anima come il sole a un fiore.

Tu farai di tua moglie ciò che vorrai purché non le lasci mancare le carezze e le parole buone.

Conseguenza di tutto questo si è che ti devi affrettare, caro Bob: rinunzia a tornare a Parigi prima di novembre: per qualche mese darai vacanza a tutte le Fifi e le Loulou che ti assediano per preparare seriamente il tuo matrimonio. Porta con te Raoul quando verrai a bordo: ti servirà di compagnia e d'«entrata in materia». Noi daremo un tale spettacolo della nostra felicità di fidanzati che la piccola Isa si sentirà invogliata a imitarmi. Tu temi, dici, di sir Francis. Non credo sia il caso di averne paura. Anzitutto è troppo occupato e preoccupato di sé per interessarsi soverchiamente alla propria figliuola. Ne ha bisogno come di un'infermiera devota e d'un pazientissimo capro espiatorio; forse ricuserà di staccarsene, esigerà che voi viaggiate con lui e chi sa quante altre sorprese troverà il suo egoismo per tormentarti. Ma tu prometti quanto vorrà, purché venga il consenso. L'importante è che questo matrimonio si faccia e che la dote di Isa sia assai rotonda. Una volta diventata tua moglie, ti sarà facile trovare il modo di scioglierti da ogni promessa: ragioni di salute, convenienze sociali, ecc. M'accorgo di esporti un corollario di seccature e di sacrifici assai gravi per il tuo carattere insofferente di noie, ma il compenso che t'aspetta è tale che niun sacrificio ti deve sembrar troppo grave.

Pensa alla mia pazienza! Credi tu ch'io non sia già stanca di questa vita grigia? Il capitano Norris ha ormai esaurito la sua provvista di spirito e io l'ho ceduto definitivamente a miss Dolly. Era il solo individuo possibile tra quanti sono a bordo: rifletti dunque alle mie distrazioni!

Quando penso alla miserabile vita che conducono questi due miliardari, padre e figlia, soli al mondo, l'uno tormentato da mali immaginari che diventano reali a forza di affermarli e di combatterli; l'altra sacrificata, giovane e bella, all'egoismo feroce di chi dovrebbe invece preoccuparsi soltanto di renderle dolce la vita, concludo anch'io come i moralisti, che il denaro è ben poca cosa nella bilancia della felicità. Fossi superstiziosa, direi che una maledizione sembra pesare sui miliardi del re dei rubini.

A proposito di rubini: ho veduto i famosi regalati un giorno da sir Fran-

cis alla duchessa di Montgomery e passati, ora, a Isa che se ne è adornata una sera, all'Avana, in occasione di un ricevimento.

Che gioielli meravigliosi! Quattro file di rubini ardenti come gocce di brace, cupi come lacrime di sangue, d'una grossezza non mai veduta, montati in modo che la rilegatura appaia invisibile, tenuti appena da due piccole sbarre di diamanti. Sir Francis, che ama ostentare le sue ricchezze, m'ha detto che valgono circa un milione. Di simili non ne ha messi in commercio, mai: sono i più belli trovati finora nelle sue miniere.

Davvero straordinari.

Isa li portava intorno al suo leggiadro collo candido: sembravano un nastro di sangue, ma fulgido e scintillante come vi ardesse, dietro, un sole. Io ho pensato all'effetto di quei gioielli al collo della contessa di Beauclerc in un salone parigino....

Vedi, Roberto, che mette il conto di faticare un pochino per assicurarsi «per la vita» tutte le possibili soddisfazioni della ricchezza e della vanità. Noi che siamo sani e forti, non soffriremo certamente le manie e gl'incubi di sir Francis; noi sapremo goderla, la nostra fortuna, e la felicità ci spetta perchè ne siamo degni. Noi siamo anche buoni, Roberto.

Io sono convinta di fare un'opera santa strappando la mia più cara amica alle tenaglie paterne: so tu non la portassi via ella sarebbe capace di eleggersi per suo compito la parte d'infermiera perpetua.

Come vorrei che il tempo volasse!

Questa elica che sento battere l'acqua con moto lento e uniforme, mi sferza il sangue d'impazienza: il capitano Norris dice che saremo a Madeira domani l'altro, se nulla accade.

Questa lettera, come tu vedi, risente della svogliatezza e della noia che m'è calata sull'anima. Mandami in una lunghissima tua un soffio di ter-raferma.

Addio, mio Bob, la futura duchessa d'Yméry saluta lo sposo di miss Isa Russell.

GABRY.

XI.

La piccola città di Madera, nell'estate, è quasi deserta: l'animazione che vi dura per otto mesi dell'anno e che fa della mite conca, nell'isola, un ritrovo cosmopolita con tutto il lusso e la varietà di vita propria delle stazioni climatiche più rinomate, scompare quasi assolutamente durante i mesi della canicola.

Eccettuate le famiglie dei negozianti inglesi e portoghesi che hanno stabilito nell'isola il loro domicilio e ne sfruttano le risorse, commercialmente pregevolissime, appena qualche disgraziato venuto per guarire e minato dalla tisi in modo da non poter più sopportare il viaggio di ritorno in patria, rimane e cerca, lungo la spiaggia riarsa dal sole e tutta bianca e tutta nuda, un po' di quella brezza ristoratrice che il mare porta e dona con magnificenza inesauribile.

Codesti infelici sono più numerosi che non si creda; venuti nell'ultimo autunno per fuggire le nebbie d'ottobre calanti gravi sul proprio paese, e lo spettacolo delle foglie vizzate (simbolo funebre ai loro occhi interroriti), hanno trovato qui un sorriso di primavera che ha dato loro l'impressione di una risurrezione; poi, finito l'inverno e tornato l'aprile, anche il male che aveva taciuto per qualche tempo, s'è ridestato con vigore maggiore, con un crescendo spaventoso, così da non lasciar loro la possibilità di andare a morire in patria. Agonizzano qui per tutta l'estate in un'alternativa di spasimi e di riposi, di crisi terribili e di rare speranze brevissime, poi, col tornar dell'ottobre si spengono, e l'isola paradiso spalanca un'altra buca del suo gran cimitero....

Tutte le stazioni climatiche sono un po' un'anticamera del cimitero: Madera più di ogni altra. E mai questa impressione appare così viva, come nell'estate: durante la stagione invernale, la grande stagione, l'elemento sano che popola gli alberghi e partecipa alle feste e organizza gite di piacere, trattenimenti svariati, riunioni brillanti, dà un aspetto di vitalità esuberante a tutta la città: inoltre, dai giardini in fiore degli alberghi rigurgitanti vengono le note delle orchestre di tzigani e cuoprono il gemito dei sofferenti e dei condannati. Ma d'estate gli alberghi sono chiusi, l'elemento sano emigra verso spiagge più amene, quello convalescente va a chiedere la forza e la vigoria alle nevi perpetue delle Alpi: le facciate delle case mute, chiuse, hanno un aspetto di lutto: le strade deserte sembrano quelle di una città morta. Se avviene che una carrozzella passi lentissima per quelle strade, spinta dalla mano di un servo silenzioso, con le cortine calate sul viso disfatto di un morente, sembra di vedere un convoglio fu-

nebre diretto a seppellire un cadavere....

Uno spettacolo straziante.

Quella mattina Isa e il dottore, camminando lungo un viale fiancheggiato da palme frondose un poco fuori della città, incontrarono proprio una di queste carrozzelle. La spingeva un domestico in livrea, dal viso impassibile come quello di una statua, e le cortine bianche, sollevate, lasciavano vedere la figura cerea di una fanciulla adagiata tra le trine candide di un guanciale che pareva fatto di spuma. Era bellissima e serena quantunque portasse già sul viso le stimmate della morte. Ella avvolse in una lunga occhiata piena di un desiderio segreto e infinitamente triste i due giovani che le passavano accanto camminando un po' innanzi a miss Dolly.

— Quella non vede settembre! — disse Severo Melton appena furono abbastanza lontani per non essere uditi.

— Infelice!

— Vi par tanto da compiangersi? Ella, probabilmente, non sa di esser condannata.

— È tanto bella! Avrebbe potuto essere così felice!

— Nessuna vita, per quanto felice, vale la fortuna d'una morte precoce. —

Isa alzò gli occhi in viso al suo compagno che aveva espresso un tristissimo pensiero con accento ancora più triste.

— Siete tanto pessimista, oggi, dottore? — ella gli domandò.

— Lo sono sempre un po', miss Isa: non ve ne siete mai accorta?

— Vi sapevo tanto serio, vi vedo, sovente, pensoso, ma non credevo serbaste tanto rancore alla vita: siete davvero tanto infelice?

— Infelice? Non so veramente se questo aggettivo mi convenga. Se voi osservate la mia vita, non vi scorgerete una ragione materiale d'infelicità: ho una casa lontana dove mi aspettano una madre e una sorella che vivono soltanto per me; sono giovane, sano e forte; la mia condizione finanziaria mi permette tante piccole soddisfazioni che molti miei compagni di carriera m'invidierebbero....

— La felicità non è questa! — interruppe seria miss Isa.

— Ne convenite? È dentro di noi o non esiste. Si nasce disposti alla felicità o refrattari al sorriso, nonostante tutto il favore della fortuna.

— È vero.

— Neppure voi, miss, avete un temperamento disposto a sentire la felicità. —

Dolcemente Isa gli rispose:

— Sono le circostanze della mia vita che mi hanno tolto assai presto il

gran dono dell'illusione. Voi dite che la vostra vita non ha alcuna ragione materiale d'infelicità: io non posso dire altrettanto, dottore. Di tutti i co-efficienti di possibile felicità, uno solo mi è stato elargito: la ricchezza....

— E la giovinezza, la salute, la bontà e la bellezza, — soggiunse il dottore. La fanciulla sorrise.

— Si è tutti giovani una volta....

— Ma non si è tutti sani, nè tutti buoni, nè tutti belli.

— Sì, la salute è anch'essa un gran dono: ma buoni possiamo esserlo tutti.

— Credete proprio?

— Certamente.

— Avete torto. È facile esser buoni quando si è felici: allora nasce spontanea l'indulgenza, la tenerezza, la dolcezza, la pietà: ma quando la vita viene attraversata da una di quelle burrasche che la sconvolgono tutta e distruggono in un istante le illusioni, la fede, la credulità, la pace, la serenità, la forza.... —

Si fermò perchè gli occhi di Isa lo interrogavano con una segreta trepidazione. E subito, con una di quelle subitanee collere che lo prendevano così sovente contro se stesso, si rimproverò l'impulso di confidenza che lo spingeva ad aprire l'animo suo dinanzi alla fanciulla.

Camminarono un poco accanto senza più scambiarsi una parola. Isa aveva compreso che un segreto doloroso era nella vita del suo compagno e non osava chiedere quale. Le bastava sapere che non s'era ingannata attribuendo alla stessa sorgente, cioè il dolore, la simpatia che l'attaccava a Melton.

«Che cosa lo può tormentare così?» si domandava commossa e triste.

E il pensiero che forse una delusione d'amore aveva attraversato e bruciato la vita di Severo Melton le punse il cuore, dolorosissimo.

Sbagliava; il dottor Melton non pensava in quel momento ad alcuna goduta o mancata dolcezza d'amore; nessun profilo di donna si disegnava nelle sue pupille torbide che guardavano fisso, innanzi, la strada bianca tra il doppio filare di palme.

Egli attraversava, invece, una delle frequentissime crisi che lo straziavano, che gli torcevano l'anima come un fuscello sotto la tormenta, da che il suo proposito di vendetta veniva attraversato da vaghe aspirazioni di bontà, di pietà.

Si rimproverava, ora, come spessissimo, come quasi ogni giorno, di dimenticare troppo facilmente che Isa era la figlia del suo nemico, del carnefice di sua madre, forse dell'assassino di suo padre. Se appena lontano

dall'appartamento dell'ammalato gli veniva fatto d'incontrare i puri occhi di lei, così grandi e così limpidi, come due vive promesse di serenità e di pace, ogni rancore gli svaniva dall'animo come per virtù d'incanto. Gli era impossibile di odiare in faccia al viso candido e puro della fanciulla.

Sciocco: sciocco e sentimentale.

Che cos'era e che cosa rappresentava quella piccola Isa per lui?... Un'usurpatrice. Un'inconsapevole, ma non meno reale usurpatrice venuta a prendere il posto che di diritto spettava a Flor. Povera Flor bella e povera, buona e lontana, così poco fortunata e tanto degna d'essere felice!

Perchè gli occhi di Isa lo avrebbero arrestato nel suo compito di vendetta? Non erano altrettanto belli e puri quelli di Flor, e non esigevano, quelli, la giustizia ch'egli solo poteva e doveva compiere?

Così, doveva suggestionarsi, così, per ritrovare se stesso. Un lavoro di fittizia esaltazione che una buona parola della duchessina bastava a distruggere, ma che egli ricominciava ogni giorno con l'identico risultato. Chi più soffriva di queste sue alternative era Francis Russell, la cui vista bastava a far risorgere nel dottore un'esasperazione che a stento frenava. Russell aveva tanto sperato nella compagnia di un medico che gli portasse un po' di allegria! Invece, si trovava di fronte un viso austero, chiuso, quasi funebre, diceva lui, non rischiarato mai da un sorriso, non incoraggiante mai, un viso senza lusinghe; ed egli aveva tanto bisogno di sentir sorretta la sua speranza e confermata la sua brama ardente di vivere da una parola che fosse assicurazione.

Nulla.

Severo Melton non poteva far la parte della speranza poiché s'era proposto di uccidere il suo ammalato più col terrore che coi rimedi a rovescio. Ah, egli aveva studiato tutto un abile lavoro sapiente e lo metteva in opera per sgomentare la vigliaccheria di quel fiacco ch'era stato grande soltanto nella fortuna e nel male! Sapeva, a tempo, corrugare le sopracciglia se il suo ammalato accusava un nuovo disturbo; imporgli un'infinità di precauzioni che, mentre mutavano le sue giornate in un ininterrotto tormento, gli facevano credere di essere poco meno che in continua agonia; sapeva gettare a caso la parola che accendeva in quel povero cervello malato le ansie più atroci, che creava l'incubo, che metteva in quelle pupille interrorite le visioni più spaventose. E tutto questo sotto il velo di una premura e di un interesse mirabile, incessante, zelantissimo per la salute del suo prezioso cliente.

Ora, da qualche giorno, sir Francis stava meglio.

L'*Albatros*, arrivato da una settimana, faceva una sosta a Madera che

aveva incantato il miliardario con la sua tranquilla e silenziosa bellezza. Una sosta di cui risentivano tutti il beneficio: dal duca che acconsentiva a uscire quasi tutti i giorni per qualche ora accompagnato dal suo segretario e da Melton, a miss Isa che pareva diventata più bella, liberata per un po' di tempo dalla infinita malinconia del mare.

Severo Melton l'aveva invitata a uscire quel giorno, insistendo perchè camminasse un poco, offrendole la sua compagnia con grande scontento di Gabriella, che, avendo accusato un forte mal di capo, era stata costretta a rimanersene a casa. E ora il giovane medico soddisfaceva male al proprio compito di accompagnatore.

Isa lo pensava timidamente, lanciandogli di quando in quando un'occhiata, con un gran desiderio di sentirlo discorrere un'altra volta e non trovando un argomento per riattaccare la conversazione.

Fu Severo stesso che glielo offerse.

— Voi avreste bisogno ogni giorno di una lunga passeggiata, miss. Ecco vi colorita come da un gran tempo non vi vedevo più.

— Sto bene, infatti, oggi. —

E gli occhi verdi della fanciulla guardarono il giovane con riconoscenza.

— Vi fermereste volentieri in questa cittadina silenziosa?

— Sì, fra tanti luoghi veduti nessuno mi ha mai dato come questo l'impressione della pace.

— È vero: è una piccola oasi serena, questa! — confermò Severo. — Fa bene anche al duca! — soggiunse poi, dopo un breve silenzio.

— Vi pare? Povero babbo! Sono così felice, dottore, di vederlo un po' tranquillo! —

Un'ombra oscurò gli occhi di Melton.

Ricominciava il suo supplizio: che infelice idea gli era dunque venuta di parlare di sir Francis! Era così dolce passeggiare accanto ad Isa dimenticando per un istante tutte le miserie della vita.

Quella piccola fanciulla era la figlia dell'uomo che odiava: ma non ne era anche la vittima? La fine di Francis Russell sarebbe stata anche per lei l'inizio della liberazione. Che vita l'aspettava fin che restava condannata, relegata, costretta, accanto a quell'egoista che sembrava non accorgersi che altri pure avesse il diritto di vivere? Sarebbe sfiorita, povera Isa, come un fiore tolto al sole e alla rugiada.

Mentre invece....

Invece che cosa? Quando sir Francis fosse morto e la sua sete di vendetta soddisfatta, che cosa sarebbe stato della fanciulla?

Quasi indovinando il suo pensiero, Isa diceva in quel punto:

— Il babbo guarirà bene, non è vero, dottore?... Pensate che cosa farei io sulla terra senza di lui! —

Un senso quasi di rimorso turbò un istante il giovane. Per lui, per lui, quegli occhi sereni che lo fissavano ora con tanta ansia, avrebbero pianto tanto!

Che colpa aveva quella piccola Isa dell'infamia di suo padre?

Ebbe tanta pietà di quell'angoscia.

— Vostro padre guarirà perfettamente, miss Isa, e voi sarete felice.

— Sì, quando il babbo sarà guarito sarò davvero felice.

— Lo amate tanto? —

I chiari occhi lo guardarono sorpresi.

— Se lo amo! Ma pensate, dottore, che ho lui solo sulla terra. Egli non è soltanto mio padre: ma mia madre, fratello, sorella, l'intera famiglia che il destino non m'ha dato!

— Non siate triste: la famiglia che non vi è stata data potete crearvela voi, ve la farete anzi certamente presto, forse.... —

Isa arrossì violentemente e rispose a quel vaticinio con un lento cenno di diniego.

— No? Dite di no? Vedrete che l'avvenire mi darà ragione. È il destino di tutte le donne, quello: perchè non dovrebbe essere il vostro? Non vi sorride?

— Non ci penso mai.

— Neppur come a un caro sogno? —

Pianissimo, guardando lontano, ella rispose con un filo di voce:

— Qualche volta sì; come a un sogno! —

Tacquero entrambi un istante.

Poi, con una voce mutata, spezzata un poco, Isa soggiunse:

— Ma sapete, dottore, i sogni restan sogni....

— Non sempre.

— I miei sono destinati a restar sogni.

— Sono tanto audaci?

— Oh, no, anzi!

— E dunque?... E fossero anche audacissimi, a miss Isa Russell nessun sogno deve sembrare inconseguibile. —

Con malinconia infinita ella disse:

— Tutti i milioni di miss Isa Russell non possono comprare un cuore. —

Severo Melton la guardò sorpreso.

La piccola sognatrice aveva dunque già dato parvenza di realtà al suo ideale? Esisteva dunque un cuore ch'ella avrebbe voluto conquistare?

La scoperta gli dava, insieme con la sorpresa, un senso di malessere di cui non si rendeva conto, ma che subito si dipinse sul suo viso bianco.

Anche la fanciulla s'era accorta della confessione involontaria ch'era quasi una sconvenienza, e ora gli camminava a fianco confusa e sgomenta.

Che cosa avrebbe pensato di lei il dottor Melton?

Per un pezzo nessuno dei due parlò più: poi, siccome quel silenzio non poteva prolungarsi così, all'infinito, Isa tentò di romperlo fingendo d'interessarsi improvvisamente a Dolly.

— L'abbiamo dimenticata, povera miss! —

Si fermarono un istante per attenderla.

Lentamente l'istitutrice li raggiunse, e insieme si avviarono verso il mare.

Ma per il resto della strada Severo Melton non parlò più.

XII.

Una sera dolcissima, tutta stelle e incanto, sul mare, intorno all'*Albatros*. La quiete profonda piena d'una solennità quasi paurosa è rotta soltanto dal rumore delle macchine e dal muggito delle acque percosse dall'elica: una distesa sconfinata di acque argentee, tremanti appena, sotto il bacio gelido di una luna immensa, tutta scoperta, tutta bianca nello sfondo cupo del cielo.

L'ora del riposo tra il pranzo della sera e il dormire. L'equipaggio era raccolto nella saletta di sotto prua, intento a discorrere, a fumare, a cantarellare piano una lieve canzone nostalgica sotto la luce della lampada sospesa, oscillante con ritmo lentissimo.

E anche nel grande salone centrale si teneva circolo intorno a miss Isa, sotto il grande lampadario dagli intricati rami d'oro, fioriti d'innumerabili lampadine elettriche, come se le persone li raccolte nel cerchio rosso di quella luce, sdegnassero lo scintillio tremulo della luna sulle onde di un azzurro argenteo e il mormorio della brezza tra le sartie e lungo i fianchi del vaporetto.

Ma non era precisamente così: anzi, miss Isa, per la prima, avrebbe rinunciato volentieri all'ora pur serena, di raccoglimento quasi familiare, che le metteva nelle grandi pupille dai colori infiniti una fiamma di gioia, per sognare lassù, sopra il cassero, difaccia al gran mare chiuso e misterioso, accanto a coloro che ella amava.... E la natura poetica di miss Dolly, e l'irrequietudine di Severo Melton, e l'incontentabilità di Harry Crane avrebbero ugualmente trovato un pascolo, un balsamo, una dolcezza buona in un'ora di contemplazione serena e di meditazione interiore....

Ma nel salone, dentro il cerchio della luce rossa e d'oro diffusa dal magnifico lampadario, sdraiato nella sua ampia poltrona e avvolto sempre in una pelliccia, nonostante la dolcezza della notte estiva, stava Francis Russell; e il «duca» da qualche giorno tossiva.

Tutti dovevano rinunciare alla dolcezza di una serata all'aperto per lui, e lo facevano d'altronde senza soverchio rammarico.

Harry Crane, il segretario, pensava che poiché il suo posto era accanto al duca, meglio valeva passare la serata così, tutti riuniti, che doverlo seguire e rinchiudersi con lui solo nella cabina. Severo Melton pensava che ove avesse consigliato al suo cliente di ritirarsi, la prima vittima di questo ordine sarebbe stata Isa. E la fanciulla era così pallida, da qualche giorno, che gli faceva pietà.

Poi, Severo Melton, aveva mutato tattica. Aveva cercato, con uno sforzo

enorme di volontà, di vincere le sue tristezze, di dissimulare ancor di più le sue ambascie per mostrare un viso se non sereno, almeno quasi tranquillo.

Si sforzava, ora, di discorrere a tavola, proponeva egli stesso delle partite di giuoco, intavolava quelle conversazioni serali che erano diventate presto un'abitudine per sir Francis e di cui questi gli era grato.

Ma tutto quello sforzo impostosi dal dottore acuiva e inferociva l'odio per la sua vittima. Dopo ognuna di quelle conversazioni cordiali in cui Melton aveva dovuto narrare di sè, dei suoi studi, del suo passato, e mostrare riconoscenza per la bontà del re dei rubini che si degnava interessarsi di lui, e aveva dovuto sorridere e mettere nella sua voce note carezzevoli, mentre su dall'anima gli salivano urli e gemiti di disperazione, egli si ritirava nella sua cabina dove tutta l'ira repressa gli dava delle crisi di spasimo indicibile. Gettato bocconi attraverso il breve lettino di quella cella angusta e chiusa come una bara dove lo avessero inchiodato vivo, egli soffocava nei guanciali le bestemmie e i rantoli, le imprecazioni e le grida di soccorso che gli venivano su dall'anima sconvolta in un delirio di disperazione. Chiamava sua madre e malediceva il suo destino: diceva all'ombra di suo padre, che credeva di vedere in un angolo della piccola stanza, implacabile, aspettante, che avesse pietà, che non esigesse da lui una più lunga prova o che desse alle sue mani la forza di mettere un termine all'agonia, di dare, finalmente, la morte!

La morte!

Veniva? Da tre mesi ormai egli seguiva Francis Russell: a che punto era la sua vendetta?

Faceva, soffrire, sì, e soffriva egli stesso più della sua vittima: il corpo di Francis Russell sarebbe andato lentamente in isfacelo o forse la sua ragione avrebbe naufragato prima sotto l'incubo del terrore, per l'eccitazione spaventosa e sempre più coltivata dei nervi in quel corpo indebolito. Ma lui, lui, Severo Melton, avrebbe resistito sino alla fine?... O non sarebbe piegato prima, assai prima dell'altro, disfatto, vinto, perduto?

A volte gli pareva d'essere già sulla soglia della pazzia: quando una frase cinica o spavalda di Russell gettava un lampo di luce negli abissi della sua anima torbida, o un'allusione al passato gli rievocava il martirio di sua madre, provava, allora, un impulso folle di gettarsi su quell'uomo come sopra una bestia inferocita, di stringerlo alla gola, di atterrarlo vinto, spossato, morto: e la tentazione era così forte ch'egli doveva improvvisamente fuggire mordendosi le mani per resistervi.

Che strazio, che strazio!

E non potervi sfuggire! Anche l'idea di trovarsi schiavo su quel fragile legno, fra cielo e mare, nell'impossibilità di sottrarsi con la fuga al tormento inenarrabile, contribuiva a esaltarlo. Ah, poter fuggire!

Ora si rimproverava di non averlo fatto a Madera, di non averlo fatto a San Vincenzo nè a Bordeaux.

Si proponeva di essere più logico e più forte quando sarebbero giunti in Inghilterra, o prima ancora, appena lo *yacht* sostasse in vista d'una costa per provvedersi di carbone

Ma non lo avrebbe fatto.

Lo sentiva, lo sapeva. Ogni volta accadeva così: la tentazione, la disperazione, il proposito, e poi la disfatta.

Non sarebbe fuggito poiché il destino doveva compiersi.

E il suo destino gli appariva buio come l'abisso di quel mare che sentiva cantare, fuori, lungo i fianchi della nave.

Anche Isa, lì nel salone, cantava. Una lieve, dolcissima canzone francese dal ritornello malinconico:

*«Entends-tu ma pensée
Qui te répond tout bus?»*

Ma non era per lui quel ritornello. Che cosa poteva rispondere, a lui, il pensiero innocente di quella povera bimba? Se quel pensiero avesse potuto leggere dentro il suo e sorprendere un poco soltanto della tempesta che lo straziava, si sarebbe distolto inorridito.

Ma il ritornello era dolce assai e la voce della duchessina lo era ancora di più. Un filo di voce: proprio soltanto un filo, ma così limpida e pura che faceva pensare a un raggio d'argento tra le ombre.

Dall'angolo dove s'era rifugiato, Severo Melton vedeva anche le mani della fanciulla scorrere sulla tastiera in lenti e sommessi accordi: un accompagnamento discreto. Quelle mani erano belle; così belle e così pure; esse dovevano sapere il segreto della carezza che dà la pace, che acqueta le tempeste, che compone tutta l'anima in un'armonia divina.

Non aveva mai osservato prima di allora quelle mani di Isa, lunghe, sottili, pallide d'un pallore di camelia, freddo e puro, che si movevano ora con tanta grazia.

Ma tutto era grazia nella fanciulla: la linea della sua figura un po' esile, un po' raccolta, tutta verginale, e la forma della piccola testa fatta per un'aureola più ancora che per una corona, e l'ombra delle lunghe ciglia sulle guance pallide sotto le grandi ali dei capelli castani.

Tutto era grazia e armonia.

Anche la canzone ch'ella cantava pareva latta per lei: non aveva note troppo acute nè troppo gaie nè soverchiamente vive: un canto che era anche esso una carezza.

Volle dirglielo con un'audacia insolita, favorita dall'angolo poco illuminato dove s'era raccolto.

— Che cos'è questa canzone, duchessina? —

Ella cercò l'ultimo accordo, v'indugiò un poco, poi rispose:

— La *Berceuse* di Gounod. Vi piace?

— Moltissimo. E vi sta bene. Pare fatta proprio per voi.

— È la canzone che cantate meglio di tutte! — confermò miss Dolly.

Ma il duca non era di quel parere.

— Troppo malinconica, troppo sentimentale: cantami *Adieu Suzon*., bambina.

— Ah, no, papà! Quella è specialità di Gabriella. Io ci sfigurerei.

— È vero. La contessina la canta molto bene. A proposito dov'è?

— Sul ponte a contemplare le stelle! — disse con amarezza miss Dolly, che da un'ora subiva il tormento di quell'assenza e immaginava Gabriella intenta a discorrere col capitano Norris.

Il duca sorrise.

— Ah! Alla contessina piacciono le stelle!

— Desiderate che la chiami? — domandò premurosamente miss Dolly già alzata, già pronta, con tutta una profonda preghiera nello sguardo.

— No, no. Se ama le stelle bisogna lasciargliele godere. —

La governante ricadde sulla sedia, riassunse il suo contegno rigido, mentre il cuore le si spezzava e durava fatica a non lasciar scorgere sul viso il suo tormento.

Harry Crane che osservava tutto e a cui nulla sfuggiva, abbozzò un sorriso maligno. Poi, volle accrescere il tormento della poveretta.

— Doppia guardia stasera, sul ponte! — disse.

I lenti occhi di Francis Russell, sepolti sotto le palpebre pesantissime, si rivolsero verso di lui interroganti.

— Perché?

— Perché anche il capitano Norris è assente e ho creduto di sentir dire al tenente Yves che la guardia toccava a lui, stasera.

— Norris è libero? — domandò un'altra volta il miliardario.

Fu ancora Harry Crane che gli rispose.

— Credo di sì.

— Si potrebbe fare la nostra partita allora. Mancava il quarto.... —

Questa volta, senza attendere il permesso del duca, miss Dolly si alzò e uscì. Attraversò svelta il corridoio tra le cabine guardandosi attorno: nessuno.

Fece la breve scala inciampando a ogni gradino, con gli occhi torbidi e il cuore che le batteva in gola; ma quando fu sul ponte, e si guardò intorno, non scorse traccia nè di Norris nè di Gabry.

Una quiete e un silenzio di tomba sul cassero illuminato dalla luna come fosse di giorno. Il vapore correva sotto le stelle, tagliandosi la strada tra le onde lievi che si perdevano verso orizzonti sconfinati, sopra l'abisso che a ogni istante avrebbe potuto diventar tomba, chiusa, muta per sempre. Una calma e una serenità così grandi che davano un infinito desiderio di piangere.

Sul ponte, il lume della bussola rischiarava la figura vigorosa dell'uomo che era al timone, immobile, con gli occhi fissi sul quadrante e la mente chi sa dove. Da prua veniva sommessa e timida la mesta cantilena di un marinaio, che narrava, a modo suo, gioie, dolori, speranze umili in mezzo al grande accompagnamento del mare, e al va e vieni regolare e impassibile dello stantuffo.

La donna scorse subito il tenente Yves appoggiato al parapetto con gli occhi fissi sulla striscia fosforescente che segnava il battello, e in cui l'elica spalancava abissi inesplorati. La luce della luna che gli batteva in pieno sul viso, lasciava scorgere una espressione di tristezza profonda. Gli occhi neri, grandi, intelligenti e buoni erano pieni d'ombre: la brezza gli scomponeva i morbidi capelli neri, dando al suo viso una mollezza di adolescente triste.

Miss Dolly gli si avvicinò. E prima ancora che ella avesse parlato udì dirsi:

— Cercate il capitano Norris? Era qui un momento fa con la contessina di Beauclerc; hanno passeggiato un pezzo in su e in giù per il cassero, poi sono scesi. Non li avete trovati nel salone? —

La sua voce era così amara, così vibrante di sconforto che miss Dolly non poté offendersi dell'indiscrezione ch'essa esprimeva.

— Vengo dal salone; — disse pianissimo — non c'erano.

— Non c'erano? —

Ah, lo strazio di quella voce!

Tutta la bontà, tutto l'istinto di maternità, tutto il dolore e anche il sentimentalismo di miss Dolly ne furono scossi.

Quasi scordando la sua stessa disperazione, presa da un impeto di simpatia per quel povero ragazzo, quasi un bimbo ancora, di cui indovinava il

tormento, gli posò con affetto una mano sul braccio.

— Anche voi soffrite, povero figliuolo, non è vero? Anche voi! —

E siccome egli abbandonava il capo sul parapetto, e si lasciava sfuggire un singhiozzo, la povera innamorata proruppe:

— Anche voi! Tutti, tutti! Ha preso tutti, ha ammaliato tutti quella strega! E non ama nessuno! Che cosa vi ha fatto dunque per adorarla tanto? Non vedete la sua anima arida attraverso il suo viso freddo e impassibile? Non ama nessuno e non amerà mai: adora troppo se stessa e la propria bellezza: vuole essere adorata e si ride di tutti. Ah, quanto è cattiva!

— Con me è sempre stata buona! — disse piano Yves con un bisogno infinito di difendere la diletta.

— Buona? Buona perchè si serve di voi ogni volta che le siete utile, perchè vi comanda come una sovrana e voi ubbidite come uno schiavo, perchè, avendo letto nei vostri occhi tanta passione, tanta adorazione, ne approfitta da quell'abile creatura che ella è? —

Yves, tutto sgomento, domandava:

— Voi credete dunque ch'ella sappia.... che abbia scoperto....

— Il vostro amore? Ah, povero Yves, come siete ingenuo! Se l'ho scoperto io! Se tutti ce ne siamo accorti!

— No, no.

— Ma sì, vi dico. È chiaro come la luce del sole. Fin dal primo giorno. Voi ne siete stato affascinato, preso, ammaliato fin dal primo giorno....

— È vero! — confessò.

— E non avete saputo dissimulare. I vostri occhi parlano per le vostre labbra chiuse. A tavola non cessate un solo istante di contemplarla....

— Sì, — disse ancora il giovane.

E come per scusarsi soggiunse:

— È il solo momento della giornata in cui posso liberamente contemplarla!

— Povero Yves!

— Quanto è bella! — egli disse come per scusare se stesso.

Gli rispose un lungo sospiro.

— Se fosse meno bella non farebbe tanto male.—

E nel suo rancore di donna innamorata, non più giovanissima, non bella, esaltata dalla passione e dalla gelosia, lasciò prorompere finalmente tutto lo spasimo che le gonfiava il cuore.

— È bella, sì, e voialtri uomini non vedete che quello! Potreste essere adorati dalla più devota, dalla più appassionata, dalla più innamorata, dalla migliore delle creature: basta vi passi accanto un viso più regolare

del suo, due occhi più fulgidi, delle forme più procaci, una bocca fresca e più rossa per farvela dimenticare! Ma com'è possibile? Ma in che consiste dunque il vostro desiderio? —

Nessuno le rispose.

Yves aveva chiuso gli occhi per evocare la soave figura ammaliatrice.

— E voi, — disse miss Dolly — non tradite nessuno amandola. —

Non completò il suo pensiero, ma il giovane confermò.

— No, io non tradisco nessuno. Io non ho una fidanzata nè lontano nè vicino che mi ami e mi aspetti. Non ho neppure un'amica, i miei parenti sono lontani. Sono solo al mondo: solo e senza amore. —

Un'altra volta la bontà sentimentale di miss Dolly ebbe il sopravvento.

— Ah, povero Yves! — esclamò. — Come meritereste che qualcuno vi volesse tutto il suo bene!

— Nessuno me ne vorrà mai, sapete.

— Non lo dite; perchè dovrebbe esser così?

— Perchè sono troppo timido. Vedete: io amo, adesso, oh, se amo! Eppure mi sarebbe più facile morire che confessarlo a lei.... L'amore non è per me. —

Egli aveva rialzato la testa, e nella chiara notte il suo viso pallido appariva trasfigurato dalla commozione. Un soave viso, quasi d'adolescente ancora, con due occhi neri pieni di poesia e una pallida bocca non ancora ombreggiata dalla virilità. Miss Dolly lo contemplava, pensando ai poetici eroi che la sua fantasia romantica le aveva fatto amare attraverso i libri, attraverso i poemi, attraverso la luce delle stelle e le creazioni della sua anima sentimentale. Perchè non s'era affezionata a Yves invece che a Norris? Perchè non aveva fatto del suo tesoro d'affetto una gioia, un sorriso per gli occhi buoni e la vita triste di quel povero ragazzo?

Ahimè! Norris s'era presentato da conquistatore e aveva vinto. Anche se egli non si fosse presentato, gli occhi del tenente Yves non si sarebbero fermati su lei.... Povera miss Dolly! Per la prima volta, forse, si accorgeva della scarsità del suo fascino, per la prima volta comprendeva la sproporzione tra i suoi sogni appassionati e fulgidi e la realtà!

Ecco, ella poteva star presso a Yves e consolarlo, e magari carezzarlo senza che un menomo turbamento lo sfiorasse.

Non contava come donna: tutto al più era l'amica: no, l'«amico» a cui si può, in una sera di luna, perduti sull'oceano, aprire il cuore traboccante.

Si alzò triste.

— Buona sera, tenente.

— Buona sera. Dove andate?

— A cercarli. —

Lo vide sussultare, e si allontanò dirigendosi verso la scala di prua.

Al chiarore vacillante della lampada che oscillava vide un cameriere sfinito dalla fatica, dormire accoccolato sulla scala. Lo scansò e scese cauta per rientrare nel salone. Ma nell'attraversare il corridoio, scorse, sotto la scala, due ombre vicinissime.

Le indovinò più che non le vide: Gabriella e il capitano Norris.

Ella ascoltava, avviluppata in uno scialle bianco, con le spalle appoggiate alla cabina di lui, fissando i grandi occhi sul giuoco di ombre prodotto dalla lampada sulla parete difaccia. Egli la teneva abbracciata alla vita con l'abbandono dell'isolamento in cui erano, e pareva non sapesse risolversi a lasciarla, e le parlava piano piano, con atteggiamento di tenerezza infinita.

Miss Dolly dovette appoggiarsi alla scala per non cadere: poi quando il primo stordimento fu passato, volle slanciarsi e gridare; ma non riuscì a muoversi di un passo, nè a emettere un solo suono. Immobile come una statua, gli occhi, soltanto, vivi, sbarrati, nel viso cadaverico, le mani irrigidite, ella contemplava il gruppo odiato e si sentiva morire.

Norris e Gabriella!

Sapeva che egli l'amava, sapeva che quella sera li avrebbe trovati insieme; l'orribile scoperta non era una sorpresa, eppure l'evidenza le riusciva dolorosa come allora soltanto si destasse dall'illusione.

Udì a un tratto la voce della fanciulla dire sommessa:

— Addio, a domani! —

E quella di lui calda, appassionata, chiedere supplichevole:

— Vi ricorderete di questa sera?

— Sempre! — fu la risposta suggellata da un bacio.

Allora miss Dolly ritrovò a un tratto la forza di fuggire: si volse, urtò nella porta del salone con tanto impeto che, dentro, sir Francis sobbalzò spaventato.

I due giovani, sorpresi dall'ondata di luce viva che illuminò a un tratto il corridoio, e più ancora dall'urto e dal rumore, si sciolsero dall'abbraccio e si volsero a tempo per intravedere la figura dell'istitutrice sparire dietro la porta subito richiusa.

— Ci ha visti! — disse calmissima Gabry.

— Che cosa importa? — rispose il capitano fingendo una tranquillità che in realtà era lungi dal provare. — Io vi amo! — soggiunse stringendosi al petto la fanciulla.

— Addio! — ella disse sfuggendogli.

Dopo qualche istante erano tutti riuniti nel salone intorno a sir Francis. Isa aveva sostituito il capitano Norris nel fare il quarto alla partita. Severo Melton sognava con lo sguardo perduto nel vuoto e le carte in mano. Gabriella seduta al pianoforte, cercava qualche accordo per frenare la sua inquietudine.

Sentiva lo sguardo geloso di miss Dolly pesarle addosso carico d'odio, quello di Norris accarezzarla ancora, con un rapimento e un abbandono che avrebbero finito col comprometterla; ed era già pentita della sua scappata.

Meditava un piano audacissimo: affrontare miss Dolly e spiegarle a modo suo quella poco fortunata avventura, farsi perdonare, o minacciarla, secondo il modo in cui sarebbe stata accolta, imporle, insomma, un silenzio che le era indispensabile. A poco a poco la sua inquietudine si cambiava in irritazione e l'irritazione si tradiva con certe bizzarre dissonanze inflitte al pianoforte e alle orecchie di quanti la udivano.

Severo Melton la guardò due volte sorpreso, immaginando invano quale ragione potesse rendere la contessina così nervosa. Harry Crane che si divertiva un mondo allo svolgersi dell'intrigo a tre, subito intuito, fissava ora la fanciulla, ora l'istitutrice con una voglia di stuzzicarle, che solo la presenza di Francis Russell gl'impediva di mettere in atto.

Ma a una dissonanza più acuta e più stridula il duca protestò.

— Le stelle vi hanno ispirato delle bizzarre cose stasera.

— Dite a me, duca? —

La bella testa bruna si volse verso di lui subito ridente, ridiventata in un attimo padrona di sè e degli altri.

— Sì, a voi, contessina.

— Bah! Mi hanno messo allegria le stelle: sto veramente bene. —

Le mani bellissime che Norris baciava con lo sguardo intento, trassero dalla tastiera una gamma di trilli sfacciati, ridenti, squillanti, come una cascata di perle d'argento sopra un metallo sonoro. Ella era ben sciocca a preoccuparsi di miss Dolly! Non le importava nulla nè di lei, nè del capitano. Quella avrebbe taciuto perchè la sua condizione di subalterna, obbligata a guadagnarsi il pane, le avrebbe ispirato delle riflessioni di prudenza superiori all'indignazione del suo amor proprio offeso, e Norris sarebbe stato «liquidato» prima di giungere in Inghilterra.

— State attenta, duchessina, calate un asso sul tre!...

— Avete ragione, dottore, io sono una meschina compagna.

— Perchè non lasci il posto al capitano? — disse Gabriella staccandosi dal pianoforte e avvicinandosi al gruppo dei giocatori.

— Volete, Norris?

— Come credete, duchessina. Sono ai vostri ordini. —

Ma il duca dichiarò che finita quella partita non avrebbe più giocato.

E Gabriella, punta a un tratto da un gran desiderio di malignità, s'incamminò verso miss Dolly pregandola, ad alta voce, di voler sonare con lei la marcia del *Tannhauser*.

Prima che quella potesse rispondere, il duca approvava:

— Brava, Gabriella. Avete avuto una splendida idea. —

Miss Dolly si avvicinò al pianoforte, pallida come una morta, con tale aria abbattuta in tutta la persona che perfino Norris ne ebbe pietà.

«Piccola vipera!» pensò Harry Crane guardando Gabriella.

Ma la piccola vipera era assai soddisfatta.

Mentre l'istitutrice apriva il fascicolo e piegava leggermente il lembo estremo dei fogli per più facilmente voltarli, ella si guardava le dita bianchissime terminate dalle rosee, lucide unghie tanto accurate.

— Miss, siete pronta?

— Sì! — disse l'infelicissima Dolly, sottovoce.

— Avanti! —

Il primo accordo risonò.

— Metti il pedale, te ne prego, Gabry, se no qui non ci s'intende più! — pregò Isa.

— Sì, mia cara. Ecco fatto: va bene?

— Benissimo, grazie. —

A un tratto mentre miss Dolly doveva eseguire un passo più difficile, Gabriella si chinò un poco verso di lei e le disse in fretta:

— State tranquilla; io non ve lo rubo il vostro bel capitano: sapete bene che sono fidanzata. —

Non ricevette una sola parola di risposta: ma gli occhi della povera istitutrice si velarono a un tratto e una lacrima cadde lungo le sue guance pallide.

— Dio, come siete sensibile! — sussurrò ancora Gabry urtata da quel dolore muto e profondo.

E allora miss Dolly scattò.

— Più di voi senza dubbio; — disse mentre le sue mani scorrevano sempre sulla tastiera — io mi vergognerei di dire che sono fidanzata dopo quanto avete fatto stasera. —

La marcia fu interrotta a un tratto. La contessina s'era alzata e dichiarava:

— Miss non sa sonare stasera.

— Scusatemi.... — volle dire la poveretta.

— Siete troppo commossa, — continuò imperterrita la fanciulla sfidando con lo sguardo la povera istitutrice — non vedete le note. —

Lo sguardo del capitano Norris andava dall'una all'altra delle due donne implorando invano: nessuna delle due, in quel momento, si occupava di lui.

Harry Crane raccoglieva tutta la sua forza di penetrazione per intuire certi particolari che gli sfuggivano.

La partita si trovò così interrotta, spezzata, e il duca dichiarò che desiderava ritirarsi.

— Tutto bene, Norris? — domandò prima.

— Tutto, duca.

— Dove saremo domattina?

— In vista di Saint-Malo, se vossignoria comanda d'appoggiare a destra.

— No, no, proseguite la vostra rotta fino a Penzance. Ecco la nostra Gabriella che trasale di gioia, — soggiunse poi rivolgendosi sorridendo alla contessina che gli regalò il suo più bel sorriso. — Vogliamo dunque tanto bene a questo fratello?

— Oh, sì, duca!

— Il conte di Beauclerc può esser felice di possedere una tal sorella....

— Oh, duca! —

Ancora una volta la fanciulla rispose con uno dei suoi più incantevoli sorrisi all'occhiata investigatrice del vecchio, che non aveva ancora rinunciato per sempre alla galanteria e che, quando non stava proprio male, apprezzava al loro giusto valore le grazie della fanciulla.

Harry Crane s'avvicinava offrendo il braccio al miliardario.

— Arrivederci! — disse questi salutando tutti con un solo sguardo e una sola parola.

Uscì accompagnato da Harry Crane, seguito dal dottore e da Isa.

Gabriella se ne andò subito dopo, ma invece di ritirarsi nella sua cabina, salì di nuovo sul ponte, non già a contemplare le stelle, ma a fissare lontano, verso la terra di Francia invisibile, i suoi occhi cupidi di desiderio.

Era malcontenta e stanca: malcontenta di sè, stanca di tutto e di tutti. Ora capiva d'essere andata troppo in là anche con quel Norris che avrebbe finito col comprometterla: si sentiva un po' ferita nel suo amor proprio e seccata dall'audacia di lui e dalla gelosia di miss Dolly.

Ah, finire quella vita di tedio e raggiungere, infine, la pienezza del suo sogno! Le era così vicina finalmente!

— Gabry.... Anima.... — sentì a un tratto dirsi piano, accanto.

Si volse sussultando.

Norris era lì, accanto a lei, pallido di passione, assorto a contemplarla.

Ella si drizzò a un tratto fremente d'ira contro quella sua vittima che ora ricompariva a frapporsi tra lei e i suoi sogni.

— Andatevene, andatevene! — impose. — Non vi basta quello che avete fatto stasera?

— Io? Io?

— Credete mi piaccia sentirmi insultare dalla vostra amante?

— Gabriella! Gabriella! — supplicava Norris.

Ma la fanciulla si alzò, si r avvolse nello scialle bianco che le dava una parvenza fantastica e, attraversando il ponte, andò a sedersi al punto opposto della coperta, accanto al tenente Yves, che fumava seduto presso il parapetto, con lo sguardo perduto sul mare.

— Buona sera, tenente; — disse — permettete? —

Il giovane che non l'aveva veduta arrivare, sobbalzò sorpreso come da una visione.

— Vi sorprendo?

— Sì, cioè, no: perdonate: m'aspettavo così poco di vedervi qui. Vi credevo giù addormentata.

— È tanto tardi? —

Il tenente guardò le stelle come consultasse un orologio.

— Mezzanotte passata! — disse.

— Non ho sonno, non dormirei. Permettete stia qui a tenervi compagnia?

— Figuratevi, contessina! —

E con un battito di cuore che gl'impediva quasi di parlare chiese:

— Non avete freddo?

— Non ho mai freddo.

— Mettetevi qui, — egli disse accostando al parapetto una poltrona a sdraio — sarete assai più comoda.

— Grazie: siete molto gentile. —

La notte nascose la vampa di porpora salita alle guance del povero fanciullo innamorato.

Gabriella si alzò, si sdraiò nella poltrona, rannicchiandosi tutta come una bimba, r avvolgendosi nel morbido scialle bianco che le faceva intorno come una cornice immateriale.

Yves la guardava con una commozione che gli impediva di ritrovare la sua naturalezza, con la trepidazione paurosa di esser vittima di un'alluci-

nazione, di veder sparire come nebbia, a un tratto, quella visione dolcissima, tanto gli pareva grande la sua felicità, tanto gli sembrava impossibile la fortuna di avere lì, sola, tutta per lui, sola con lui, l'adorata, difaccia al gran mare, sotto il bacio indulgente e purificatore della luna bianca.

— Che bella notte, vero? —

La voce stanca e un po' triste di Gabriella gli parve profonda e commossa come nessun'altra voce umana.

— Tanto bella! — egli disse con accento strozzato.

— Starete qui tutta la notte, tenente?

— Fino alle quattro.

— E poi?

— Poi il capitano mi darà il cambio. —

Gli parve che quella semplicissima parola: «il capitano» gli bruciasse le labbra.

Tacquero un momento entrambi.

— Sono sempre così belle le notti serene sul mare?

— Quasi sempre: non tutte uguali, anzi assai dissimili, ma tutte belle assai.

— Danno un gran desiderio di bontà, — disse ancora Gabry.

Poi soggiunse a un tratto:

— Ditemi delle cose buone, Yves. —

Ah, la tempesta suscitata da quella frase lasciata cadere dalle labbra pallide e con gli occhi socchiusi in tanto dolce abbandono, nel cuore del povero fanciullo!

Una parola volle uscire, ma si mutò in un singhiozzo che Gabry non avvertì o finse di non avvertire.

Ella riposava tutta abbandonata, con seduzione infinita, nella lunga poltrona, e la testa arrovesciata che la luna investiva d'una luce d'argento pareva supplicare un po' d'amore.

Yves non volle sentire l'invito, e chiuse gli occhi per nulla perdere di quella dolcezza infinita.

— Non parlate più, tenente?

— Che cosa volete che vi dica, contessina?

— Delle cose buone. Io sono tanto cattiva stasera e ho un desiderio infinito di bontà. —

La confessione umile provocò nel giovane una crisi di tenerezza. Lo prese una tentazione violenta d'inginocchiarsi accanto all'adorata per dirle che ella era la più buona, la più bella, la più dolce e la più terribile fra le creature. Ma per sua fortuna non osò.

E di quella battaglia vinta, la parte migliore di Gabriella le fu grata.

Ella si sollevò un poco e con dolcezza infinita lo fece discorrere di sè, del suo passato, della sua solitudine, dei suoi parenti lontani.

Un po' di tempo dopo, le confidenze reciproche e buone avevano dissipato il turbamento, e Yves si sentiva il più felice tra quanti passeggeri ospitava l'*Albatros*.

XIII.

L'allegra canzone dei marinari che apparsi sopra coperta si mettevano al lavoro, echeggiava da prua a poppa, nella fresca aria della mattina.

A bordo era cominciata la pulizia; un odore di catrame, misto agli effluvi del mare, esalava attorno.

L'*Albatros* aveva toccato la notte prima il porto di Penzance e vi aveva gettato l'ancora. Nonostante l'ora mattutina comparve presto sul cassero la contessina di Beauclerc, già pronta per scendere in città, bellissima nel *tailleur* di grossa lana color avorio, fatto per dare magico rilievo al bianco e delicato viso incorniciato dai riccioli neri che la brezza scomponeva un poco sotto la tesa della canottiera. In quell'aria cerulea la sua figurina assumeva un fascino così inaspettato che nel fissarle gli occhi in viso, Norris sentì vibrare tutto il suo essere per la sensazione di vivi ricordi.

Ella gli si accostò svelta, gli sorrise con una punta di superiorità protettrice, gli porse la mano, e lo salutò spigliatissima.

— Buon giorno, capitano!

— Già pronta?

— Io sì: gli altri dormono ancora tutti, credo. Ma andremo noi.... —

Gli sorrise un'altra volta, certa di dargli una gran gioia, ma con sua meraviglia Norris si schermì.

— Io non posso scendere, stamani, contessina, vi accompagnerà il tenente.

— Non potete? Perchè?

— Perchè il mio dovere m'impone di stare a bordo quando si aspettano visite.

— In tal caso non insisto più. —

Il capitano gridò il comando:

— Lancia in mare! —

Uno stridere breve di carrucole annunziò che l'ordine era stato eseguito: un lieve tonfo, poi ancora la voce di Norris imperiosa:

— Due uomini ai remi, il tenente al timone! —

Yves comparve pallido di commozione.

— Voi accompagnerete la contessina che va incontro a suo fratello: la lancia aspetterà alla banchina per il ritorno. —

Il tenente salutò, s'inclinò a Gabriella che discese sicura e la seguì subito.

La lancia si mosse e Norris stette a guardarla, ritto al parapetto, con la mano alla visiera del berretto, finché la breve chiglia bianca si perdè tra

le più grosse navi ancorate nel porto.

Gabriella era troppo felice per starsene silenziosa: nel breve tragitto dallo *yacht* alla banchina ella trovò modo di far comprendere a Yves quale gioia immensa rappresentasse per lei l'arrivo di suo fratello.

Per le vie della piccola cittadina inglese, la figurina di Gabriella, accompagnata dal giovane ufficiale, destava quell'interesse un po' curioso, un po' sorpreso che sempre suscita la vista d'una giovane bella ed elegante in un'ora insolita.

Gabry se ne accorgeva e sorrideva: la divertiva quella curiosità come pure l'imbarazzo visibile di Yves, tanto compreso della felicità e dell'onore di accompagnare, solo, la diletta, da non saper azzeccare due parole.

Perfidamente ella lo stuzzicava.

— Tenente....

— Dite.

— Ci fermeremo molto a Penzance?

— Non credo.

— Dove andremo, dopo?

— Verso la Scandinavia, mi sembra: facciamo il Passo.

— Bei luoghi?

— Magnifici.

— Avete viaggiato molto, voi?

— Viaggio da quattro anni.

— Sempre con Norris? —

Quel nome gettato con irriflessione da Gabry, ruppe l'incanto.

Yves corrugò le sopracciglia e fu quasi sgarbato nel risponderle:

— No. —

Quanto a Gabry, ella era ben lungi, in quell'istante, dall'interessarsi a Norris: il tempo dei *flirts* oziosi era finito: cominciava, adesso, l'azione seria che doveva assicurare la sua felicità per sempre. Provava, nel suo interno, un'impazienza vivissima. Come sarebbe disposto Roberto? Avrebbe saputo agire con l'abilità necessaria, fingendo, pazientando quanto avrebbe dovuto?

Giunsero alla stazione quando ancora mancavano pochi minuti all'arrivo del treno da Warley, la cittadina più prossima a quel Lynn-Cottage dove Raoul d'Yméry e Bob tenevano in quel tempo compagnia alla vecchia duchessa madre.

— Sarà bene — propose a un tratto Gabry — procurarci una vettura per il trasporto dei bagagli alla banchina.

— Dei bagagli?

— Sì: vi meraviglia?

— Il conte di Beauclerc si ferma dunque a bordo?

— O a bordo o fuori, non so: ma certo soggiornerà a Penzance fin tanto che noi vi staremo.

— In tal caso avete ragione.

— Con quattro posti! — avvertì ancora, mentre Yves s'avviava verso un automedonte.

— Quattro? Non vi sbagliate?

— No, no, tenente! — lo rassicurò sorridendo la fanciulla.

E il cuore del giovane fu a un tratto stretto da un'angosciosa inquietudine.

Un lungo fischio. La locomotiva entrò in stazione sbuffando, lanciando l'acutissimo suo grido d'allarme prolungato all'infinito.

A un tratto, Gabry, che osservava pallidissima le persone che scendevano dal treno e i visi affacciati agli sportelli, diede un'esclamazione di gioia.

— Eccoli, eccoli! —

Si slanciò. Due braccia si aprirono a riceverla, un viso maschio si chinò sul suo baciandolo con affetto.

Un istante.

Ella si liberò quasi subito e cercò con gli occhi il compagno di Roberto.

— Eccomi! — fece il duca d'Yméry avanzandosi.

Si strinsero le mani guardandosi un po' commossi, mentre il conte di Beauclerc interrogava:

— Sola? —

Ella intese il significato recondito della breve interrogazione perchè rispose:

— Sì. —

Il tenente Yves non contava.

Egli osservava, con discrezione, dal loggiato dove s'era fermato, immobile come una statua, la breve scena affettuosa.

Ora si spiegava i quattro posti della vettura voluti da Gabriella e la sua gioia straordinaria e, soprattutto, l'angoscia che lo straziava, quell'angoscia cupa, grave, senza nome, senza ragione plausibile, che pare sempre l'annunzio segreto di una grave sventura.

— Siete diventata ancora più bella se era possibile, Gabry! — dice Raoul coprendola d'uno sguardo dove è una carezza e insieme un'affermazione di possesso.

Poiché sono giunti sotto il loggiato, Gabry si ricorda del tenente. Gli fa

un cenno perchè s'avvicini.

— Il tenente Yves, un buon amico e assai gentile! — dice sorridendogli.

Egli porta la mano alla visiera salutando militarmente, grato in cuor suo alla fanciulla delle buone parole e del sorriso; intanto ella finisce la presentazione.

— Il duca d'Yméry, il conte di Beauclerc. —

E subito dopo:

— Si parte? —

Salgono tutti nella vettura che s'avvia al trotto verso il porto.

— Come sta vostra madre, duca? —

Ella sa il suo dovere e lo compie rigidamente.

— Benissimo, contessina: vi saluta e sarebbe felice se vi potesse baciarre. —

Gabriella arrossisce di felicità, mentre Roberto conferma le parole dell'amico.

— Verissimo. Ti vedrebbe tanto volentieri a Lynn-Cottage.

— Se si potesse! — dice piano, quasi a se stessa, la fanciulla maturando nel suo cervello fervido e forte tutto un piano di passeggiata: lei e Isa, i due giovani e magari anche sir Francis. Che trionfo se ella potesse trascinare anche sir Francis Russell a Lynn-Cottage!

Alla banchina, Yves riprende un po' di sicurezza: basta la vista del mare e l'ordine di calare i remi per rendergli la sua sicurezza.

La lancia si muove, ondeggia un istante, poi scivola spedita e rapida tra il dedalo intricato delle numerosissime e svariatissime navi, sopra l'acqua verde, profonda del porto.

Yves, che è seduto a poppa con le spalle al mare e gli occhi sul gruppo, osserva meglio, ora, i tre giovani che discorrono.

Raoul d'Yméry gli piace più del fratello di Gabriella: è alto, di forme solide e snelle, elegantissimo nelle maniere, nella presenza, nel vestire, con una testa bionda intelligente e fine, lo sguardo leale e sicuro, il sorriso franco e schietto sotto i piccoli baffi biondi.

Un bellissimo ragazzo e un gentiluomo perfetto. Il conte di Beauclerc è meno simpatico: un poco più basso di statura dell'amico e solido di forme come un piccolo lottatore, ha due occhi neri inquietanti sotto le sopracciglia foltissime congiungentisi alla radice del naso. La stessa carnagione d'avorio della sorella e la stessa bocca sensuale, aperta sopra due file di denti candidi, sani, forti come dovessero divorare o cuori o milioni.

Un tipo, di meridionale astuto e cupido: ecco l'impressione che Roberto di Beauclerc produce sopra il tenente Yves.

— Siamo in vista, — avverte a un tratto un marinaio.

E allo svolto d'una chiglia di bastimento enorme come una montagna, l'*Albatros* è apparso tutto bianco sullo sfondo azzurro del mare e del cielo, scintillante al sole per i suoi mille rabeschi d'oro, con la bandiera americana sventolante a poppa e quella inglese inalberata in omaggio all'ospitalità.

— Magnifico! — esclama Raoul d'Yméry.

E il tenente dà un fischio cui risponde da bordo una manovra immediata.

Giù presso, si ode la voce del marinaio di guardia dire distintamente:

— Lancia a destra! —

E dietro il parapetto, presso la scala d'imbarco, appare immediatamente il capitano Norris, poi, dietro a lui, la figura goffa, un po' ridicola di Harry Crane.

Il capitano Norris attende rigido e serio che i passeggeri tocchino il ponte: allora, mentre Gabriella ripete le presentazioni, s'inchina e dà loro il benvenuto.

Roberto gli stende la mano senza parlare; Raoul si guarda intorno entusiasta.

— Avete una splendida nave, capitano, e la tenete a meraviglia. —

L'elogio rasserena Norris e gli mette una luce di gratitudine nei grandi occhi grigi.

Harry Crane saluta i nuovi arrivati a nome di sir Francis che ancora non è visibile, e Gabry propone subito che essi scendano a riposarsi e a cambiar vestito.

La proposta è accettata con entusiasmo da Roberto e con un senso di sollievo da Norris e dal tenente.

Gabriella stessa accompagna i giovani nelle rispettive cabine, e dopo essersi allontanata un istante per cambiare ella stessa di vestito, ritorna e bussa alla porta di Bob.

— Chi è?

— Gabry.

— Vieni. —

Egli sta rifacendo per la quinta volta il nodo della cravatta color del mare, sotto la giacca grigia.

— Brava: arrivi a tempo. Fammi questo nodo. —

Ella lo contempla un po'.

— Quanti vestiti ti sei portato?

— Non so, dieci, dodici: perchè?

— Non ne hai uno di flanella bianca?

— Mi pare di sì, guarda un po' nel baule: dovrebbe esserci.

— Mettilo allora.

— Questo non ti va?

— Mi par meglio uno bianco.

— Per la prima volta che mi presento, sai, il bianco è un po' confidenziale....

— Tu credi? In tal caso lo metterai domattina.

— Brava: ma non mi mettere troppo al supplizio.

— Fammi vedere le cravatte. —

Ella sceglie dalla grande scatola riboccante di strisce d'ogni stoffa e colore, un minuscolo nodo di seta bianca a fiorellini pervinca che subito abbandona.

— Un fiocco *mauve*; — continua cercando — a Isa piace infinitamente il *mauve*.

— Sì? Temo di non averne.

— Stai male a cravatte.

— Sono sprovvisto di tutto, cara. Sono senza quattrini. Patry non vuol più darmene e Bellerd rifiuta di farmi i vestiti. —

La fanciulla corruga la fronte.

— A questo punto?

— A questo punto. Per avere venti biglietti da mille, lo scorso mese, prima di andare da Raoul, dovetti mostrare a Patry la tua lettera con lo stemma di Russell e la sigla dell'Albatras.

— Hai già venduto la pelle dell'orso....

— Già.

— Senti: io lavoro da mesi a prepararti questo matrimonio. Se lo perdi non sarà che per colpa tua. E pensa a ciò che avverrà poi. La miseria: è la miseria per entrambi, nera, spaventosa, terribile: una sola strada aperta: per te il reggimento, per me la carriera d'istitutrice in qualche castello perduto nella solitudine....

— Oppure.... — disse cinicamente il giovane.

— Oppure?

— Per me una palla di rivoltella nel cervello, per te....

— Per me?

— Nulla. Questo nodo è un poema: grazie.

— Quanto hai di debiti a tutt'oggi?

— Che cosa t'importa?

— Se m'importa!... Non siamo associati per la vita?

— Lo vuoi proprio sapere? Credo di dover centomila franchi a Patry e quasi altrettanto ai nostri fornitori. Questi ostacoli, quali sono dunque?

— Il primo, Isa.

— Avanti.

— E l'ultimo ancora Isa.

— Credi sia tanto difficile da vincersi?

— Dipende da te: è una sentimentale; sarai tu capace di giocare con lei la commedia del sentimento?

— Sospiri, silenzi, chiaro di luna, versi, malinconie, sguardi languidi.... credo di sì. Una volta avevo un'amante che....

— Bob! — esclamò Gabry.

— Ah, sì, scusa!... Dimenticavo che sei mia sorella. Ma d'altronde, niente di male, sai. Era una ragazzina assai perbene: io ero militare, allora. Anche a quella piacevano più i sospiri che i gioielli: e siccome costavano meno, puoi comprendere facilmente che non gliene lasciavo mancare: soffiavo come un mantice a quel tempo; e credo d'aver imparato il mestiere. —

Narrando, aveva acceso un'avana, e Gabriella ascoltava ridendo ora, seduta sul lettuccio del fratello, mentre Bob s'era andato a sdraiare in una poltroncina soffice e profonda.

— Ma non devi esagerare, — suggeriva adesso Gabriella — lasciati guidare da lei: mostrati soltanto molto premuroso e infinitamente rispettoso, se ti trovi solo con lei parla della tua serietà, del tuo grande amore per la solitudine, del vuoto che ti lascia la vita elegante, del bisogno d'affetto, senza un'allusione diretta e soprattutto con una voce che le faccia impressione. Ti raccomando la voce: è il più potente e più diretto mezzo di seduzione. Fa' in modo, insomma, ch'essa pensi a te anche quando non ti vede, capisci?

— Ho capito. Ma sai che sei infinitamente abile, mia cara? —

Gabriella sorrise lusingata.

— Ti pare?

— Perbacco! Mi dici chi t'ha insegnato?

— Nessuno.

— In tal caso m'inchino al tuo ingegno davvero non comune.

— Ubbidisci soltanto e approfitta dei miei consigli.

— Ti pare sia difficile innamorarsi di me? —

S'era alzato e si pavoneggiava innanzi all'alto specchio della cabina.

— Tutt'altro: sei un bel ragazzo, ma non precisamente il tipo che occorrerebbe per Isa.

- Gabry, adesso sei insolente.
- Raoul, vedi, andrebbe meglio....
- Sei insopportabile.
- ...ha gli occhi più languidi, il viso più pallido, la voce più bassa....
- Sei insopportabile.
- Oh, non temere! Raoul è mio e Isa lo sa.
- A proposito: — interrogò a un tratto il giovane ricordandosi — e quel dottore che era a bordo?...
- C'è sempre.
- Fa ancora gli occhi di triglia morta a miss Isa?...
- Non credo. A ogni modo tu devi saper distruggere qualsiasi impressione che egli possa aver prodotto.
- E bello?
- È strano.
- Pericoloso?
- Potrebbe esserlo e forse lo sarebbe stato se io non avessi vegliato e non mi fossi messa tra Isa e lui.
- Quanto tempo credi che dovrò impiegare per conquistarla?
- Questo non lo so e questo è il più grande ostacolo. Isa non è una di quelle nature su cui abbia presa il colpo di fulmine. Bisogna conquistarla lentamente. Ora, tutto sta a vedere se sir Francis vi inviterà a rimanere a bordo quando partiremo da Penzance. —

Un quarto d'ora dopo erano tutti riuniti sul cassero, sotto la tenda di poppa che riparava i raggi ardenti del meriggio vicino e proteggeva dagli sguardi indiscreti che potevano partire dalle navi ancorate poco lungi.

Francis Russell, che aveva trascorso una notte assai inquieta, appariva disfatto, assai più vecchio dei suoi anni, con uno scialbo viso terreo, privo d'anima, dove gli occhi grigi sfuggivano spesso per raccogliersi sotto le pesanti palpebre raggrinzite. Egli era salito soltanto per le ingiunzioni di Melton che gli aveva dichiarato di non poter più rispondere del funzionamento del suo cuore, se si ostinava a rimanere rinchiuso giorno e notte nel suo appartamento, tra la cabina e il suo salotto particolare. Ma parlava poco e trovava appena, di tanto in tanto, un raro sorriso per le barzellette di Roberto di Beauclerc e per le spiritosità di Gabriella.

Isa aveva pregato i due giovani:

— Mio padre è ammalato, vorrete compatirlo. —

E ora, seduta accanto a suo padre, difaccia a Raoul d'Yméry, cercava di supplire con una raddoppiata amabilità alla freddezza dell'accoglienza

paterna.

Raoul chiacchierava poco e osservava assai: gli pareva interessante quel tipo di barbagianni miliardario, più interessante della fanciulla che gli sembrava carina, ma piuttosto insignificante, e che sapeva già accaparrata dal suo amico Bob. Anche le figure secondarie del quadro, miss Dolly che ricamava seduta un po' in disparte, rispettosamente, Harry Crane che disponeva un «solitario» sopra un tavolino appartato e lanciava ogni tanto una lunga occhiata scrutatrice sotto la tenda, e Severo Melton che il miliardario aveva voluto accanto a sè e che guardava lontano, verso il porto, muto, chiuso, estraneo a quanto si diceva o avveniva intorno a lui, acuiavano la sua curiosità.

Si domandava quale dovesse essere a bordo la vita di quegli individui che parevano vivere ciascuno a sè, con speranze e desiderii segreti, tormentati da chi sa quale cura, oppressi da una soggezione servilmente rispettosa, devoti intorno a un idolo che il male doveva rendere, a volte, insopportabile.

Come aveva potuto abituarcisi, Gabry? La guardò. Era serena e gaia, con gli occhi magnifici stranamente luminosi e la bocca ridente.

E pensò che quella meravigliosa fanciulla che sarebbe diventata prima la cognata di Isa Russell e poi sua moglie, doveva possedere delle qualità di adattabilità particolarmente preziose. Sua madre avrebbe avuto una compagnia nei suoi lunghissimi soggiorni a Lynn-Cottage e lui, Raoul, una piccola sposa modello.

Parve che Gabriella sorprendesse il suo ragionamento, poiché alzò a un tratto gli occhi dalle rose che stava sfogliando e fissò il giovane con un lungo sguardo eloquente.

Bob narrava intanto del suo castello di Niort per stabilire ben netto innanzi all'americano le sue origini autentiche.

— Se vostra grazia, — (così s'era proposto di chiamare Russell per adularlo, quasi lo ritenesse un lord autentico) — se vostra grazia vorrà farmi un giorno l'altissimo onore di esser mio ospite per qualche settimana, — disse con un segreto terrore all'idea di veder accettata la sua proposta — vedrà quanta selvaggina è nei dintorni. —

Francis Russell approvava col capo sorridendo.

— Non sono mai stato appassionato per la caccia, o almeno per questa vostra piccola caccia! — disse.

E nella sua voce sonava l'ironia del forte che tratta come spassi le prove del più debole.

Roberto di Beauclerc gli diede segretamente dello zoticone, ma finse

d'interessarsi con sincerità:

— Caccia grossa? — domandò.

Uno strano sorriso contrasse le labbra del miliardario: due volte le sue palpebre vizzie batterono sui suoi occhi, che rivelarono insospettiti bagliori di ferocia, poi disse:

— Adesso sono ammalato. Il cuore non va più, vero, dottore? Ma un tempo! Ne ho vedute delle teste cadere sotto il mio fucile. E delle membra torcersi sotto il mio piccone! E quanto sangue scorrere! —

Qualcosa, nel suo accento, fece rabbrivire Severo Melton. Pallidissimo, con gli occhi un po' socchiusi perchè non ne sfuggisse tutto il segreto orrore che gli teneva l'anima, egli ascoltava con ansia, cercando nelle parole del miliardario quella che doveva essere la rivelazione.

— In Asia? — domandò a un tratto Bob volendo fingere d'ignorare i primi passi della carriera del miliardario.

— Anche in Asia, ma non molto. Le miniere del Tibet dove ho lavorato, erano tutte a un'altezza inaccessibile alle fiere. Più pericolosa e più bella era la vita che si faceva al Colorado. Per arrivare alla cava bisognava attraversare ogni volta un'immensa foresta che rivestiva tutta una montagna tagliata da precipizi spaventosi e che era infestata da ogni sorta di belve. Ci si era abituati; ogni minatore era diventato cacciatore; si sapeva l'eventualità che ci aspettava e si era sempre pronti a ingaggiare la lotta. Alla fine io ero diventato di un'abilità speciale: sapevo il modo particolare di ferire un giaguaro, di atterrare uno sciacallo, di difendermi dal puma, di sorprendere un serpente. Questi incontri quasi non mi commovevano più.

— Incredibile! — sussurrò Bob.

E pallidissimo, Severo Melton osservò:

— Una tal vita deve sviluppare anche nell'uomo tutti gl'istinti della ferocia primitiva. Non avete mai temuto dei vostri compagni? —

Era la prima volta ch'egli parlava in tutta la mattina, e per la prima volta fissava in viso Russell.

Non sorprese il suo sguardo: le palpebre gravi si erano abbassate a spengere i ricordi nell'occhio torbido e la voce fredda diceva adesso:

— Infatti. La vita umana contava assai poco 'laggiù. —

Sorpreso da quella confessione e più dall'indifferenza con cui era fatta, Severo non potè trattenere un breve grido di sorpresa.

— Ah!

— Ciò che contava soprattutto, — soggiunse Russell — era il minerale.

— Erano frequenti, dunque, i delitti? — insistè Melton facendo a se

stesso una forza straordinaria.

Isa lo guardava un po' sorpresa, vagamente inquieta per il suo eccessivo pallore, mentre Roberto diceva a se stesso che l'insistenza del medico rivelava una grande mancanza di tatto.

Pareva quasi sospettasse di sir Francis!

Ma sir Francis non si scomponeva. Ben lungi dall'immaginare la tempesta che covava nell'animo di Severo, egli si accontentò di sorridere osservando ironicamente:

— Il dottore è dilettauto di statistica a quanto pare. —

Melton arrossì e tacque.

Bob pensò che la lezione gli stava bene, e per la prima volta ammirò sinceramente lo spirito del suo futuro suocero.

Gabriella cambiò abilmente argomento del discorso, richiamando l'attenzione sopra una nave che entrava allora in porto con l'incedere lento che accresce ai navigli poderosi la maestà e l'imponenza.

E fino all'ora di colazione il discorso si aggirò unicamente intorno ad argomenti leggeri, tenuto vivo specialmente da Gabriella e dai due giovani.

Quando la campana di colazione sonò, sir Francis chiese il permesso di ritirarsi perchè la stanchezza lo vinceva. Severo Melton e Harry Crane lo seguirono, cosicchè i due nuovi arrivati si trovarono soli a tavola con Gabriella e Isa, sorvegliati da miss Dolly.

Per la prima volta Roberto di Beauclerc potè occuparsi esclusivamente della giovane milionaria, che era sua vicina di tavola e che allora soltanto osservò bene. Non bellissima, ma veramente graziosa. Un'aria di distinzione che non le veniva certo da suo padre, cacciatore di puma e cercatore di rubini, e due occhi immensi che erano forse i più begli occhi che Roberto avesse mai veduto.

Il giovane gaudente ebbe anche un moto di bontà di fronte all'innocenza di quei due occhi di bimba.

«Forse le vorrò bene davvero!» si disse.

E allora non gli parve più difficile trovare le parole buone che avrebbero dovuto conquistarla.

Parole, in realtà, ne disse poche durante quella colazione che gli parve brevissima, ma seppe essere così premuroso, così correttamente occupato e preoccupato unicamente dal desiderio di servire la fanciulla, che ella non potè non avvedersene con un senso di femminilità lusingata.

Così pochi uomini avevano avuto occasione di mostrarsi gentili con lei!

Così pochi ella ne aveva conosciuti! E quel Bob che già ella aveva im-

parato a conoscere attraverso le narrazioni affettuose di Gabriella, che glielo aveva sempre dipinto come il migliore dei fratelli, il più generoso e il più devoto, le pareva davvero simpatico.

Si abbandonò con semplicità al piacere di ascoltarlo, lasciandosi strappare molte piccole confidenze che stabilivano la base di un'amichevole intimità, mentre Gabriella, che vedeva con gioia infinita i progressi del fratello, discorreva con Raoul sotto gli occhi di miss Dolly dimenticata da tutti e punto offesa, da che la venuta del fidanzato della fanciulla la rassicurava intorno alla fedeltà del capitano.

Già gli aveva perdonato, povera miss Dolly, ed era pronta a perdonare anche alla contessina, tanto era grande la sua gioia per la tranquillità riacquistata.

Dopo colazione fu proposta da Gabry e accettata all'unanimità una gita in mare sulla lancia.

Roberto seppe esser pieno di delicatezze e mirabile di seduzione. Quando, alla sera, egli si recò a salutare la sorella prima di ritirarsi nella sua cabina, Gabriella lo abbracciò con espansione, ringraziandolo di quella giornata che non sarebbe stata perduta.

E fu assai sorpresa di sentirsi rispondere:

— Ma, sai?... Mi piace davvero quella piccola ochetta. —

XIV.

Chi stette assai male quella notte fu Francis Russell, abbandonato tra le mani del suo giustiziere, che lo tormentò al di là della prudenza più elementare. Coricatosi coi nervi già eccitati, esaltato come sempre dall'avvicinarsi della notte e più dal fatto di trovarsi nel porto d'una città, quasi a terra, insomma, non più protetto dalla solitudine immensa, la sua inquietudine era andata ancor più aumentando per due forti punture di cloralio praticategli dal dottore.

Melton stesso aveva voluto assisterlo quasi tutta la notte con un'assiduità di cui Russell, nei brevi intervalli di lucidità, gli era stato gratissimo; e la constatazione del deperimento reale della sua vittima era riuscito di conforto al giovane.

Di gran conforto dopo quella giornata di vivacità tormentosa in cui aveva sentito per la prima volta, forse, o almeno, come non mai prima, il peso di quella servitù che pur gl'incombeva.

Tutti avevano disposto di lui in quel giorno, e nessuno s'era curato d'indovinare, di sapere, di chiedere se i discorsi e i passatempi che gli s'imponevano, fossero stati di suo gusto. Nessuno: nemmeno Isa. Altri ospiti assai più importanti avevano accaparrato in quel giorno l'attenzione di lei, e senza che alcun pensiero di gelosia entrasse nel suo ramarico, egli non poteva perdonare alla fanciulla la trascuratezza insolita dimostratagli.

E se ne vendicava tormentando suo padre.

Ah, sir Francis era ridotto male davvero!

È strano come la paura agisca sul fisico di un individuo, al punto di alterarlo come se una vera e propria malattia terribile lo minasse irreparabilmente!

Ora, quei disturbi di circolazione che il dottor Melton aveva inventato per il suo cliente e che coltivava in lui con una cura dolorosissima, si verificavano in realtà nell'organismo scosso e indebolito. Il sangue pulsava lento nelle arterie flaccide, e il cuore ne risentiva nel funzionamento irregolare, lento, a volte, come se un guasto irreparabile lo condannasse senza scampo.

V'influisce in modo speciale l'indebolimento del sistema nervoso diventato d'una sensibilità acuta, eccitabile, per una minima causa, fino allo scoppio di crisi strazianti che invariabilmente erano seguite da prostrazioni lunghissime, interminabili.

In quei brevi periodi Severo riposava. Fece così anche quella notte.

Spuntava, lontanissima, la prima alba quando egli uscì dalla cabina del miliardario per dirigersi verso la sua.

Un silenzio profondo era sulla nave e intorno. Si udiva solo il passo ritmico del marinaio di guardia sul cassero, e, più lungi, dal porto, il fischio breve di qualche sirena.

Egli entrò nella sua stanzetta, si gettò vestito sul letto e aspettò ancora il sonno che non veniva, nonostante l'estrema stanchezza.

Stava tanto male. Oppresso, scontento, stanco, torbido: era impaziente di finirla con quella vita che gli pareva di trascinare da anni, da secoli, da un tempo memorabile, tanto ch'egli non rammentava quasi più la sua vita di prima; e insieme era seccato della venuta dei due giovani che interrompeva e alterava lo scorrere monotono e tranquillo di quella vita di bordo che sotto tanti aspetti cullava e carezzava la sua indolenza spirituale.

Poi si rese conto della punta di rancore che gli dava tanta tristezza e se ne rimproverò come di cosa sciocca e irragionevole. Egli serbava rancore a Isa di avere accolto quel giovane con tanta gioia. Si rimproverò quel moto recondito di ostilità come un'ingiustizia. Non era naturale che la figlia di Francis Russell accogliesse con gioia quella distrazione, la prima, l'unica che le fosse concessa, e che facesse buon viso al fratello e all'amico della sua amica?

Non aveva già egli stesso desiderato tante volte una vita più gaia e più varia per quella povera Isa condannata dall'egoismo di suo padre?

Poi, certo, la visita dei due giovani non sarebbe durata a lungo. Penzance non era un porto troppo sicuro perchè sir Francis acconsentisse a rimanervi a lungo.

S'addormentò con questa speranza e non si destò che quando il sole era già alto.

Quando uscì dalla cabina per avviarsi verso l'appartamento di Francis Russell, incontrò nel corridoio un cameriere che lo avvertì:

— Il duca ha già chiesto parecchie volte di voi. —

Si affrettò.

Nella stanza del duca erano già riuniti il capitano Norris e Harry Crane.

Sir Francis, sollevato sul letto, appoggiato a un mucchio di guanciali, con una pelliccia gettata sulle spalle sopra la camicia serica, teneva tra le mani dei giornali e parlava concitato.

Norris e il segretario lo ascoltavano con deferenza, ritti accanto al letto. Appena vide il dottore il duca gli disse:

— Vedete, — e gli porgeva i giornali dov'era annunziato tra le notizie ma-

rittime l'arrivo dell'*Albatros* — non si può star tranquilli ventiquattro ore. E notate che ho dato ordini precisi perchè la Capitaneria non comunicasse ai giornalisti il nostro arrivo....

— Gli ordini furono trasmessi! — osservò timidamente il capitano.

— Si vede con qual risultato. —

Il duca pareva irritatissimo.

Ciò ch'egli temeva di più, la pubblicità, s'era verificato.

Tutti i suoi timori morbosi, l'incubo di terribili vendette anarchiche, di persecuzioni infallibili, di cospirazioni atroci, venivano ingigantiti dal semplice fatto che in città s'era risaputo l'arrivo del suo *yacht*.

Un solo rimedio era possibile: salpare l'àncora e partire.

— Quando sarete pronto? — domandò rivolto al capitano.

— Non prima di stasera, vostro onore.

— È impossibile che ci fermiamo qui fino a stasera.

— Pure, non potremo partire senza carbone.

— Perchè non avete caricato ieri?

— Vostro onore mi perdoni: non sapevo quello che sarebbe avvenuto e avevo ricevuto l'ordine di tre giorni di sosta.

— Non possiamo caricare nel porto più vicino? —

Norris rifletté un momento, poi disse:

— Ho un'idea migliore.

— Sentiamo.

— Leviamo l'àncora e andiamo a fermarci fuori del porto. Saremo perfettamente isolati e potremo caricare.

— Fatelo subito, capitano. —

Lo richiamò per dirgli, alludendo agli ospiti che stavano a bordo:

— Salpate l'àncora e avvertite quei signori che stasera si parte. Dite loro che sono liberi di scendere o di rimanere come meglio loro piaccia, e avvertitemi della risoluzione che prenderanno. Sono stanco, — disse poi il duca guardando il suo segretario.

Era una formula di congedo.

Harry Crane uscì senza chiedere ordini e il dottore rimase solo con l'ammalato. Allora soltanto questi gli tese la mano.

— Sono stato male stanotte, non è vero? — domandò.

— Eh, sì, piuttosto!

— Più del solito? —

Melton era di pessimo umore.

— In fatto di malattie, — disse — se non si migliora, si peggiora sempre. —

Un terrore sconfinato si dipinse negli occhi del malato.

— Il cuore, eh?

— Il cuore, i nervi, il cervello....

— Il cervello?... Anche il cervello, adesso?

— Non provate un senso d'intorpidimento alla nuca? Stanotte vi portate le mani come voleste liberarvi da un formicolio intollerabile. —

Con uno sgomento atroce il vecchio rispose:

— Sì, sì, avete ragione, è proprio così, come dite voi: un formicolio che è uno spasimo, qui alla nuca.... qui.

— E delle mancanze improvvise, come delle parziali paralisi negli arti superiori?... Un senso di stanchezza, di peso nel braccio, poi, per un attimo, l'insensibilità assoluta.... Che cosa avete adesso? Su, via. Non deve spaventarvi la parola. Pericolo prossimo non c'è....

— Ma esiste un pericolo lontano di paralisi? — domandò l'ammalato con un filo di voce.

— Anzitutto, niente paura. —

Gli rispose un lungo sospiro.

— Avete un bel dire voi che siete sano, forte e giovane!

— E voi non siete mica moribondo. Ci sono giornate in cui sembrate, e siete, anche più giovane di me. —

Russell scoteva la testa incredulo.

— Una volta. Ora non più. Una volta sì; mi bastavano poche ore di riposo per rimettermi completamente. Adesso non posso più neppur dormire. Il sonno non viene, e quando viene è così doloroso, così turbato da sogni spaventosi, che diventa un martirio. Ora mi spiego, dottore, perchè le mie notti sono piene di allucinazioni e di fantasmi....

— Perchè? — domandò cupo Severo Melton.

— Perchè ho il cervello malato. —

«E la coscienza torbida,» volle dire il dottore, ma tenne per sè la sua riflessione e tornò quello che il suo ufficio gl'imponeva di essere.

— Sapete che cosa ho pensato? — proseguì Russell.

— Dite.

— Vorrei provarmi a invertire la regola della mia vita: dormire di giorno e vegliare di notte.—

Melton lo guardava stupito mentre l'altro proseguiva:

— La luce del giorno fuga i fantasmi: non temerei più gl'incubi e le allucinazioni quando sapessi che sopra i miei occhi chiusi splende il sole, che la vita ferve, che tutti i miei uomini vegliano. Sarei io il primo a ridere dei miei terrori. E quando si avvicinasse la notte mi alzerei, passeggierei sul ponte con voi, con Isa, col mio segretario, si fisserebbe l'ora del pranzo

all'aurora e la prima colazione a mezzanotte. —

Rise rumorosamente della sua trovata.

— Che cosa ne dite, eh? Non vi pare ben pensata? —

Il dottore lo guardava stupito, non tanto per la stranezza della cosa, quanto per la mostruosità di quell'egoismo pronto a sacrificare la normalità di tutte le esistenze che lo circondavano alla propria tranquillità e sicurezza.

E per vedere fin dove giungesse l'incoscienza di quell'essere abietto osservò:

— Vi sentireste d'imporre un tal sacrificio a miss Isa? —

L'altro spalancò gli occhi stupito.

— Un sacrificio? Vi pare che sarebbe un sacrificio per mia figlia contribuire alla tranquillità e alla sicurezza di suo padre? E semplicemente un dovere, e sono certo che Isa non vi si rifiuterebbe.

— Di questo sono certo anch'io.

— Dunque!

— Ma la sua salute potrebbe risentirne.

— Credete? S'intende che di giorno dormirebbe.

— La vita invertita.

— Migliore forse. Non mi consigliate di tentare la prova, dottore?

— Dunque, volete proprio tentare?

— Sì.

— Quando?

— Stanotte stessa. —

Ma nel pomeriggio, verso il tramonto, mentre si finiva di caricare, e giù nel salone Roberto di Beauclerc cantava con una buona voce baritonale un motivo malinconico destinato a commuovere Isa, riscotendo gli applausi intenzionati di Gabry e di Raoul, il capitano Norris, osservò, giù a occidente, delle nubi cariche di minaccia.

Siccome mancavano poche ore a salpar l'ancora per far rotta verso la Norvegia e il tempo si annunciava cattivo, ritenne suo dovere di avvertire il duca.

— Vostro onore crede che si debba partire con ogni tempo?

— Sì, capitano. —

Non occorre altro.

L'*Albatros* era pronto al calar della notte e usciva dall'avamposto proprio mentre i primi lampi cominciavano a squarciare il velo nero e fitto delle nubi, là dove il sole era scomparso e il mare s'increspava in larghe ondate spumeggianti che venivano a frangersi con un crepitio sordo con-

tro i fianchi candidi della nave.

Ancora non pioveva e i preliminari della tempesta avevano radunato sul cassero tutti i passeggeri dell'*Albatros*.

Fra tutti, la più lieta, non solo lieta, ma raggiante, era Gabriella.

Ah, come ella benediceva le superstizioni e le paure ridicole di sir Francis, la tempesta e anche le indiscrezioni della stampa che avevano contribuito a mettere in fuga lo *yacht* con tutti i suoi passeggeri!

Bob e Raoul erano a bordo: la prima gran battaglia era vinta; e quella importantissima vittoria che preludeva a ben altro trionfo, quello che era lo scopo di tutta la sua vita, era opera sua.

Felice, era, tanto felice!

E poiché Severo le era vicino e la guardava, ella gli rammentò con audacia che neppure la presenza del suo fidanzato valse a trattenere:

— Rammentate, dottore, la nostra tempesta nell'Atlantico? —

Egli arrossì violentemente, con una certa sorpresa di Raoul d'Yméry, mentre la fanciulla narrava:

— Abbiamo voluto contemplare sino alla fine la tempesta e per poco non ne rimanemmo soffocati.

— *Pardon!* Parlate al singolare, contessina.

— È vero, scusatemi. Voi siete stato, anzi, il mio salvatore.

— Nientemeno!... — osservò Raoul, visibilmente seccato. — Siete stata assai imprudente, cara! — soggiunse con una frase che non spiegava se l'imprudenza di Gabriella fosse consistita nell'aver voluto assistere alla tempesta o nell'essersi lasciata salvare da quel piccolo dottore.

Questi, adesso, non si occupava più dei due fidanzati, intento a seguire con lo sguardo pieno di tristezza altera le figure di Roberto e di Isa, vicine, presso il parapetto.

Non gli giungeva una sillaba del loro dialogo, ma indovinava che doveva essere assai interessante per la fanciulla che ascoltava con la testa china e gli occhi perduti sull'onda.

A tavola, ancora vicini, i due giovani continuarono il loro «a parte» protetti con abilità straordinaria da Gabriella che teneva intenti tutti gli altri commensali. E per Severo continuò il tormento, così acuto, che provò un senso di sollievo quando Francis Russell, alzandosi, disse alla figlia:

— Isa, accompagnami. —

Fuori la tempesta era scoppiata, ancora non violenta, ma già fortissima. Norris e Yves non erano scesi a pranzo e si udiva, in coperta, l'affaccendarsi dei marinari intenti alle manovre.

Stupita del sollecito ritiro del duca, Gabriella gli si rivolse col suo più

luminoso sorriso:

— Vostra eccellenza non sta male, spero?

— No, cara; — e quell'aggettivo fu la sola concessione fatta dalla galanteria di Russell al proprio egoismo — non sto male ma stasera voglio ritirarmi presto.

— Buon riposo a vostra eccellenza. Tu ritorni, Isa?...

— Verrò certo a salutarti prima di andare a dormire. —

Melton uscì subito dietro al duca e lo raggiunse nel corridoio.

L'attenzione piacque al miliardario.

— Dottore, mi regalate la vostra serata?

— Se permettete.

— Figuratevi! Ve ne sono gratissimo. —

Si raccolsero nel salotto particolare del duca dove tutti gli oggetti, assicurati ai mobili fissi sul pavimento, assumevano già le più bizzarre posizioni per il rollio della nave sballottata dal temporale.

— Benissimo, — disse sir Russell. — Stanotte si balla un pochino. Avete sonno, voi, dottore?

— No, duca.

— E tu, piccina?

— Neppure, babbo.

— Dimmi un po', se per la salute di tuo padre fosse necessario che tu gli tenessi compagnia ogni volta che l'insonnia lo tormenta, ti rifiuteresti di farlo?

— Oh, cattivo babbo! Puoi tu pensare una simile cosa della tua Isa?

— Benissimo; allora cominciamo stanotte la prova. —

Ma fu una prova penosissima e soprattutto eterna. Pareva a Russell che le ore fossero formate di giornate intere. La tempesta che durò fin verso l'alba e che impediva di giocare, di leggere e di discorrere, coprendo col suo chiasso infernale il suono della voce, contribuiva a render penosa la veglia. Ma per nessuna cosa al mondo, sir Francis avrebbe acconsentito a restar solo quella notte. Sdraiato nella sua profonda poltrona, con le palpebre calate pesantemente sugli occhi, scosso a tratti da soprassalti nervosi, terribili, egli costrinse quelle due generose creature a tenergli compagnia fino all'alba.

Dietro la sua poltrona, il suo cameriere sonnecchiava svegliandosi a tratti, quando uno schianto più forte del fulmine o un'ondata più violenta, parevano sconquassare la nave. Poi si riassopiva quietamente.

Isa e Melton, seduti difaccia, in due basse poltroncine, si guardavano spesso, silenziosi, con una profonda, inconsapevole, segreta gioia di ve-

dersi e di sentirsi vicini.

Ella non pensò mai, in quelle ore, a Roberto di Beauclerc: la tempesta, suo padre ammalato, la bontà generosa di Melton, che le pareva in quei momenti il migliore tra gli uomini, la occupavano e preoccupavano tutta.

Verso l'alba, come la tempesta s'era un po' calmata, ella si assopì quietamente nella sua poltroncina: aveva piegato la testa su una spalla in un atteggiamento grazioso d'uccellino ferito, e serbava nell'abbandono del sonno, tutta la sua infinita grazia verginale.

Severo Melton si guardò bene dallo svegliarla, troppo felice di poterla contemplare così, da solo a sola, nella complicità silenziosa della notte che acuiva la sua dolcezza e la rendeva più profonda.

La cosa si ripeté per tre sere ancora, portando a Severo Melton la gioia infinita di vivere quella vita a rovescio accanto alla diletta che impallidiva un poco, è vero, ma gli dava tanta pace infinita.

Poi, siccome quello strano modo di vivere obbligava la duchessina a dormire tutto il giorno, togliendo così a Roberto la possibilità di vederla e di farle la corte, Gabriella se ne impensierì ed escogitò il modo di porvi rimedio.

Non esisteva che un mezzo: offrirsi a Russell per tenergli compagnia, chiedergli il favore di poter passare con lui quelle notti che erano diventate le sue giornate.

Il duca accolse la proposta con entusiasmo e la quarta sera, Melton, salendo sul ponte verso la mezzanotte, ebbe la sorpresa di veder sir Francis intento a discorrere con Gabriella e col duca d'Yméry, mentre Isa passeggiava in su e in giù per il cassero accanto a Roberto che le declamava dei versi sentimentali.

La cosa non si ripeté più.

L'indomani sir Francis aveva una febbre fortissima procuratagli dal suo medico, e questi ne approfittò per proibirgli per sempre quelle esperienze di vita a rovescio.

E volle essere ubbidito.

XV.

Allora cominciò a bordo dell'*Albatros* un'esistenza tutta nuova che non rassomigliava punto, anzi, che non rammentava più la vita tranquilla condotta fino a quel giorno. Gli scacchi e la partita a carte, i soli divertimenti ammessi fino allora, furono sostituiti da passatempi più vivaci e più chiassosi che l'allegria di Gabriella e dei due giovani rinnovavano senza posa.

Isa si lasciava prendere dalla vertiginosa vivacità della sua amica, si abbandonava al bisogno d'espansione, al desiderio di svago ch'era pur naturale alla sua giovane anima costretta e chiusa, partecipava ai giuochi, s'interessava alle narrazioni di Roberto e di Raoul, salvo a sparire ogni ora almeno, presa da un vago rimorso per quella dissipazione che non era neppure una gioia, per scendere nella cabina di sir Francis e chiedere irrequieta della sua salute.

Vi trovava quasi sempre Severo Melton che non partecipava al chiasso dei giovani, che ostentava una correttezza di subalterno conscio della sua condizione, dove entrava un orgoglio sconfinato e crudelmente offeso. Quando miss Isa entrava, egli provava una breve, acuta fitta al cuore, trasalendo in tutto il suo essere, non soltanto dalla sorpresa, ma dal rancore, un rancore ch'egli non avvertiva e che perciò era lungi dal supporre generato da un sentimento più dolce.

Sovente, quando sir Francis dormiva, Isa chiedeva al giovane notizie del padre. Qualche volta egli si limitava a risponderle:

— Sta bene. —

Qualche altra, ed era più spesso, provava un bisogno feroce e un piacere crudele a tormentare quella fragile creatura bianca che gli sfuggiva, che non aveva più, ora, sulla fronte, l'ombra di malinconia che le era entrata, un tempo, nell'anima.

Le diceva, allora:

— Peggiora. —

Ed era certo di vederla subito impallidire e chinarsi sul viso dell'addormentato per spiargli la compostezza e il respiro con l'ansia d'una madre per il suo piccolo malato. Poi, si metteva a sedere muta, immobile, non osando parlare per timore di svegliare sir Francis, ma con gli occhi fissi in quelli di Severo in un gran desiderio di sentirsi accarezzare da quello sguardo protettore.

Inutilmente. Severo Melton, che sentiva l'attrazione magnetica di quelle due pupille, ostinatamente rifuggiva dal fissarle, fingendosi as-

sorto nella lettura di qualche vecchia rivista, o preoccupato da una meditazione profonda.

In quei momenti, Isa comprendeva che il dottore non era più per lei l'amico di un giorno: non le sfuggivano la sua freddezza, l'insolita espressione orgogliosa, la riservatezza estrema. E cercava, senza ben comprenderle, ferita, in fondo, e dolente, le cause di quel cambiamento.

Cercando, ne scopriva l'origine che coincideva con la venuta a bordo dei due forestieri: e allora credeva di scorgere in una ferita d'amor proprio la causa della malinconia altera del dottore. Melton doveva soffrire di sentirsi abbandonato, messo in disparte completamente per i nuovi ospiti. Egli aveva ragione, e Isa, nella sua delicatezza, sentiva il dovere di compensarlo di quelle involontarie ferite.

Allora, si proponeva d'invitarlo a prender parte alle loro conversazioni, ai loro giuochi, ai concerti improvvisati nel piccolo salone attiguo alla sala da pranzo, ma quando si presentava l'occasione di farlo, l'espressione glaciale del viso di Severo, che pareva chiuso in una maschera di marmo, le toglieva il coraggio di parlare nella certezza di ricevere un rifiuto.

D'altra parte, sapere il dottore sempre accanto a suo padre era una dolce sicurezza per la fanciulla, era la sorgente della sua calma, la sola cosa che le permettesse di approfittare serenamente della libertà concessale e di godersi davvero un po' di svago.

Se Melton avesse saputo quanto ella gli era grata per l'assistenza devota ch'egli dedicava a suo padre! Se avesse potuto vedere quante volte, in mezzo alla più brillante conversazione, il suo pensiero correva laggiù, nel piccolo salotto rosso dell'appartamento del duca dove immaginava suo padre eternamente stanco, perpetuamente timoroso del sole, della brezza o dell'umidità, sdraiato nella poltrona tra Harry Crane e Severo Melton!

Desiderava sinceramente di tener più spesso compagnia ai due uomini dei quali ella non pensava, non vedeva, non considerava, non conosceva che uno solo: ma il suo desiderio doveva accontentarsi delle brevi apparizioni che facevano trasalire Melton, dandogli l'impulso maligno d'una piccola vendetta e dalle quali ella usciva tutta scossa, con una gran voglia di piangere e una malinconia così profonda dipinta in viso, da far esclamare a Roberto che l'aspettava su, e gli veniva incontro premuroso:

— Duchessina, che cosa vi hanno fatto? —

Ora, Roberto non la lasciava quasi mai e neppure miss Dolly poteva trovare a ridire di quell'intimità che la ristretta vita di bordo non solo permetteva, ma quasi imponeva. D'altra parte, l'ottima istitutrice in-

namorata, era troppo felice d'aver potuto riprendere interamente il suo capitano grazie alla presenza sullo *yacht* del fidanzato di Gabriella, per pensare a deplorare le assiduità del conte di Beauclerc presso la sua signorina.

Così Roberto, che era il vicino di tavola di miss Isa, accompagnava rispettosamente la fanciulla sul cassero per le passeggiate mattutine e vespertine, le stava accanto nell'ora suggestiva del tramonto, le faceva le sue confidenze d'avvenire preparate giorno per giorno nella cabina di Gabriella, acquistando sempre più nell'animo della fanciulla una simpatia fraterna ch'era però ben lungi dal somigliare all'amore.

Un amico: non un possibile amore.

E neppure Isa credeva che Roberto pensasse a lei come a una futura compagna, tanto le assiduità del giovane erano discrete e corrette. Egli comprendeva benissimo che sarebbe bastata un'imprudenza per scoprire tutte le sue batterie, e gli premeva troppo la riuscita per comprometterla con una leggerezza.

Chi tastava il terreno per lui era Gabriella. Con un'abilità e un'astuzia senza pari ella non solo non tralasciava alcuna occasione per fare all'amica l'elogio del fratello, ma le cercava, le preparava e ne approfittava con intelligenza straordinaria.

La intratteneva sovente anche dei suoi propositi d'avvenire, e vi metteva come base la nota sentimentale.

— Io non posso più immaginare la mia vita lontano da te, piccola Isa. Ti amo come tu fossi mia sorella: lo sai? —

Isa sorrideva e protestava:

— Vedrai che Raoul ti farà dimenticare anche la sorella.

— Sei cattiva, vedi? Se Raoul mi dovesse separare per sempre da te, credo che l'odierei. —

Stupita e un po' commossa da quella violenta protesta che Gabriella aveva cura di lanciare con voce tragica, Isa la rimproverava:

— Che cosa dici? Si sa che Raoul ci separerà, poiché ti porterà via, lontano dall'*Albatros* e dall'America; in Inghilterra d'estate e a Parigi d'inverno.

— Oh, ma non per sempre, poiché a Parigi verrai anche tu: vero, che ci verrai? —

Con una punta di malinconia Isa sospirava:

— Mah! Chi sa?

— Sì, sì, ci verrai. Lo voglio io. Pensa come si starebbe bene tutt'e quattro sempre insieme come qui! —

L'allusione era chiara, ma Isa l'avvertiva appena e Gabriella proseguiva:

— Qui si sta bene, immagina poi a Parigi! Quanto ci si divertirebbe! E quando tu fossi stanca, piccola Isa sentimentale, quando tu sognassi un po' di pace, di quiete, di calma, si fuggirebbe a Niort, a Lynn-Cottage, si starebbe a veder giungere l'autunno nei nostri vecchi castelli perduti nel verde, difaccia ai grandi camini patriarcali dove ogni anno brucia un'intera foresta....

— Gabriella, che fantasia hai!

— Lasciami fantasticare: è tanto bello e fa tanto bene! I sogni aiutano a sopportare la vita. —

Simili discorsi avvenivano adesso quasi ogni sera, all'ora del tramonto, quando, più forte che in ogni altro momento, la nostalgia d'una diversa vita, più completa e più intensa, si faceva strada nell'anima delle fanciulle.

— Che grande malinconia dà il mare, non è vero? — esclamava la connessina di Beauclerc.

E Isa le chiedeva con sincero stupore:

— Anche a te? —

Sì, anche a lei.

Gabry forse in quei momenti era sincera. Era triste perchè le premeva di finirla una volta con quell'esistenza monotona dove tutti i suoi gusti erano sacrificati, dove tutto, parole, atti, gesti, doveva essere studiato o almeno sorvegliato.

L'intensità del desiderio dava al suo viso una espressione veramente malinconica che avrebbe ingannato anche un occhio meno ingenuo di quello di Isa.

Soprattutto la stancava quel lavoro di conquista ch'ella doveva preparare e sorvegliare incessantemente: ogni sera, nella sua cabina, erano lunghissime conversazioni con Roberto che le narrava nei più minuti particolari la sua giornata, le conversazioni avute con la duchessina, le piccole scoperte fatte, i progressi, i dubbi che gli nascevano nell'anima. E durante la giornata, il suo occhio sempre vigile seguiva Roberto, spiava ogni suo gesto, indovinava le sue parole, coglieva ogni più lieve espressione nel viso dell'amica per dedurne ragione di soddisfazione o d'inquietudine.

Di tutto questo armeggio che la prostrava, tenendola in uno stato di tensione o d'irrequietezza continue, Raoul d'Yméry non si avvedeva: egli conosceva i propositi dell'amico ma non completamente e, soprattutto, non esattamente. Credeva in una corrispondenza d'affetto completa da parte della figlia del miliardario che doveva, con le sue immense ricchez-

ze, contribuire a dorare un po' anche il suo stemma per mezzo della dote che Roberto avrebbe fatto a Gabriella. Se gli avessero detto che tutto era ancora da farsi, che mai l'idea di un simile matrimonio era passata per il capo della fanciulla, che Roberto non era più addentro nella sua anima e nel suo cuore di quanto lo fosse lui stesso, si sarebbe meravigliato assai.

Ma una persona vedeva e osservava tutto, e aveva, fin dai primi giorni, indovinato tutto il piano della battaglia ingaggiata con tanta audacia da Gabriella. Questa persona era il segretario: Harry Crane.

Il giovane segretario del duca aveva i suoi buoni motivi di stare all'erta.

Nel suo positivissimo cervello d'inglese pratico e ambizioso s'era andato maturando da tempo assai lontano, fin da quando cioè sir Francis abitava ancora a Nuova York e non pensava ancora a vivere fra cielo e mare e miss Isa era appena tornata dall'Europa, un sogno arditissimo. Un sogno che sarebbe stato follia se le particolari e strane circostanze della vita del re dei rubini non lo avessero quasi giustificato: quello di diventare un giorno l'erede e il successore di sir Francis sposandone la figlia.

Oh, in un futuro lontano assai! Quando Isa, diventata quasi vecchia all'ombra dell'egoismo paterno, avesse rinunciato per sempre ai sogni più dolci della femminilità, per accettare in lui, Harry Crane, un amico e un protettore.

Su due cose contava specialmente il giovane segretario: sull'egoismo mostruoso di sir Francis che non avrebbe mai acconsentito a separarsi dalla figliuola nè a maritarla con un uomo che ne potesse diventare il padrone, e sulla bontà angelica della fanciulla che non le avrebbe mai suggerito un pensiero di ribellione.

Tutto consisteva nel saper aspettare, e Harry Crane aveva la pazienza degli ostinati e la freddezza degli ambiziosi. Avrebbe aspettato compiendo il suo dovere in modo da rendersi indispensabile a sir Francis, dimostrandogli una devozione così intera e così sconfinata che un giorno egli non avrebbe potuto rifiutargli il compenso.

Nessuna considerazione sentimentale entrava, si intende, nei suoi sogni. Isa gli era perfettamente indifferente come gli sarebbe stata indifferente qualsiasi altra donna: l'amore era un vocabolo vuoto di significato per lui che nel mondo riconosceva una sola potenza: quella dell'oro, e una sola forma di felicità: essere un re dell'oro. Che la fanciulla potesse sfuggirgli non aveva temuto mai. Come avrebbe fatto?

Laggiù, a Nuova York, nessun uomo era ammesso in casa Russell se non per trattare di affari, e in tal caso miss Isa non doveva comparire. La fanciulla non frequentava la società, non aveva parenti, viveva sacrificata

come una suora presso la poltrona del padre maniaco: il solo uomo che ella vedesse era Harry Crane e non c'era motivo alcuno di temere che non sarebbe stato sempre così.

Poi, era venuto l'*Albatros* e la vita a bordo tra l'equipaggio e quel dottore che aveva cominciato a dare una prima ombra al segretario. Infatti, non gli era sfuggita la simpatia reciproca dei due giovani; ma aveva ben presto compreso e valutato il carattere altero e fierissimo di Severo Melton che non avrebbe accarezzato mai un sogno ambizioso.

«Troppo studioso, punto pratico,» era il giudizio rassicurante che Harry Crane aveva dato a se stesso sul dottor Melton.

Studioso e strano: troppo strano. Non un rivale temibile. Forse neppure un rivale poiché, per quanto avesse osservato, il segretario non aveva mai scoperto il giovane in flagrante delitto di *flirt*: anzi, più spesso aveva notato nel suo modo di trattare la duchessina, una durezza e un'ostentazione di freddezza che gli era quasi parsa villania.

Severo Melton non gli faceva più paura.

Invece, aveva compreso subito e lo preoccupavano assai i piani di Gabriella. Da quando i due giovani forestieri erano saliti a bordo, egli non aveva goduto più un sol momento di pace.

Quelli rappresentavano davvero un pericolo. Quel conte di Beauclerc giovane, elegante, forse povero, ma possessore di una corona e proprietario di un antico castello feudale, era un partito che poteva invogliare la figliuola di sir Francis.

Un gran pericolo che il segretario non si dissimulava; che gli dava una nervosità insolita, stranissima a vedersi sul suo viso clorotico e grasso, terminato dalla piccolissima e ridicola barba bionda a punta, appena pronunciata.

A forza di strisciare, di adulare, di rimpiccolirsi, di curvarsi, egli era salito, dalla umilissima condizione di ultimo commesso d'uno dei più oscuri magazzini delle infime strade di Nuova York, a quel posto considerevolissimo di segretario particolare del re dei rubini: a forza di curvarsi sperava di raggiungere la meta della sua ambizione: prendersi la figlia del miliardario, ereditare quelle enormi sostanze che, ripensate, gli davano l'esaltazione; tuffare sguardi e mani nei cumuli d'oro, nei mucchi di rubini che gli accendevano il sangue per l'intensità del desiderio.

Ed ecco che tutti i suoi sogni minacciavano di svanire!

Era troppo pratico e troppo poco innamorato per illudersi: sentiva che questa volta la sua sicurezza pericolava al miraggio di uno sguardo affascinante e di una corona autentica.

Più ripensava alla possibilità di un matrimonio tra miss Isa e quel conte di Beauclerc e più gli appariva probabile e meno sapeva rassegnarvisi.

Ah, no, rassegnarsi non poteva! Se gli avessero strappato quella speranza della sua ambizione, lo avrebbero lasciato senz'anima.

Rassegnarsi, no.

E allora? Lottare! Come? Con quali mezzi?... Pensò dapprima di mettere in guardia il duca contro il conte. Ma era una carta pericolosa, una partita nella quale egli stesso avrebbe potuto averne la peggio.

Gli venne un'idea audacissima: rivelare il suo sogno alla duchessina: giocare la carta suprema affidandosi al destino. Se il conte di Beauclerc non aveva ancora parlato, rimaneva qualche speranza.

Dopo tutto, non era detto che lui, Crane, valesse meno di quel nobilucio impomatato, lisciato, tirato a lucido con una tale perfezione da dare la vertigine a guardarlo!

Un giorno egli aveva creduto e temuto che la piccola miss si attaccasse al dottor Melton. Perchè, dunque, non avrebbe potuto innamorarsi anche di lui? Non era giovane, elegante, e non godeva la stima e la fiducia illimitate di sir Francis?

XVI.

Harry Crane trovò l'occasione di mettere in esecuzione il suo proposito due giorni dopo, mentre un tempaccio nebbioso che rendeva stentata, pericolosa e lugubre per l'*Albatros* la traversata d'uno dei tanti canali del Mare del Nord al Baltico, teneva chiusi tutti i passeggeri dello *yacht* nelle rispettive cabine in preda a una noia che il fischio lungo, frequente e allarmante della sirena, mutava in malinconia superstiziosa.

Da due ore, da quando, cioè, quella nebbia fitta, pesante, umida, era calata sul mare avvolgendo il vaporetto in una nube candida che poteva celare un pericolo di morte, sir Francis si era ritirato nella sua cabina seguito dal dottore, in preda a un'eccitazione vivissima. Non aveva neppure voluto vicino la figlia, ed ella era salita sul ponte deserto, attraversando cauta lo studio di suo padre seguita soltanto dallo sguardo di Harry Crane.

Ma lo sguardo del segretario non contava in quel momento per la fanciulla. Ciò che le importava era di sfuggire a Gabriella e al conte di Beauclerc che la credevano nella stanza del padre e che l'avrebbero sicuramente sequestrata se l'avessero scoperta.

Non voleva vedere gli amici in quel momento: si sentiva triste e desiderosa di solitudine, di quella buona solitudine completa che porta l'anima fuori del mondo, che fa pensare, che strappa, a volte, qualche lacrima, ma lascia poi sereni e più forti.

Non voleva sentir discorrere e tanto meno discorrere.

Sarebbe rimasta tanto volentieri con suo padre e col dottore, ma nè l'uno nè l'altro l'avevano voluta, e la sua principale ragione di malinconia era appunto quel rifiuto per cui le pareva d'essere diventata a un tratto inutile e inetta.

Sciocchezze: ma un nulla basta a far traboccare la coppa quando è piena fino all'orlo, e l'anima di Isa Russell era disposta alla tristezza, in quell'ora malinconica di nebbia.

Si sarebbe rifugiata volentieri in cabina, ma accanto alla sua stanzetta c'era quella di Gabry e l'amica l'avrebbe certo sentita entrare.

Nel salotto comune c'era miss Dolly al pianoforte. Non restava che il ponte.

Il ponte che era così tranquillo in quell'ora!... Un rifugio meraviglioso grazie a quella nube candida che non permetteva di distinguere un oggetto o una persona a un passo di distanza, che circoscriveva il proprio mondo in un cerchio brevissimo, che isolava perfettamente da tutto e da tutti.

Isa adorava la nebbia. Le pareva così provvidenziale! Quel velo candido

che dava l'idea d'una notte luminosa, che costringeva lo spirito a ripiegare su se stesso, a concentrarsi, a vivere per un poco di una vita più interiore, che, castigando gli occhi, metteva una tregua alla dissipazione, alla leggerezza, all'enorme facilità di distrazione che è comune a tutti nelle giornate più luminose e più gaie, le pareva provvidenziale e benefico.

Ella aveva sempre adorato la nebbia: anche quella meno bella della città, quella che scende come un velario cupo senza aspetti fantastici e senza trasparenze a nascondere la vita, ad attutire i sensi, a opprimere il respiro. Anche la nebbia di Nuova York e quella di Parigi.

A Parigi, al Sacré-Cœur, una delle sue predilezioni erano le giornate nebbiose di novembre che mettevano nello sfondo del giardino un tenue velo pallido dove gli alberi già stecchiti, già spogli, disegnavano curiosi arabeschi neri, le giornate nebbiose che lasciavano una traccia umida, come un'illusione di rugiada, sul tappeto di foglie vizzate, dalle tinte morte, lungo tutti i viali silenziosi del parco del convento.

Ma quella buona nebbia piena di seduzioni non celava alcun pericolo. Non dava, come questa, un brivido di terrore ogni volta che la sirena fischiava mettendo in guardia e chiedendo aiuto, non dava così acuto il senso di solitudine, d'isolamento completo, non nascondeva tante oscure minacce.

Ecco: mentre ella stava appoggiata al parapetto di prua con gli occhi fissi sull'acqua agitata, cupa, nera, visibile appena per una più oscura tinta che la staccava dal bianco uniforme, sentiva camminare dietro di sè, sentiva la vita fervere nell'equipaggio fatto più attento dal sovrastante pericolo, distingueva nettamente, ma come venisse da lontano assai, la voce di Norris aspra e sicura nei brevi comandi imperiosi, e non vedeva nulla, per quanto aguzzasse gli occhi, nulla, come se un'improvvisa cecità l'avesse privata delle pupille per sempre, o se un misterioso velo fitto fosse stato calato intorno a lei.

Non si preoccupava soverchiamente del pericolo, ma quella voce di Norris, vicina, insistente, sola sfida, nella sua fermezza, al destino, le faceva bene. Ancora meglio le avrebbe fatto l'aver accanto qualcuno: non Gabriella o Roberto o Raoul; qualcuno, cioè uno, il solo essere che le dava la sicurezza, che le faceva sentire viva la protezione anche senza parlarle, anche senza guardarla: Melton.

Ma il dottore non l'aveva voluta, il dottore da qualche tempo non si occupava più di lei, pareva anzi irritato e cercava con ogni cura di tenerla lontana.

«Perchè?»

Stava cercando appunto una risposta a questa domanda quando una voce, vicino a lei, la fece trasalire.

— La nebbia si dirada, sarà bene che scendiate, duchessina: dovete essere tutta bagnata.

— Signor Crane, siete voi? — ella domandò poiché le era parso di distinguere la sua voce e anche ne intravedeva confusamente la figura nel biancore che si diradava.

— Sì, duchessina, sono io.

— Che paura mi avete fatto! Non vi ho veduto nè sentito venire.

— Sono qui da quasi un'ora: da quando vi ho veduta salire, duchessina.

— Ah, sì? E perchè non avete mai parlato?...

— Temevo di disturbarvi, mi bastava di essere qui, di starvi vicino. —

Il tono e più la frase, sorpresero sgradevolmente la fanciulla. Vi trovò un ardire insolito, qualcosa che passava di là dalla misura. Ma non ebbe il coraggio di rivolgere un'osservazione a quel povero segretario.

— Anche a voi piace dunque la nebbia? — gli disse con tono cortese, come sempre.

— Oh, mi è indifferente! Il tempo mi è indifferente quando posso star con voi. —

Grazie alla nebbia egli non vide la fronte della fanciulla corrugarsi come sotto un'impressione sgradevolissima.

Sorpresa e un po' urtata da quella soverchia familiarità, Isa rimaneva adesso muta e inquieta.

Sentiva di dover dare una lezioncina a quel ragazzo; ma poi la cosa le parve così strana e così insolita in Harry Crane, che prese il partito di ridere.

Senza dubbio nessuna intenzione meno che rispettosa era nella frase infelice del giovane. Non sarebbe stato crudeltà punirlo con una cattiva parola per un'espressione che certo voleva protestare soltanto una devozione illimitata?

Povero Harry Crane!

Indovinò più che non vide il suo viso bianco e rotondo animato dalla solita, umile espressione di buon cane fedele e volle esser gentile con lui.

— Lo so, — disse — caro signor Crane, lo so che voi ci siete molto devoto. Il babbo ha in voi una confidenza illimitata e vi serba più gratitudine che non dimostri. —

Quella bontà finì d'incoraggiare il giovane.

— Sì, — rispose — il duca è molto buono con me e io voglio dedicargli tutta la mia vita. —

Isa, questa volta, fu sinceramente commossa.

— Povero Crane! — disse. — Mio padre sarà certo lietissimo di questa vostra generosa risoluzione.

— Nessuno potrebbe servirlo meglio di me! — continuò il giovane cui stava a cuore di far notare alla fanciulla tutti gli attributi ch'egli avrebbe posto nella bilancia del contratto che gli premeva di concludere.

E Isa, sinceramente, osservò:

— Senza dubbio. —

L'altro continuò:

— Io conosco tutti gl'interessi del duca; io so le sue ricchezze fino all'ultimo centesimo; io sopporto e supporterò sempre pazientemente tutte le crisi prodotte dal suo male; io sono pronto a rinunciare per sempre alla mia famiglia per seguirlo dovunque, con entusiasmo.

— Grazie, Crane. Ma speriamo non siate costretto a rinunciare alla vostra famiglia per seguir noi....

— Io sono pronto, — egli interruppe.

— Lo credo, ma vedrete che non sarà necessario. Mio padre guarirà o almeno migliorerà in modo da non essere più costretto a questa vita errante.

— Voi credete?

— Lo spero fermamente.

— Il duca vorrà viaggiare sempre.

— Come lo sapete voi?

— Io lo conosco. Delle sue paure non guarirà più!...

— Oh, Crane! È crudele ciò che voi dite!

— Forse, ma è la verità. Perché illudervi? D'altronde anche questa vita ha le sue attrattive. Il duca viaggerà sempre e io non lo abbandonerò mai. Anche quando tutti gli altri saranno stanchi io gli resterò. E si stancheranno presto tutti, vedrete. Il dottore....

— Che cosa ne sapete? — disse Isa turbata e un po' sdegnata.

— Lo so perchè lo vedo. Perché a giorni è di un umore impossibile, perchè certe volte lo sorprendo a guardare il mare con tanta feroce disperazione che pare voglia gettarvisi. —

«Così!» disse a se stessa Isa spiegandosi a un tratto il mutamento del giovane.

Come doveva essere stanco davvero di quella vita chiusa fra cielo e mare, in quel piccolo mondo così diverso da quello de' suoi sogni e dei suoi ideali!

Chi sa quante cose Harry Crane conosceva di lui ch'ella non sapeva! Chi

sa a quanti momenti di non dissimulata angoscia, di sconforto profondo aveva assistito!

Volle chiederglielo.

— Il dottor Melton vi ha mai detto nulla in proposito? — domandò.

— Non è uno che parli molto, ma non è necessario che gli uomini parlino per comprenderli. D'altronde, — riprese ritornando all'argomento che doveva condurlo allo scopo del suo discorso — io comprendo perfettamente che questa vita non gli piaccia: per rassegnarsi a rinunziare al mondo, per accettare di passare su questa nave la parte più bella della propria esistenza, bisogna aver legato qui qualcosa di più degli occhi e dell'interesse: il cuore. —

Isa aveva udito, ma non ancora compreso. Ella pensava a Melton e dava ragione a Harry Crane. Non si chiedeva se quell'uomo avesse scoperto il suo segreto: sentiva soltanto ch'egli aveva ragione, e quella scoperta le dava una malinconia infinita.

Sì; Severo Melton si trovava male sull'*Albatros* ed era stanco di quella vita e fremeva d'impazienza soltanto perchè il suo cuore era vincolato altrove.

«Dove? Dove?»

Harry Crane finì a un tratto la sua dichiarazione:

— Io sarò felice di consacrare al duca tutta la mia esistenza soltanto perchè non saprei come vivere lontano da voi, Isa. —

La fanciulla fu colpita più che dalla frase dal tono di voce con cui era stata pronunciata e dall'alterazione della fisionomia del giovane.

Egli s'era accostato tanto che, istintivamente, Isa diè un balzo indietro.

— Signor Crane, siete pazzo? —

Lo credè sinceramente per un istante.

Acceso in viso, con gli occhi sbarrati dall'ansia e dal timore, più ridicolo che mai in un atteggiamento che l'amore non ispirava e che la paura di uno scacco rendeva grottesco, egli tendeva ora le mani implorando.

— Pazzo? Sì, forse lo sono poichè vi adoro e ardisco dirvelo. —

Un'ondata di sdegno e di disgusto sollevò il cuore della fanciulla. Per un momento ella non fu più, nello sguardo e nel sentimento, che la figlia della duchessa di Montgomery e del re dei rubini. Si sentiva offesa, quasi avvilita da quella sciocca e brutale rivelazione che era quasi una villania. Ma il segretario, che aveva intraveduto sul suo viso la tempesta, s'era fatto umile e supplicava rispettoso:

— Dio mio, che cosa ho mai fatto? Perchè mi sono lasciato sfuggire il mio segreto? Avevo giurato a me stesso di morire prima di lasciarmelo

strappare.... Non ho potuto.... Vi amo troppo, duchessina! Oh, quanto vi amo! Lo so che io non sono nulla, che è come se osassi inalzare gli occhi sopra la Madonna, ma tutta la mia vita, tutta la mia devozione, la mia fede, il sangue, se abbisogna, consacrerò a vostro padre purché voi abbiate pietà del mio amore! —

Ecco, tra le proteste e le suppliche era posto il contratto.

Ma la fanciulla era troppo turbata per avvedersene. La sua innata bontà aveva già preso il sopravvento sull'orgoglio offeso e le ispirava un senso di compassione per quel giovane ch'ella riteneva sincero e che era pure il primo uomo che le parlasse d'amore.

Poiché egli s'accingeva a replicare le sue proteste, gl'impose silenzio con un gesto della mano.

— Signor Crane, basta così! — disse. — Farò in modo di dimenticare questa conversazione. Ma sarebbe stato assai meglio se non aveste parlato mai.... —

Si mosse per andarsene, ma fatto audace dalla disperazione, Crane le si parò dinanzi.

— Non partite! Non lasciatemi così! Non può essere questa l'ultima vostra parola, Isa!

— Vi prego: non chiamatemi Isa. Questa è la mia ultima parola, signor Crane.

— Badate, badate a quello che fate!

— Delle minacce?

— Non so, non so! Vi adoro e sono pazzo.

— Volete dunque farmi pentire di avervi perdonato?

— Ma, Isa, non è il vostro perdono ch'io cerco!

— Io sono, per voi come per gli altri, miss Russell. Per voi specialmente! — insistè la fanciulla.

L'allusione ebbe il suo effetto. Offeso e sicuro ormai dell'inesorabilità della sua condanna, Harry Crane fece un profondo inchino e scomparve.

L'impressione immediata di Isa fu un senso di liberazione, cui succedè ben tosto uno sconforto profondo.

Appoggiata di nuovo al parapetto, con lo sguardo perduto lontano, sul mare, dove un raggio di sole stava spazzando finalmente la nebbia, ella ripensava ora allo strano discorso di Harry Crane.

Si sentiva avvilita e come diminuita.

Perchè?

Coscienziosamente volle interrogarsi e giudicarsi.

Da che cosa proveniva quella gran voglia di piangere che le gonfiava il

cuore e le chiudeva la gola come in una morsa? Forse dal fatto che un subalterno, il segretario di suo padre, avesse osato alzare gli occhi fino a lei? Chi sognava ella dunque per sposo e compagno? Forse il principe della favola dagli occhi azzurri e la spada invincibile?

No. Non sognava, non voleva nulla. E non era l'umile condizione di Harry Crane che la lasciava irritata e scontenta. Se invece del segretario di suo padre un altro subalterno, non superiore a Crane per condizione materiale, le avesse detto di amarla come glielo aveva detto poco prima l'infelice giovane respinto, se due occhi neri ch'ella conosceva bene, si fossero turbati guardandola, se un certo viso bianco, sempre muto e chiuso, si fosse scomposto nella confessione dolcissima, ella comprendeva bene che avrebbe fatto a quel viso e a quegli occhi un'accoglienza assai diversa.

Che cosa le importavano il nome o la condizione dell'uomo ch'ella avrebbe scelto?

Non era forse ricchissima per due? Non poteva concedersi il lusso di non occuparsi nè preoccuparsi del mondo e del giudizio del pubblico?

Quello che non poteva comprare neppure con tutte le sue ricchezze era lo smarrirsi di quegli occhi che le stavano in cuore e il turbamento di quel certo viso bianco, chiuso nel suo segreto come una tomba inviolabile.

Un cuore, ella non poteva comprarlo con tutte le sue ricchezze!

Ah, se il dottor Melton le avesse fatto quella confessione che nella bocca di Harry Crane le era parsa così odiosa!

Ma il dottor Melton non avrebbe pregato, non avrebbe implorato. Uno sguardo gli sarebbe bastato per rivelarsi, uno sguardo per conquistarla.

Lo amava: ne aveva per la prima volta la rivelazione intera, ed era stata la dichiarazione d'amore di un altro che a un tratto le portava la luce.

Lo amava: la simpatia fraterna dei primi giorni era diventata qualcosa di più intimo, di più profondo, d'infinitamente più dolce: ora tutti i suoi sogni prendevano un nome, e la felicità stessa si chiamava Severo.

Nessun altro uomo avrebbe potuto conquistarla e tenerla tutta come Severo l'aveva conquistata e la teneva: senza volerlo, senza saperlo, senza sospettarlo neppure. Se egli l'avesse amata, le sarebbe parsa infinitamente dolce anche quella vita fra cielo e mare, sempre erranti, sempre senza meta. Fino il suo compito d'infermiera le sarebbe parso, accanto a lui, il più benedetto destino.

Ma il dottor Melton non l'amava. Anzi, da qualche tempo le dimostrava una durezza che certo era la manifestazione di un'antipatia profonda.

Non poteva farsi illusioni: mai il suo sogno sarebbe diventato realtà.

E nessun altro sogno avrebbe potuto sostituire quello, poiché nessun

uomo al mondo valeva Severo Melton. Egli le ispirava i sentimenti più cari e più complessi: la tenerezza fraterna, la soggezione devota, la passione più pura.

Riposare la testa stanca sulla spalla di lui, sentire il suo braccio cingerla con un gesto di protezione e di possesso in faccia al gran mare divino, udire la sua voce farsi dolce come una musica per accarezzarla, e tremare di passione nel sussurrarle le parole buone e terribili che fanno sciogliere il cuore.... ecco quale sarebbe stata la felicità.

Che cosa aveva ella fatto a Severo perchè egli le serbasse tanto rancore?

Cercò inutilmente.

Nulla; non gli aveva fatto nulla. Portava anche lei la pena delle sue malinconie e delle sue disperazioni, ecco.

E soffriva.

XVII.

— Miss Dolly, — disse Harry Crane comparando sul ponte e dirigendosi verso la sedia a sdraio dove l'istitutrice ricamava protetta dalla brezza e dal sole — giù nella sala, la contessina è in colloquio confidenziale col capitano. —

La delusione subita lo rendeva, da qualche giorno, maligno. Tutto il fiele ch'era in fondo alla sua già vecchia anima di ambizioso, invidiosa d'ogni ricchezza e d'ogni forma di superiorità, ritornava a galla, poiché non esisteva più nessuna ragione di fingere una bontà e umiltà ch'egli non aveva mai possedute.

Era esasperato e smaniava di vedere altri contorcersi sotto un colpo di scudiscio simile a quello che aveva fiaccato il suo orgoglio e dissipato i suoi sogni. Ma miss Dolly amava e non soffriva nell'orgoglio soltanto.

La frase del segretario la colpì in pieno e parve soffocarla. Si alzò di scatto pronta a deporre il suo lavoro e a correre giù dove il suo amore correva un altro pericolo.

Harry Crane la trattenne.

— Che cosa fate? — le disse con ironia. — Volete esporvi a una scena disgustosa?

— Voglio smascherare quella ipocrita che fa la civetta con tutti, mentre il suo fidanzato è a bordo.

— Lasciate correre! Che cosa ve ne importa? —

Ah, la malignità della voce di Harry Crane!

— Perchè prendevela soltanto con la contessina? — egli continua. — Vi pare più colpevole del capitano?

— Sì, capite? Sì, poiché è lei che lo attira con le sue provocazioni. —

Harry è inesorabile.

— Ma se Norris vi amasse davvero....—

La pudica miss arrossisce.

— Un'amicizia affettuosa soltanto, sapete; ma è tutto il mio conforto, — protesta con un lungo sospiro.

— Sì, sì, è inteso. In tal caso non vedo perchè siate gelosa della contessina.

— Gelosa, io? E chi ve lo dice che lo sia? M'irrita la sfacciataggine di quella ragazza senza cuore, senza sentimento, tutta vanità e leggerezza soltanto, che dimentica anche il fidanzato pur di accaparrarsi la corte di qualunque uomo che le stia intorno....

— Non vi adirate, miss. O almeno siate giusta nel vostro rancore e con-

venite che neppure Norris vi dimostra un affetto esclusivo....

— Ah, come siete cattivo, mister Crane! Non vi ho mai veduto così crudele come oggi! —

Harry Crane muta a un tratto espressione e voce.

— È perchè, vedete, da qualche giorno a questa parte, ho imparato più cose che non in tutto il tempo della mia vita. —

C'è tanta amarezza e tanto rancore nel suo accento.

Miss Dolly interroga curiosa.

— Che cosa avete imparato, dunque?

— Ho sempre creduto che la fedeltà, il lavoro, la devozione, il rispetto, l'affetto, contassero qualcosa a questo mondo, e invece m'accorgo che solo l'interesse è la molla di tutte le azioni e che l'egoismo soltanto trionfa.

— A proposito di quali fatti siete venuto a una conclusione così triste?

— Questo è il mio segreto, miss. Forse non esiste un fatto speciale, ma delle osservazioni soltanto. Mi sono guardato intorno assai in questi giorni.

— E che cosa avete veduto?

— Ascoltatevi con confidenza perchè noi dobbiamo essere due alleati qui. Volete esser la mia amica e alleata, voi?

— Mister Crane, avete un così strano modo di parlare, oggi!

— Non badate al mio modo di parlare, badate solo alle parole che vi dico. Accettate dunque il patto di amicizia che vi propongo? Fareste assai male se rifiutaste. La nostra identica condizione accomuna le nostre miserie presenti e i nostri ideali avvenire.... No?...

— Ma veramente, io non conosco i vostri ideali.

— Oh, sono assai simili ai vostri, miss! Non sognate voi pure in un giorno prossimo la libertà, la tranquillità di una vita sicura e serena, insomma, un'esistenza indipendente e felice?

— Vi confesso che non ci penso.

— No? Sognate forse di sposare il capitano Norris?... — schernisce la voce del segretario di sir Francis.

— Vi prego, mister Crane, non approfittate del mio segreto per farmi soffrire.

— Non ne ho affatto l'intenzione: vi giuro. Ma mi stupisce di trovarvi così poco pratica. So che amate Norris e che lui pure vi sta intorno, ma non supponevo foste tanto ingenua da considerarlo un marito possibile. Sapete se sia scapolo? Scommetto che ha già in qualche angolo della terra una famiglia con una nidiata di bimbi. —

Miss Dolly è diventata pallida e fissa il segretario con due occhi interroriti. Ella non ha mai neppure immaginato una mostruosità come quella evocata da Harry Crane.

— Voi sapete? Voi credete? — gli chiede con angoscia non più dissimulata.

— Io non so nulla. Dico per dire. Tutto può essere! —

Ah, che lungo sospiro di sollievo!

— No, — ella afferma convinta — questo no. Egli è troppo gentiluomo per ingannare così. —

Harry Crane alza le spalle con disprezzo infinito.

— Dunque, sperate di sposarlo il vostro bel capitano? Buona fortuna, miss, ma non posso congratularmi con voi per l'affare che volete concludere. Un uomo che v'inganna e vi tradisce già prima di sposarvi e sotto i vostri occhi, è una garanzia poco solida.

— Io non so perchè mi diciate tutte queste cose cattive, mister Crane. Quando mai vi ho parlato di sposare Norris? Non ci penso perchè non lo spero.

— E allora, che cosa intendete di fare?

— Quello che faccio ora: assistere la duchessina, viaggiare con lei e non abbandonare Norris.

— Supponete, dunque, che la duchessina avrà ancora bisogno per molto tempo delle vostre cure?

— Lo spero. Io non ho mai pensato alla possibilità di lasciarla.

— Ci penserà lei, non dubitate. Miss Isa e Gabriella diventeranno presto cognate. —

Pronunziò queste parole a bassa voce, e stette a osservarne l'effetto sul viso della governante.

Questa taceva sorpresa dalla notizia e cercandone la conferma nella memoria delle sue scarse osservazioni.

— Volete dire che il conte Roberto....

— Tende la trappola alla duchessina, precisamente. Non vi eravate dunque accorta di nulla?

— Vedevo le assiduità del conte intorno alla mia allieva, ma vi confesso che non ho mai pensato alla possibilità di un matrimonio.

— Curiosa creatura! L'importante, per voi, è l'amore. Allo scioglimento pratico non pensate mai. Vivete troppo nelle nuvole, miss Dolly, ed è male; è male per voi e per la vostra allieva.

— Voi credete? Miss Isa non mi ha mai parlato di questo *flirt*.

— Forse giudica non ancora venuto il momento, ma vedrete che non

tarderà. Miss Gabriella è impaziente di concludere.

— Miss Gabriella?

— Sicuro. Questo matrimonio è opera sua. Mentre voi sognate, ella lavora a far entrare i milioni di miss Isa nella famiglia dei Beauclerc. Non devono essere ricchi quei nobilucci francesi, ma in cambio, miss Gabriella è intelligente e pratica. —

Miss Dolly interrogò inquieta:

— Credete proprio che miss Gabriella abbia combinato tutto questo piano?

— Ne sono sicuro.

— Perchè, vedete, quantunque mi dispiaccia moltissimo il pensiero di sapere la duchessina imparentata con miss Gabriella, pure saprei superare il disgusto per aiutarla a riuscire nel suo intento ove ella amasse davvero questo conte e ne fosse sinceramente riamata. Ma se miss Isa dev'essere soltanto uno strumento nelle mani di Gabriella per procurarsi le ricchezze di sir Francis, vi dico io che questo matrimonio non si farà! —

Gli occhi del segretario brillarono per la felicità d'esser riuscito nel suo intento.

— E come farete? — domandò.

— Svelerò tutto a sir Francis: gli dirò ciò che i suoi ospiti tramano a suo danno.

— Magnifico! Una splendida vendetta! Miss Gabriella vi ruba Norris e voi le strappate i milioni che erano il suo sogno. Vi approvo. Vi approvo quantunque a me poco importi che miss Isa sposi o meno il suo conte. —

Presa da un impeto di tenerezza materna, l'istitutrice interruppe a un tratto:

— Povera bambina! Voi avevate ragione di dirmi che io non veglio abbastanza su lei. Ma non permetterò che venga sacrificata, ve lo assicuro.

— Via, non esageriamo. Non sarebbe poi sacrificata. Il conte è un bel ragazzo, e i milioni di babbo Russell sono un gran contributo alla felicità....

— E il cuore, il cuore, mister Crane?

— Eh, andate là che anche il cuore saprebbe trovare il suo cantuccio tiepido....

— Voi non conoscete la duchessina, mister Crane. È un'anima d'eccezione, priva di vanità e piena di sentimento.

— *Amen*. Vi ho detto che poco m'importa di tutto questo. Io ho altri propositi e intendevo sottoporveli nella speranza di avere in voi un'alleata.

— Dite, dunque.

— Non credo sia conveniente per me. Siete ancora meno pratica di quanto avrei supposto. Non abbiamo gli stessi ideali, miss. Io apprezzo la vita e voglio godermela.

— Oh, mister Crane! Sareste per caso un gaudente?

— Non ho avuto ancora campo di sperimentarmi. Certo, sono stufo di questa vita e intendo cambiarla.

— Ve ne andate? —

Il segretario sorrise.

— Eccovi tutta meravigliata. Me ne andrò: forse non così presto come pensate, o forse assai prima ch'io non creda. Tutto dipende dalla carta su cui giuoca il mio avvenire.

— Si può sapere il giuoco?

— Ah, no, cara! Una cosa sola vi dirò: che voglio diventar ricco, che ho bisogno di molti denari e che udrete presto parlar di me.

— Avete un brutto sguardo in questo momento: non pensate certo a delle cose belle.

— Il fine è bello, miss: e per raggiungerlo tutti i mezzi sono buoni; ma non dubitate: io non farò del male a nessuno. —

Miss Dolly guardava ora il segretario con occhio meravigliato: le pareva di scoprire in lui un altro uomo. Si stupiva di non averlo conosciuto prima, di essergli stata accanto per degli anni senza indovinare la forza e l'ambizione di quell'anima, sotto l'apparenza fredda e compassata.

— Mister Crane, credo che abbiate dell'ingegno! — gli disse.

— Grazie del complimento. Vuol dire che fin qui mi avete considerato una bestia.

— Oibò! Voi pensate sempre certe cose! Ma non vi avevo mai conosciuto come oggi. Credo che farete fortuna.

— Accetto l'augurio e non domanderei di meglio che di dividere questa mia sorte con voi. Non volete, lo so: sia per non detto, miss. Ma non dimenticate quello che vi ho rivelato e, credete a me: guardatevi un po' d'attorno.

— Lo farò, vi assicuro che lo farò. Ve ne andate? — disse vedendolo avviarsi verso la gabbia del centro.

— Sì, vedo laggiù il capitano che discorre col dottore. Non vorrei ci vedesse insieme e vi facesse una scena di gelosia. —

Un sospiro gli rivelò che l'istitutrice non aveva simile speranza.

Rivolse alla signorina un ultimo sorriso cattivo e scomparve.

Ma non aveva impiegato inutilmente quell'ora di conversazione con miss Dolly.

Rimasta sola, questa pensava alle cose udite con una vaga apprensione e una ferma risoluzione di opporsi al progetto della contessina di Beauclerc.

Anche nel suo stesso interesse avrebbe dovuto opporvisi.

Come aveva detto al segretario, ella non faceva propositi d'avvenire, non ambiva che una modestissima cosa: continuare per anni e anni, fin che fosse possibile, quella vita tranquilla tra Isa e sir Francis, allietata dalla tenerezza di Norris.

Per sempre.

Se Isa sposava, specialmente se diventava contessa di Beauclerc, ella sarebbe stata esclusa dalla sua vita. Gabry, che la odiava, avrebbe manovrato in modo da impedire che la cognata portasse con sè, nella sua nuova vita, la governante che le aveva tenuto le veci di madre.

E allora? Era, se non la miseria, la solitudine e l'abbandono per miss Dolly, che non aveva una casa sua, una famiglia, dei parenti o degli amici cari. Era la rinuncia a un ambiente di lusso al quale era ormai abituata e che le era diventato, a poco a poco, necessario.

Perchè tutto questo non avvenisse, era necessario che Isa non sposasse il conte di Beauclerc.

Già le pareva impossibile che il cuore della fanciulla battesse per lui.

La sua finezza di donna innamorata non l'avrebbe ingannata su questo punto.

Per quanto poco ella avesse osservato, rammentava però la perfetta disinvoltura della fanciulla accanto a Roberto: nessun rossore, nessun imbarazzo, nessuna di quelle trepidazioni che rivelano l'amore.

No; il cuore di Isa non apparteneva ancora a Roberto. E in tal caso bisognava affrettarsi, prima che una dichiarazione esplicita di questi e le manovre di Gabriella riuscissero a conquistarlo.

Ella avrebbe parlato quel giorno stesso. Piegò il suo lavoro, si alzò e andò incontro al dottore che discorreva col capitano.

Appena la vide, Melton fece l'atto di ritirarsi. Temeva di disturbare un colloquio nel quale non aveva punto desiderio di entrare come terzo. Ma con sua grande meraviglia la signorina si rivolse proprio a lui.

— Vi prego, dottore: una parola.

— A vostra disposizione, miss.

— Vorrei che mi diceste come sta sir Francis stamani.

— Non bene, miss.

— Di modo che non sarebbe prudente chiedergli un'udienza?

— La possibilità materiale di ricevervi, il duca l'avrebbe. Resta a vedere in quali disposizioni di volontà si trova in questo momento. Ci tenete

proprio a parlargli quest'oggi?

— Se fosse possibile, sì; ciò che gli devo dire è della massima urgenza.

— In tal caso permettete che io scenda con voi. Gli domanderò se può ricevervi. —

Severo Melton salutò il capitano con un cenno del capo e s'avviò verso la scala di prua dicendo:

— Venite, miss. —

Ma prima di staccarsi da Norris, l'istitutrice gli sussurrò:

— Vi ringrazio, Lawrence, del dolore che mi avete dato stamani. —

Il capitano ebbe un lieve moto di sorpresa che represses subito. Avvolse la povera donna innamorata in un lungo sguardo carezzevole che le fece socchiudere gli occhi con un brivido di felicità e le rispose:

— Non so d'avervi fatto alcun torto e voi sapete bene che io vi amo! —

Fu tutta la giustificazione e bastò.

Scomparve l'angustia, svanirono i dubbi, tacque il rancore, e miss Dolly raggiunse Severo Melton con un'espressione radiosa nei pallidi occhi innamorati.

Norris l'amava sempre! Norris era la sua vita! Più che mai, lo sentiva, più che mai era risoluta a impiegare tutta la sua energia per difendere il suo avvenire e la sua felicità.

Giunsero, attraverso il corridoio, fino alla soglia dell'appartamento del duca. Passando dinanzi all'uscio del salone centrale aperto, miss Dolly scorse, seduta al pianoforte, la contessina di Beauclerc in una seducentissima toelette color di rosa.

Dietro a lei, un po' curvo sulla sua spalla, fino a sfiorarle i capelli con la bocca, Raoul d'Yméry era intento a voltare le pagine della musica.

Poco distante dal pianoforte Isa e Roberto discorrevano seduti accanto, sopra uno stretto sofà: ella pareva ascoltare con attenzione le parole del giovane.

Parve a miss Dolly di vederla sussultare quando il dottore passò, dinanzi a lei, davanti alla porta aperta.

Un attimo.

La visione scomparve: essi furono presto lontani.

Miss Dolly attese nel saloncino del duca l'esito dell'imbasciata del dottore.

Questi entrò solo nella stanza dell'ammalato, gli parlò un poco, poi uscì e annunciò alla governante:

— Il duca vi attende; entrate pure. —

XVIII.

Miss Dolly, che da molti anni era al servizio di sir Francis Russell, conosceva assai bene il carattere di lui, e contava sul suo egoismo per commuoverlo e spaventarlo.

Era sicura di non ingannarsi supponendo che l'idea di essere abbandonato da Isa avrebbe gettato il vecchio in una crisi di disperazione.

Entrò dunque nella stanza del duca con l'aria rispettosa che le era abituale, ma col cuore tranquillo e sicuro dell'esito della sua risoluzione.

Quando sollevò la portiera della cabina, sir Francis stava sdraiato sul letto semivestito, appoggiato con le spalle a una catasta di guanciali.

Nella stanzetta vagava un acuto profumo d'etere, acre e penetrante così da dare la vertigine.

— Venite, miss, — disse la voce del duca, una voce poderosa e squillante che contrastava singolarmente col viso pallido, scarno, con gli occhi annebbiati e torbidi del malato. — Sto male stamani, — disse subito lasciando la donna in piedi dinanzi a lui — non avrei volontà di discorrere, ma il dottore mi ha detto che dovete parlarmi di cose urgenti e per questo vi ho ricevuta. Che accade dunque? Isa sarebbe forse ammalata? O vi avrebbe fatto inquietare? I conti dell'amministrazione domestica che vi è affidata non tornano? Qualcuno abusa della mia possibilità di sorvegliare? Dite.

— Nulla di tutto questo, vostra grazia; miss Isa è un angelo e nessuno qui oserebbe approfittare della fiducia e della bontà di vostra grazia. —

Una soddisfazione completa si dipinse sul viso del vecchio egoista. Approvò con ripetuti, lenti cenni del capo le dichiarazioni della governante, si accomodò un poco sul petto la camicia di pallida seta azzurra e fissando il suo sguardo in quello della donna domandò:

— E allora? —

Prima che miss Dolly potesse rispondere, il suono del pianoforte giunse attraverso la porta della cabina, seguito subito da una voce baritonale che intonava una romanza, poi dallo scoppio di risate squillanti.

Un'irritazione subitanea si diffuse sul viso del duca: i suoi occhi si socchiusero sotto la fronte corrugata.

A un tratto esclamò con una sorda collera nella voce:

— Ecco ciò che mi fa star male! Questo chiasso, queste voci, queste grida, e quel maledetto pianoforte tempestato da mattina a sera! Lo farò buttare in mare per star tranquillo.

— Vostra grazia ha ragione! — disse la donna, felice di quello scoppio d'ira, benedicendo in cuor suo l'ispirazione che avevano avuto Roberto

e Gabriella.

Poiché la voce era quella di Roberto e senza dubbio la sorella lo accompagnava con sentimento perfettamente simulato, miss Dolly osservò:

— È il conte di Beauclerc: vostra grazia permetta che vada ad avvertire di smettere. —

S'avviava.

Ma il duca la trattenne.

— No, no, miss. Restate. Se Dio vuole ne avremo per pochi giorni ancora. Spero bene che arrivati a Christiansand quei due messeri se ne andranno! Non vorranno mica seguirci fino in capo al mondo, spero!

— Quand'è così, diventano inutili le confidenze ch'io mi permettevo di fare a vostra grazia.

— Perchè?

— Perchè temo che le mie osservazioni mi abbiano creato dei timori inutili. —

La parola «timori» spaventò il duca.

— Che cosa avete temuto, miss?

— Chiedo a vostra grazia il permesso di dimenticare un istante il mio compito di umile governante per occuparmi soltanto della quiete, della sicurezza, del riposo di vostra grazia e dell'interesse di miss Isa.

— C'entra dunque mia figlia?

— Sì, vostra grazia; ma involontariamente, e io sono certa che la cara bambina non suppone neppure il pericolo che la minaccia.

— Se avete osservato un possibile pericolo per mia figlia è vostro dovere di rivelarmelo. Ma dite presto. Sono inquieto, impaziente e avete già fatto troppe chiacchiere.

— Vostra grazia mi perdoni. Sono al fatto. Miss Isa possederà un giorno un patrimonio enorme, non è vero? —

La domanda produsse un senso di vivo stupore nel duca.

Egli fissò l'istitutrice con uno sguardo pieno di diffidenza.

Tuttavia rispose:

— Non vedo il perchè della vostra domanda e mi sembra perfettamente oziosa; tutti sanno che mia figlia è la più ricca erede degli Stati Uniti.

— Benissimo. Ora, vostra grazia non ha mai pensato che qualcuno potrebbe aspirare alle ricchezze che toccheranno a miss Isa e che questo qualcuno tenterebbe tutti i mezzi per arrivare a dividerle? —

Ancora una volta gli occhi del duca espressero una viva ansietà. Egli si sollevò un po' più sul letto in modo da restar come seduto, appoggiato alla spalliera di guanciali.

— Che cosa intendete dire? — domandò fissando miss Dolly.

— Nulla di più di quello che ho detto.

— Non è vero. Bisogna che abbiate un motivo ben grave per farmi un discorso tanto strano. Prendete quella sedia e avvicinatevi. —

La giovane ubbidì. Accostò una seggiola accanto al letto del duca, sedè e attese le altre domande.

— Ebbene, ora ditemi tutto quello che sapete.

— Cioè, quello che io temo.

— Come volete. Ma voi siete troppo prudente e troppo saggia per ingannarvi. —

Miss Dolly non esitò più.

Accostandosi con la testa ancor più vicino a sir Francis, come temesse un orecchio indiscreto in quella stanza pur ben chiusa e protetta, vegliata, fuori, dal servitore fedele del duca, sussurrò:

— Sappia dunque, vostra grazia, che qualcuno aspira alle ricchezze di miss Isa e vi fa la caccia.

— Chi è questo qualcuno?

— Dio voglia ch'io m'inganni, ma è il conte di Beauclerc. —

Con grande stupore della donna, il duca non scattò. Si fece soltanto più pallido, la ruga tra le folte sopracciglia gli si scavò più fonda, gli occhi, diventati grigi come l'acciaio, ebbero un bagliore di minaccia, ma seppe contenersi.

— Vostra grazia mi perdoni se ho osato entrare in particolari che forse non mi riguardano, ma ho creduto che il mio dovere di vigilanza esigesse questa confessione.

— Voi avete il dovere di dirmi tutto! — disse breve e imperioso il duca.

Come se la cosa le riuscisse penosissima miss Dolly sospirò.

— Ubbidirò, dunque. —

Tacque un momento come se raccogliesse le proprie idee e i ricordi, poi cominciò:

— Se devo dire tutto il mio pensiero dovrò risalire ai primi giorni del nostro viaggio e confessare che vidi con mediocrissima soddisfazione l'invito fatto dalla duchessina a miss Gabriella, di partecipare al nostro viaggio.

— Perché?

— Perché la contessina di Beauclerc mi parve subito una compagna poco adatta per miss Isa.

— Avrete le vostre ragioni, suppongo, per giustificare questo vostro giudizio.

— Sì; i discorsi di miss Gabriella, anzitutto. Oh, nulla di sconveniente per se stessi! Ma punto adatti per vostra figlia. Miss Isa è, per fortuna, una bimba semplice, innamorata della quiete, affezionatissima a vostra grazia, felice di trascorrere la sua vita ad alleviare le pene immeritate che un ingiusto destino infligge a vostra grazia.

— Miss Isa non fa che il suo dovere pensando e sentendo così.

— Sicuro. Ma la contessina di Beauclerc, che ha altre aspirazioni, altri desiderii, altri sentimenti, altri sogni, cercava sempre, nei suoi discorsi, di schernire la semplicità di miss Isa facendole apparire malinconica e triste questa vita di devozione filiale, parlandole del suo diritto alla felicità, delle gioie che avrebbero potuto sorriderle in altre condizioni e in un altro ambiente.

— Avete udito con le vostre orecchie questi discorsi?

— Sì, vostra grazia.

— E perchè non me li avete riferiti?

— Vostra grazia mi perdoni: il pericolo non mi pareva, allora, così grave: miss Gabriella parlava di vita mondana, delle gioie della vanità e dell'amore, dell'indipendenza che il matrimonio concede....

— Avete detto? — interruppe scattando impetuosamente sir Francis.

Con un candore ammirabile miss Dolly ripeté:

— Sì, vostra grazia; miss Gabriella parlava sovente di matrimonio. Ma vostra grazia si tranquillizzi. Miss Isa è stata troppo bene allevata per trovar la sua gioia in discorsi così sconvenienti. La cara bambina ascoltava e sorrideva scrollando il capo, trattando l'amica come una pazzarella di cui si ride.... —

Un lungo sospiro di sollievo uscì dal petto del duca.

— Meno male! — egli disse.

Poi, soggiunse, inquieto:

— Ma non si può mai sapere la portata di simili discorsi. Oggi Isa non pensa a vanità, a malinconie, a un possibile mutamento di vita. Ma domani? Ma tra un anno? Ah, quanto son pentito d'aver concesso a mia figlia il permesso d'invitare la sua amica! L'ho fatto per bontà, per troppa bontà; Isa mi pregava con tanto desiderio; non mi chiede mai nulla! Poi, vedete, l'ho fatto anche per quella fraschetta di Gabriella. Sua madre e la madre di Isa erano state buone amiche. Adesso la piccina non ha più nessuno: sì, quello scapestrato di suo fratello che finisce di mangiarsi i quattro pali che tengono su il castello....

— Ah! — interruppe miss Dolly. — I Beauclerc sono dunque poveri?

— Poveri? Straccioni con un po' d'orpello! Il padre dell'attuale conte

ha corso la cavallina e ha visto presto il fondo del panier. C'era già poco dentro quando passò nelle sue mani. Questi discendenti dei crociati che passano la vita a contemplare i ritratti polverosi degli antenati nelle gallerie dei castelli decrepiti e che temono d'insudiciarsi le mani lavorando, hanno dei denti famosi per sgretolare patrimoni. Ho permesso a mia figlia di far partecipare la sua amica al nostro viaggio anche per compiere un'opera buona. —

Un sorriso d'ironia sfiorò le labbra di miss Dolly.

— In tal caso, — disse — vostra grazia è stata ben ripagata. Ma se i Beauclerc sono finanziariamente rovinati, tutto si spiega.... —

Un lampo di luce attraversò la mente del duca e si tradusse in una fiamma di sdegno che gl'illuminò a un tratto le pupille.

Protendendosi verso la governante e afferrandole una mano esclamò:

— Non vorrete dire che il conte di Beauclerc intenda aspirare alla mano di mia figlia?

— Vostra grazia mi perdoni. Le cose stanno appunto così: il fratello della contessina aspira alla mano e soprattutto alle sostanze di miss Isa. —

Tacque, osservando l'effetto delle sue parole. Per un momento ne fu anche spaventata; il viso del duca appariva stravolto dallo sdegno: dalle sue labbra contratte e livide uscirono a un tratto bestemmie e imprecazioni assai poco ducali, rivelatrici di un passato che per la dignità del suo signore, miss Dolly avrebbe voluto poter ignorare.

— Quanto mi narrate, è vero? — chiese poi con voce tonante come già volesse affermare le minacce sospese sul capo dei colpevoli.

— Vostra grazia può pensare che non mi sarei mai permessa di venirle a narrare una cosa tanto grave se non ne fossi ben sicura.

— Come ve ne siete accorta?

— Già lo dissi a vostra grazia; a forza di osservazione, spinta da quel vago istinto che mi metteva in guardia contro miss Gabriella.

— Che cosa c'entra miss Gabriella?

— Ma è lei che ha combinato tutto! Quella fanciulla deve aver sete di ricchezze e di splendori. In qual modo conquistarli? Ha avuto la fortuna di farsi amare da Isa e deve essersi detta: «Se posso fare di lei mia cognata, il mio avvenire è assicurato». Vostra grazia perdoni: è miss Gabriella che parla. —

Sir Francis borbottò alcune frasi incomprensibili, poi comandò:

— Continuate.

— Il conte di Beauclerc assedia la duchessina di premure....

— Ah, sì? La finirà, ve lo assicuro io....

— E vostra grazia sa che per quanto seria sia una fanciulla, il suo cuore è debole.... —

Questa volta, un vero terrore si dipinse negli ocelli del duca.

— Cosicché, — esclamò — voi credete che Isa?... —

— Finora non la credo innamorata, ma il pericolo esiste. Vostra grazia supponga che un giorno la duchessina senta dell'affetto per quel conte di Beauclerc, l'unico uomo ch'ella ha potuto avvicinare fin qui. Vostra grazia avrebbe il coraggio di negare il consenso a un matrimonio che fosse il sogno dell'unica sua figlia?

— Sicuro che lo avrei! — sonò ancora la voce di sir Francis.

Ma miss Dolly, con arte perfetta, scrollò la testa sorridendo.

— No, no; vostra grazia è troppo buona e non potrebbe resistere alle lacrime di Isa....

— Corpo di mille bombe, se ci resisterei! Lacrime di donna sono inezie, cara! Guai a lasciarsi prendere!

— No, no, — insistè la governante — se miss Isa venisse a implorare dalle mani di vostra grazia la sua felicità, sarebbe esaudita. E questo significherebbe, per miss Isa, il matrimonio e la partenza immediata; per vostra grazia l'abbandono, la solitudine, col tormento fisso di non riveder più la sua figliuola e di sapere le sue sostanze, frutto di tanto lavoro e di tante fatiche, in mano di un uomo che ne farebbe Dio sa qual uso! —

Ah, era brava miss Dolly, e aveva calcolato bene la portata del suo colpo! L'idea della possibile partenza di Isa e di un abbandono da parte sua aveva gettato il duca nell'esasperazione.

Non già l'affetto paterno era ferito in lui, ma con l'egoismo mostruoso che gli faceva apparire insopportabile l'idea di un'esistenza senza la presenza continua di Isa, pronta ad ogni suo cenno, devota fino al sacrificio, unica infermiera, era anche la paura atroce di rimanersene in balia esclusiva di mercenari, preda di terrori senza nome che avrebbero finito con l'ucciderlo.

Come scongiurare una simile catastrofe?

A un tratto, un lampo di luce parve brillare nel suo cervello.

— Chiamatemi Isa!... — comandò rivolto a miss Dolly.

La governante fu colta da un vago senso di paura.

— Non crede, vostra grazia, che sarebbe meglio non spaventare la duchessina?

— Spaventarla? E chi vi dice che io voglia spaventarla? Sono diventato una belva, forse? —

La governante conosceva quella voce cui era perfettamente inutile ri-

bellarsi.

Si alzò e uscì dalla cabina dopo aver salutato il duca con un inchino profondo.

Harry Crane, nell'anticamera, pareva aspettarla.

— Ebbene? — domandò.

Ma forse aveva ascoltato e udito tutta la conversazione perchè aveva negli occhi e sulle labbra un cattivo sorriso di trionfo.

— Non glielo daremo il suo contino, eh? — domandò.

Poi, soggiunse:

— Dove andate?

— Alla ricerca della duchessina.

— La vuole lui?

— Sì. —

Con un altro dei suoi perfidi sorrisi il giovane osservò:

— Allora ce n'è anche per lei. Salute! La troverete sul ponte. Li ho sentiti salire tutti, un momento fa.

— Grazie, mister Crane. —

La governante uscì, attraversò il corridoio, infilò la scala di prua.

Sul cassero, presso il parapetto di poppa, Isa e Gabriella leggevano semisdraiate in due poltroncine di vimini verniciate di bianco e d'azzurro. Formavano un quadretto simpatico: Gabriella in un vestitino rosa stretto alla vita da una larga cintura di cuoio bianco, con le scarpe bianche, un nodo di tulle bianco che il vento gonfiava, intrecciato a farfalla sotto il visetto pallido illuminato dai grandi occhi neri: Isa ancora più bianca e più fine nella marinara di leggera stoffa azzurra profilata di bianco, i bei capelli castani annodati in una grossa treccia sotto la canottiera dalla tesa stretta che metteva una breve ombra sulla fronte purissima, intorno ai grandi occhi verdi frangiati di nero.

— Miss Isa, vostro padre vi desidera! — disse miss Dolly, appena le fu accanto, rispondendo alla muta interrogazione dei chiari occhi che si erano alzati verso di lei.

— Sta male?

— No, non spaventatevi: credo che voglia parlarvi. —

La fanciulla s'era già alzata, aveva già deposto il volume sulla poltroncina, salutato Gabriella con una frase affettuosa e si avviava.

— Soprattutto, — le disse piano miss Dolly — vi raccomando di esser molto calma e molto tranquilla, cara. —

Una vera espressione di ansietà si diffuse questa volta sul viso di Isa.

— Dunque mio padre sta male?

— Vi assicuro di no. È soltanto un po' inquieto. —

Avevano attraversato il corridoio ed entravano nella stanza del duca.

— Mi desideri, babbo?

— Sì, e a quanto pare non hai molta premura d'ubbidire: l'attrattiva che ti teneva di sopra era molto forte, eh? —

La fanciulla guardò stupita la governante che palpitò per quella brusca entrata in materia, foriera di tempesta. Con un infinito sollievo sentì il duca che le diceva:

— Miss, voi potete ritirarvi: desidero esser solo con mia figlia. E badate che nessuno entri qui o nell'anticamera senza mio ordine.

— Come vostra grazia comanda. —

Un altro inchino profondo, poi uscì e partecipò al segretario l'ordine del duca.

— Non è permesso star qui?... — chiese Harry Crane con accento canzonatorio, senza levare la testa dal foglio di carta dove stava allineando colonne di cifre minutissime.

— No, mister Crane.

— Benissimo. Ce ne andremo nel salotto, allora. Volete aiutarmi a trasportare di là questa roba?

— Volentieri. Che cosa state facendo? — domandò l'istitutrice mentre prendeva il calamaio, le penne e le matite del segretario per portarli nel salotto.

— Come vedete, dei conti.

— Avete così buona voglia di lavorare?

— Oh, — disse Harry Crane con accento strano — questo è un lavoro simpaticissimo!

— Davvero?

— Giudicatene. Sapete che cosa rappresentano tutte queste cifre?

— Io no.

— La lista dei valori rinchiusi nella cassaforte dell'*Albatros*. —

Miss Dolly spalancò gli occhi meravigliata.

— Sapete a quanto ammontano? — riprese il segretario. — Calcolando in franchi oro: tre milioni ottocentosessantamila in contanti: otto milioni di titoli: due di gioielli, compreso il famoso monile di rubini della duchessina.

— Misericordia! — esclamò miss Dolly. — Tanta ricchezza da far paura affidata alla fragile sicurezza di una nave?

— Bah! Non c'è pericolo. Quando anche sir Francis dovesse perdere tutto questo denaro, che a voi pare favoloso, non ne risentirebbe maggior

effetto di quello che potreste risentire voi dalla perdita di pochi dollari. Tredici milioni! Che cosa sono per un uomo che possiede tre o quattro miliardi? —

Di nuovo le mani di miss Dolly si congiunsero in aria d'immenso stupore, mentre Harry Crane osservava:

— Sapete, piuttosto?... È il numero che non mi piace. Quel «tredici», perchè il totale dei valori è precisamente di tredici milioni e frazioni, mi darebbe da pensare se io fossi sir Francis. —

Finì in una risata così stridula e falsa da agghiacciare il sangue.

Intanto, nella cabina del duca, Isa aspettava ansiosa che suo padre volesse spiegarle il significato delle parole con cui l'aveva accolta appena entrata e dello sguardo irritato che pesava su di lei.

Non osava interrogare, ma i suoi begli occhi si alzavano e fissavano in quelli torbidi del padre con un'espressione così dolce e supplichevole, che il duca soltanto poteva resistervi.

— Dunque, — egli disse quando ebbe ben assaporato il turbamento e la trepidazione della povera fanciulla — dunque, io mi sono ingannato!

— Perchè, babbo?

— Credevo, — continuò il duca come se non fosse stato interrotto — che in mezzo alle mie sventure, il destino mi avesse lasciato un raggio di gioia: mia figlia!

— Babbo! — interruppe un'altra volta Isa.

— Taci, e ascoltami bene! Quando tua madre morì, tu avevi due anni. Sai tu che cosa voglia dire per un uomo restarsene solo con una creatura di due anni? Io ero giovane ancora, in quel tempo, ero sano, ero forte, avevo diritto di vivere. Avrei potuto riprender moglie: sicuro! Perchè non avrei potuto riprender moglie? Avevo quarant'anni infine! Quanti uomini si sposano a quarant'anni! Sai tu perchè non lo feci? Perchè rinunziai a quella possibile consolazione? Perchè rimasi vedovo per sempre?

— Sì, babbo. Per me. —

La fanciulla, commossa da quelle memorie evocate non comprendeva ancora a quale scopo, aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Per te! Sì, per te! Per te! — ripeté tre volte il duca come volesse esaltarla fino alla sublimazione il suo sacrificio. — Perchè avevo promesso a tua madre di non darti una matrigna, perchè ella mi chiese quel sacrificio sul letto di morte e io non seppi rifiutarglielo.

— Oh, babbo! Te ne sono tanto grata, sai! —

Una risata secca e cattiva le gelò il sangue.

— Me ne sei grata! — esclamava il duca con accento d'ironia suprema.

— Me ne sei grata! Anch'io lo speravo, anch'io l'ho creduto un tempo. Quando il sacrificio mi pesava troppo, pensavo: «Pazienza! Un giorno mi renderà in tanto affetto tutto quello ch'io faccio per lei». Quando il male mi colpì, mi dissi: «Non ti disperare, ti resta tua figlia. Ella non ti abbandonerà mai come tu non l'hai abbandonata». —

Con voce spezzata dai singhiozzi la fanciulla disse ancora:

— Non ti abbandonerò, babbo! Ti voglio tanto bene: tu lo sai!

— Quando mi consigliavano di ritirarmi dagli affari e di mettere un po' di pace nella mia vita se volevo godere la salute, mi dicevo: «No, Isa deve essere la più ricca tra le ricchissime eredi degli Stati Uniti»: non ho contato fatiche, non ho risparmiato preoccupazioni, mi sono creata una fortuna che non ha l'uguale in tutto il mondo: per te! Solo per te! Sempre per te!

— Lo so. So tutto, io. Ti voglio bene, tanto bene, babbo! — replicò ancora la fanciulla singhiozzando.

— Mi vuoi bene? Sì. Mentre io son qui che soffro e non ho nessuno intorno, nessuno, perchè i mercenari si stancano di vegliare un malato, di tenere compagnia a un malato, di sopportare un malato, tu stai a divertirti accanto al fratello di Gabriella....

— Babbo! — interruppe questa volta spaventata la fanciulla vedendo finalmente disegnarsi la ragione della tempesta.

— Ti piace, eh, quel giovanotto? Ti dice delle buone paroline, no? Ti snocciola dei complimenti, ti descrive le future gioie della contessa di Beauclerc? E così? — disse cambiando a un tratto voce e fulminando con lo sguardo la figliuola che, atterrita, continuava a singhiozzare. — Ma vivaddio, finch'io avrò vita, non lo sposerai, sai! Non lo sposerai! Non lo sposerai! — urlò con voce selvaggia. — Io non ho lavorato tutta la vita perchè le mie sostanze vadano a pagare il lusso e i debiti di un nobiluccio di campagna. Io non sono lo strumento che si getta in un angolo quando ha servito abbastanza, quando non può più servire! Sono il padrone, io, capisci?... Sono tuo padre e il tuo padrone. —

Pallida come una morta, Isa s'era adesso inginocchiata ai piedi del letto del duca e alzava verso di lui le mani supplichevoli.

— Io ti giuro, babbo, che non ho mai pensato di abbandonarti! —

La collera del duca si quietò un poco.

— Il conte di Beauclerc sarebbe tanto magnanimo da lasciarti con me? Gli bastano i quattrini a quel conte dei miei stivali? Alla moglie rinuncia volentieri: non è così?

— Babbo, io non so che cosa t'abbiano detto: ti giuro che il fratello di

Gabriella non mi ha mai detto una parola che giustifichi i tuoi timori!

— Ma ti fa la corte tutto il giorno, tutte le ore, tutti i minuti.

— Egli è molto cortese con me: è tutto, babbo.

— Non dice di amarti? —

Isa arrossì a tale domanda e rispose:

— No.

— E tu non lo ami?

— Io non amo che te. —

E approfittando della tranquillità che vedeva diffondersi sul viso del padre e succedere alla collera furiosa di poco prima, Isa si alzò e gli passò un braccio intorno al collo.

— Babbo, mi dai un bacio? —

Qualcosa, forse, si commosse davvero nelle viscere di quel padre.

Con voce assai mutata, passando la sua mano sulle trecce della fanciulla, riprese:

— Perchè, vedi, Isa? Mi avevano detto che il conte di Beauclerc vuol fare di te sua moglie. Ora, la sola idea che qualcuno voglia rapirti a me e strapparti al mio affetto; il solo sospetto che tu possa lasciarmi solo, abbandonato, malato e in mano di estranei, mi getta in uno stato di disperazione spaventosa....

— Ma io non ti lascerò mai, babbo.

— Davvero? Non potrei vivere, sai, senza di te. Segneresti la mia morte, Isa, e, tu, certo, non vuoi uccidere tuo padre! Vedrai, io guarirò e andremo a visitare tanti bei paesi che tu non conosci, tanti luoghi che neppure sai che esistono. Ma dovrai essere buona; voler molto bene a questo povero vecchio malato che ha soltanto la sua figliuola a questo mondo, e smettere il pensiero di prendere marito. Dunque, — ripetè il duca — prometti, Isa, che non mi lascerai mai.

— Te lo prometto, babbo.

— Non basta, voglio una parola più solenne, una parola che mi dia per sempre la pace: giura.

— Lo giuro.

— Non così.

— Che cosa devo dire, babbo? —

La poveretta sentiva nell'anima il freddo dell'irrevocabile.

Il duca pronunziò:

— Giura che rinunci al matrimonio, che non mi abbandonerai mai. —

E la fanciulla ripetè il giuramento.

Mentre le sue pallide labbra ripetevano le parole irrevocabili che un

egoismo mostruoso rendeva sacrileghe, le parve di vedere, in una nebbia, l'immagine di Severo Melton guardarla con infinita pietà e anche con un rimprovero in fondo ai suoi occhi tristi.

— Benissimo, brava! Ora sono tranquillo. Dammi un bel bacio. —

Ma era esigere troppo.

Isa, nel piegarsi verso di lui vacillò; la commozione di quel discorso l'aveva affranta; senza un grido, senza uno sguardo, scivolò dolcemente e giacque distesa sul pavimento della cabina, ai piedi del letto del suo carnefice.

XIX.

— Miss Isa è malata. Venite, dottore. —

Più che la frase, la voce concitata di miss Dolly e il suo sguardo alterato spaventarono Severo Melton.

Egli sentì qualcosa mordergli il cuore, accelerargli il sangue in una trepidazione che tutta la sua forza di volontà e tutto il suo sangue freddo non valsero a vincere.

Isa era malata!

Il fatto era così improvviso che la stessa sorpresa dell'inattesa notizia gli dava l'impressione di una cosa grave.

Senza salutare Norris che aveva ascoltato stupito e chiedeva invano notizie all'istitutrice, s'avviò a precipizio giù per la scala.

— Dov'è? — chiese quando fu nel corridoio, rivolgendosi alla donna che lo seguiva.

— Nella sua cabina. —

Il dottore entrò con trepidazione, quasi con commozione, nel santuario della fanciulla: un vero santuario di vergine, tutto bianco, dalle pareti di legno verniciato al lettino candido, alle cortine di neve, alla statuetta della Madonna in marmo pario che guardava pietosa dal tavolino.

La fanciulla giaceva ancora vestita sul letto dove l'avevano trasportata.

Aveva ancora gli occhi chiusi; i denti s'intravedevano serrati attraverso le labbra pallide socchiuse; in tutte le membra un abbandono profondo simile a quello della morte.

I bellissimo capelli castani, morbidi e inanellati, si erano sciolti nel trasportarla e le formavano intorno un ampio e lunghissimo manto, come un'altra coltre, bruna questa, su cui ella riposasse e dove il suo visetto estremamente pallido si staccava con un contrasto impressionante.

— Ma è svenuta! — esclamò il dottore accostandosi al lettino.

E un momento apparve egli pure pallido quasi quanto la giovinetta.

— Che cos'è stato? — domandò rivolgendosi a miss Dolly.

L'istitutrice non credè utile parlare: si strinse nelle spalle, e solo dopo una lunga esitazione acconsentì a confessare:

— L'abbiamo trovata così nella cabina di sir Francis. —

Ripromettendosi di spiegarsi più tardi la ragione di quell'improvviso malore che egli indovinava di origine morale, il dottore si chinò sulla fanciulla.

Quando, ascoltandola, udì battere il piccolo cuore si rialzò e trasse un sospiro di sollievo, esclamando:

— Dio sia lodato! Torna in sè! —

In quel momento qualcuno bussò alla porta della cabina.

Miss Dolly aprì a metà e si trovò di fronte Gabriella con una profonda costernazione dipinta in viso.

— Mi hanno detto che la mia piccola Isa è malata! — esclamò. — È vero?

— Verissimo.

— Spero mi permetterete di vederla! — disse alzando la voce onde essere udita dalla fanciulla. — Il conte e il duca...

— Nessuno entri! — tonò a un tratto dalla cabina, imperiosa e recisa la voce del dottore.

Gabriella aveva nominato assai male a proposito il fidanzato e il fratello.

L'idea che quei due giovani sarebbero forse entrati nella cabina, che un altro sguardo d'uomo si sarebbe posato su quel corpo abbandonato, discinto, e pur così caro nella debolezza del male, lo riempiva di gelosia furente.

Non se ne rese conto.

Gli parve di essere nel suo pieno diritto, anzi, di agire conformemente a un dovere elementare esigendo intorno all'ammalata la quiete più assoluta.

— Nessuno entri! — ripeté.

Fuori, la voce di Gabriella insistè un'altra volta.

— Dottore, neppure io? Non mi vuoi proprio vedere, Isa?

— Non vi sente! — disse miss Dolly. — È svenuta.

— Numi del Cielo! Isa è svenuta e non mi si permette di vederla! Isa è svenuta! Che cosa dirà Roberto, per l'amor del cielo! —

Quel grido sfuggitole con tanta impetuosa sincerità era una confessione.

È quella confessione esasperò ancora più lo sdegno di Melton.

Senza neppur riflettere all'affronto che il suo atto infliggeva alla contessina di Beauclerc, egli si scostò un momento dal letto, andò verso la porta, allontanò con un gesto l'istitutrice e in faccia a Gabriella, attonita di stupore e di sdegno, sbattè l'uscio con violenza e lo chiuse internamente.

— Non ci seccheranno più! — disse.

— Ma la contessina non vi perdonerà mai più, — non potè trattenersi dal dirgli miss Dolly.

Il dottore scrollò le spalle, tornò presso la svenuta e comandò:

— Dell'acqua. —

Col viso accigliato, come se l'esame della piccola ammalata non lo sod-

disfacesse punto, Severo Melton la fissava con profonda intensità. Aveva preso tra le sue le mani della fanciulla e le sentiva diventare ardenti come per un'improvvisa febbre.

— Bisogna metterla a letto; — disse — mi chiamerete appena sarà cori-cata.

— Dio, Dio! È dunque molto ammalata? — chiese miss Dolly che s'ac-cingeva a ubbidire.

— Sopravviene la febbre, può essere una cosa grave. —

Adesso la governante sentiva un acuto rimorso di quanto aveva fatto: per lei, per lei Isa soffriva. Ah, se avesse potuto prevedere la conseguenza delle sue parole!

La tormentava il viso di quella povera bimba stravolto e chiuso, più ter-ribile quando le palpebre si alzavano e scoprivano l'occhio vitreo, smar-rito, senz'anima, simile a quello di una morta.

Ma mentre la spogliava, Isa parve riacquistare a un tratto la conoscenza: aprì gli occhi, girò intorno uno sguardo smarrito, disse:

— . Miss, siete voi? — poi trasse un lungo sospiro.

L'istitutrice si chinò su di lei con una tenerezza piena di sincera trepi-dazione:

— Cara, sono io, sì; come state? —

Isa scosse la testa; poi, con uno sforzo che parve costarle gran fatica, si portò la mano alla fronte:

— Ho tanto male qui....

— Volete dormire, Isa? —

La fanciulla accennò di sì e piegò la testa sul guanciale, mentre l'istitu-trice le accomodava le coperte intorno al collo.

Parve assopirsi subito: un sudore abbondante le cosparse la fronte e sciolse sulle tempie le anella dei lunghi riccioli castani: le guance, abi-tualmente pallide, apparvero soffuse di una fiamma viva, e dalla piccola bocca socchiusa il respiro uscì a un tratto frequente e pesante.

Un istante dopo il dottor Melton apparve sulla soglia della cabina.

— Ha parlato! — lo avvertì subito miss Dolly movendogli incontro.

— Che cos'ha detto? — domandò severamente, subito afferrato da un'ansia singolare.

— Ha parlato! — ripeté la donna. — Mi ha riconosciuta e s'è lagnata di un forte mal di capo. —

Il dottore s'accostò al letto e passò un minuscolo termometro sotto l'a-scella dell'ammalata. Lo ritirò qualche minuto dopo e scosse il capo guar-dandolo.

— È una febbre cerebrale! — disse allora. — Può anche morirne.

— Misericordia! —

L'istitutrice gettò quell'esclamazione in un urlo di spavento che era anche terrore e rimorso.

Severo Melton appariva calmo, ma era pallido come un morto, e la sua mano che posava sulla fronte della duchessina, tremava.

Spitava ansioso tutti i sintomi e il progresso del male su quel povero visetto infocato, madido di sudore, ma il suo sguardo scendeva anche più giù del viso, inconsciamente, seguendo come in una lenta carezza il contorno delicato e perfetto del giovane corpo abbandonato sotto la leggerissima coperta di seta azzurra.

A un tratto, come oppressa da una soffocazione insopportabile, Isa gettò fuori le braccia e le lasciò ricadere sulla trina del lenzuolo rimboccato, candide e tornite come l'opera d'uno scultore.

Severo Melton arrossì, si turbò, distolse lo sguardo, quasi temesse di commettere una violazione.

Miss Dolly s'accostò al letto, ricoprì la fanciulla, le sussurrò piano una parola dolce come si fa coi bimbi per acquetarli, e Isa rispose a quella voce nota con un lamento che parve un gemito.

— Soffre, — disse l'istitutrice. — Non si può darle qualcosa? —

Severo Melton si scosse come uscisse da un sogno.

— Riposa, — disse — e il riposo sarebbe la miglior medicina. Ma se s'inquieta le daremo un calmante per la febbre. —

Aveva già portato tutto nella cabina: si alzò, preparò egli stesso la pozione, ne fece inghiottire un cucchiaino alla fanciulla, poi pregò l'istitutrice:

— Volete mandare a dire in dispensa che mi portino del ghiaccio?

— Ci vado io, farò più presto. —

E per alcuni istanti Severo rimase solo nella cabina dell'ammalata.

Per un fenomeno strano della sua anima turbata, gli parve a un tratto d'essere accanto al letto di sua sorella Flor: la luce della lampadina elettrica accesa sopra il letto di Isa dentro una corolla di cristallo azzurro, metteva come un riflesso d'oro nei suoi capelli madidi di sudore: parevano, ora, i capelli di Flor.

E anche nel viso gli parve di scoprire a un tratto parecchie affinità con l'altro caro viso che gli stava nel cuore e nella memoria.

Con una tenerezza infinita passò ancora la mano sulla fronte della fanciulla assopita sussurrandole:

— Cara.... povera cara.... mia cara piccola sorella.... —

Fu il suono della sua voce? Fu quella carezza amorosa? Furono le parole

improvvisamente intese attraverso il male, attraverso il sopore, attraverso le nebbie del cervello febbricitante, per un senso misterioso e inafferrabile, vivo e desto nell'alterazione di tutto l'essere sensibile?

Isa sussultò: un'impressione di benessere, di pace, di calma, parve diffondersi sul suo viso. Le labbra si aprirono e balbettarono qualcosa d'incomprensibile.

Il dottore, commosso e turbato, insistè.

— Piccola Isa, come stai? Voglio che tu stia bene, voglio che tu dorma, voglio che tu faccia dei bei sogni.... Un bel sogno.... —

Gli parve di vederla sorridere.

— Sogna, cara piccola, bella Isa....

— Mamma, mamma! — esclamò a un tratto la fanciulla.

Poi tacque un poco. Parve ritornata rigida, tutta ripresa dal male, strappata già alla suggestione benefica della tenerezza che la vegliava.

Aprì gli occhi: fissò il dottore che la interrogò:

— Come state, miss Isa?

— Lo ha voluto lui! — rispose la fanciulla con voce triste.

Il dottore pensò:

«Il delirio.»

E lo prese a un tratto, insieme con un'infinita pietà per quella interessantissima ammalata, un vivo desiderio di tentar di scoprire, attraverso il delirio, un po' di quell'anima e un po' del suo mistero.

— Lo so che lo ha voluto lui! — disse prendendole una mano,

Ma Isa non parlò. Pareva stanca, spossata dallo sforzo di quelle poche parole, disfatta.

Dopo un momento tornò a sospirare, girò intorno lo sguardo, annaspò con la mano fra le trine del lenzuolo e ricominciò:

— Non è vero, non è vero niente. Lo so, povero babbo! Per sempre! Non mi dire più nulla. Per sempre! —

Miss Dolly comparve sulla porta seguita da un cameriere che portava il ghiaccio in un secchio.

Insieme colmarono di ghiaccio una larga borsa di gomma che il dottore chiuse e posò sulla testa della fanciulla.

Isa parve risentirne subito un effetto benefico.

A un tratto si calmò, tacque, e riposò tranquilla come se un buon sonno salutare e riparatore l'avesse presa all'improvviso.

Fino a sera, nessun mutamento si verificò nello stato dell'ammalata. Il dottore e miss Dolly pranzarono nella cabina accanto al letto dove Isa giaceva alternando rari e brevi momenti di riposo con frequenti crisi di

inquietudine impressionante.

Più tardi, il dottor Melton fu chiamato dal duca, che lo ricevè mostrandosi assai irritato per l'abbandono in cui era stato lasciato durante tutto quel lungo pomeriggio.

— Ma vostra eccellenza sa senza dubbio che ho dovuto prestar le mie cure alla duchessina.

— Eh, ma diamine! Non avrete mica impiegato mezza giornata a far passare uno svenimento. Già, le donne svengono per ogni sciocchezza! — borbottò il duca assai malcontento.

— La duchessina è ammalata gravemente.

— Gravemente? Voi scherzate, dottore.

— Non oserei scherzare su questo argomento.

— E che cos'ha quella piccina?

— Una febbre cerebrale. —

Il dottore era tanto irritato che non credè necessario di risparmiare la sensibilità di quel padre poco preoccupato.

Ma il duca, contro ogni previsione, scattò:

— Una febbre cerebrale?... Ma è roba di cui si muore!

— Senza dubbio, si può morirne.

— E me lo dite così? E non mi facevate avvertire? Mia figlia muore e io non ne so nulla?

— Speriamo non muoia, eccellenza.

— Ah, quante commozioni! Io non mi potrò rimettere mai più! Che colpo! Ma avete pensato al mio cuore, dottore?

— Il vostro cuore sta bene, eccellenza: ho pensato soprattutto alla duchessina, oggi.

— Sì, io non ne ho saputo nulla, nulla; ma è sempre così, — si lagnò — io sono sempre l'ultimo a conoscere quello che avviene intorno a me. Dov'è mia figlia?

— Ma... a letto, nella sua stanza.

— Chi l'assiste?

— Miss Dolly.

— Meno male. Vorrei vederla, ma non mi sento di alzarmi. Poi, già, mi farebbe troppa impressione. Una febbre cerebrale! — ripeté spaventato dalle sue stesse parole. — Ma dove se l'è presa? —

Severo Melton colse la palla al balzo.

— Questo, vostra eccellenza può saperlo meglio di me.

— Io?

— Sì; miss Isa è svenuta qui, nella stanza di vostra eccellenza, dopo un

discorso vivace.

— Chi vi ha detto questo? — chiese il duca confuso.

— Tutti lo hanno detto. E poi, è indiscutibile che il male della duchessina ha un'origine morale....

— Vi giuro, dottore, che non l'ho sgridata.

— Non ho mai pensato che vostra eccellenza possa sgridare miss Isa....

— Le ho dato soltanto dei consigli paterni.

— Non ne dubito. —

Il duca tacque un momento.

Evidentemente egli era combattuto tra il desiderio di confessar tutto al dottore, e il timore di vedersi giudicato.

— La causa di ciò, — disse poi come parlando a se stesso — è quella pettegola di Gabriella! Se non l'avessimo mai portata a bordo, nulla di tutto questo sarebbe accaduto. —

Per la prima volta Severo Melton si trovò perfettamente del parere del duca. Senza sapere precisamente di che cosa si trattasse e in qual modo miss Gabriella entrasse nella crisi che aveva determinato la malattia della duchessina, era d'accordo nel deplorare la presenza della giovane, specie da quando quella presenza aveva chiamato a bordo due visite punto gradite.

Ma da che quel nome era stato pronunziato con tanto rancore da sir Francis, sentiva più vivo e più acuto il desiderio di conoscere la spiegazione del mistero.

Aspettò impaziente il resto della confidenza incominciata.

— Quella ragazza è un'intrigante! — disse infatti poco dopo il duca.

E siccome l'altro taceva sempre:

— Non pare anche a voi, dottore, che abbia qualcosa dell'avventuriera?

— Non conosco miss Gabriella che assai superficialmente, — disse conservando il suo contegno impassibile — troppo superficialmente per poterla giudicare.

— Capisco, capisco, — continuò sir Francis. — Poi, è una bellissima ragazza e ciò dispone all'indulgenza; non è vero, dottore? —

Rise forte, con quella volgare espressione che tanto dispiaceva a Severo Melton.

— Non ho mai fatto un apprezzamento in proposito, — disse serio.

— No, davvero? In tal caso ne sono lieto perchè vi posso parlare con maggior libertà. —

Il dottore s'inclinò.

— I Beauclerc sono degli avventurieri, sapete! Non ne ho mai avuto una

grande stima, ma questa ultima azione di Gabriella mi ha aperto interamente gli occhi. Gente che ama il gran mondo, che vuol primeggiare in società, scialacquatrice.... Quattrini non ve ne sono.... E allora, un bel giorno, si pensa ai milioni di babbo Russell.... —

S'interruppe un istante.

Severo Melton trasalì: ormai aveva capito.

— Si sono detti, — continuò il duca — che babbo Russell ormai è sull'orlo della fossa, che la sua figliuola ed erede è una creatura semplice, facile a conquistarsi, e si sono preparati a fare il colpo. Mi capite?

— Credo d'aver capito, — disse il dottore con voce sorda.

Sì, aveva capito. Anche troppo.

Il conte di Beauclerc aspirava alla mano dell'erede del re dei rubini e miss Isa doveva essere disposta a concedergliela se il rifiuto del padre l'aveva gettata in una tal crisi di disperazione.

Severo Melton soffriva molto! Da cinque minuti gli pareva che gli avessero lacerato il cuore, che una morsa di ferro chiudesse il suo cervello, che qualcosa di terribile e d'irreparabile avesse a un tratto sconvolto la sua esistenza e per sempre.

Un pensiero solo, una sola visione occupavano i suoi occhi e la sua mente: Isa malata, delirante perchè Francis Russell si opponeva al matrimonio col conte di Beauclerc.

Gli parve a un tratto di odiare la piccola madonnina bianca dai grandi occhi verdi che ancora pochi istanti prima aveva assistita con tanta trepidazione, di odiarla per la sua ipocrisia, per l'aureola di falsa santa che recingeva la sua testolina pallida, per l'aria di falsa vittima che le aveva sempre accaparrato tutte le simpatie.

Sir Francis aveva ragione, sicuro che aveva ragione!

Egli era un uomo di buon senso, un uomo solido che voleva disporre degnamente della sua fortuna, non già gettarla nel vortice mondano dove la destinavano quei fratelli Beauclerc.

Glielo disse.

— Credo di aver capito e mi pare che abbiate ragione. —

Un sorriso di soddisfazione raggiò sullo scialbo viso del duca.

— Mi date ragione, dottore?... Voi capite dunque che cosa significhi aver lavorato anni e anni, tutta una vita, essere invecchiato precocemente per ammassare un capitale e poi vedermi minacciato dal primo avventuriero che passa e che sorride alla mia figliuola. Lo ha capito anche Isa, per fortuna, ha convenuto che sarebbe una mostruosa ingratitudine da parte sua abbandonarmi qui, solo, in mani estranee e mercenarie per seguire

in Francia quel miserabile vagabondo. L'ho guarita, sapete, l'ho guarita.

— Sì; ma la rinuncia le ha fatto tanto male che ora delira.

— Inezie! Passeranno, vedrete che passeranno. L'importante era di persuaderla, di ottenere da lei la promessa che non avrebbe mai più pensato ad abbandonarmi. —

Il dottore trasalì.

Sir Francis aveva saputo esigere quello? Una tal promessa che legava tutta la vita e impegnava tutto l'avvenire della sua creatura?

— L'avete ottenuta? — domandò.

— Ma sicuro! —

Sir Francis sorrideva, felice del suo trionfo; ma Severo Melton non lo trovava già più degno d'ammirazione come lo aveva creduto pochi momenti prima.

Così egli s'era opposto a un possibile matrimonio di Isa non già perchè non gli piacesse quel conte di Beauclerc che la chiedeva in isposa, ma perchè non voleva rimaner solo, perchè la figliuola gli era una compagnia necessaria cui non avrebbe mai rinunciato.

Non una riflessione profonda o un'ispirazione del buon senso lo avevano guidato in quel rifiuto, ma soltanto il suo egoismo spaventoso.

Ah, l'anima vile e gretta di quell'uomo! Ora sentiva risorgere tutto il suo odio, tutto il fermento di rancore che gli ribolliva nell'anima, e insieme il desiderio imperioso di fuggire, di scuotere la tristezza che l'opprimeva in quel luogo e gli dava l'impressione della morte.

Abbandonò il duca e fuggì un momento nella sua cabina. Anche là dentro soffocava.

Gli venne la tentazione di salire un istante sopra il cassero, di respirare a pieni polmoni la buona brezza, la brezza libera del gran mare, di contemplare, un momento, l'infinito, illudendosi di potersi confondere con quello; ma poi pensò che avrebbe potuto trovare lassù Gabriella e i suoi compagni, e allora preferì sdraiarsi sul suo lettino col viso nei guanciali e abbeverarsi un'altra volta di fiele pensando a tutte le sue ragioni di tormento.

Verso sera miss Dolly venne a chiamarlo perchè Isa delirava.

Si alzò rabbrivendo per il freddo che gli era penetrato nelle ossa durante quelle ore d'immobilità, sentendosi intontito e nervoso, e seguì l'istitutrice attraverso il corridoio già illuminato, già pieno di un caratteristico odore di cucina, fin nella cabina della fanciulla.

Isa pareva assopita e inquieta sotto il tormento della febbre. Il soave visetto che era sempre pallido appariva infocato e gonfio, come se il san-

gue vi affluisse con violenza insolita; lunghi brividi percorrevano il sottile corpo disegnato dal lenzuolo candido, quantunque la fronte fosse imperlata e madida di sudore.

Quando il dottore entrò ella delirava: forse riviveva la scenata avvenuta nella cabina del duca perchè dalle povere labbra riarse e infocate uscivano frasi tronche piene di terrore.

— No, no, mai.... Ti giuro.... mai.... o mio Dio! Sì, mamma, sì, per sempre.... —

Il suo accento straziava l'anima.

Severo Melton guardava ora l'ammalata con una pietà diversa da quella che gli aveva pervaso prima l'anima, una pietà non scevra di rancore, poiché credeva di conoscere l'origine di quel male.

Non pensava più come prima: «Soffre, l'hanno tormentata, povera creatura», sibbene: «Ella ama quel conte di Beauclerc e soffre per lui».

Restava il medico: coscienzioso ma freddo, attento ma non trepido.

Però quando verso mezzanotte miss Dolly acconsentì ad andarsene a dormire ed egli rimase solo a vegliare l'ammalata, solo con una cameriera che s'era addormentata sopra una poltrona, il suo rancore prese un'altra direzione.

Il silenzio profondo della notte, il riposo assoluto della vita intorno, la quiete, la pace solenne creata da quell'ora meravigliosa, quetarono un poco il tumulto della sua anima.

Si sedè al capezzale della fanciulla che riposava assopita sotto l'effetto benefico del calmante e stette a guardarla dormire; a poco a poco dimenticò le parole del duca, la rivelazione dolorosa e il creduto amore di Isa per il conte di Beauclerc: non vide più nella fanciulla che una piccola sofferente che nessun affetto trepido vegliava, una povera solitaria come lui.

Il visetto infiammato dalla febbre, abbandonato sui guanciali con un'espressione di malinconia infinita nei lineamenti stanchi, era pure il solo di dove gli fosse venuto qualche conforto, qualche buona e sincera commozione durante i lunghi mesi del suo martirio....

Fra tanti visi d'indifferenti e di estranei che erano a bordo, quello solo aveva saputo sorridergli con sincera simpatia, con tanta fraterna bontà, quello solo aveva saputo dargli l'illusione di non essere del tutto abbandonato.

S'ella non fosse stata a bordo egli non avrebbe potuto resistere tanto tempo allo strazio della solitudine e all'incubo delle sue visioni.

La fanciulla gli aveva dato la forza.

E in compenso, poco prima, egli aveva sentito quasi di odiarla, di de-

testarla: era rimasto indifferente al suo soffrire, aveva contemplato con ostilità il progresso del male su quel povero visino abbandonato.

Perchè?

Coscienziosamente, con uno sforzo di lucidità straordinaria volle cercare dentro di sè la causa di quel rancore improvviso.

Non poteva non trovare: egli era irritato con Isa perchè questa soffriva di dover rinunciare a Roberto.

Ma non aveva anch'ella il diritto d'amare?

E in tal caso perchè avrebbe egli dovuto soffrire della felicità che arrivava a quella povera fanciulla?

Poiché ne soffriva: questo era indubbio. Gli pareva di detestare anche il fratello di Gabriella da che il suo sguardo s'era posato con intenzione sopra la giovinetta.

E lo detestava per quel fatto, come avrebbe odiato qualunque altro uomo che l'avesse desiderata e richiesta.

Gli pareva insopportabile l'idea che una bocca maschile si posasse su quelle labbra che gli avevano tante volte sorriso, sulle labbra che ora la febbre faceva tremare riarse e ardenti.

Ma allora, ma allora?

La rivelazione si fece a un tratto nel suo cervello, improvvisa e terribile, come un lampo, che guizzasse tra le nubi plumbee di un cielo grave di tempesta.

Egli amava la figlia di sir Francis Russell!

Tutto il creduto odio, tutto il suo rancore, tutte le malinconie e i tormenti che gli straziavano l'anima, avevano questa sola origine e quest'unica spiegazione: l'amore!

Da quando, la fiamma ancora più terribile e più pericolosa d'ogni odio s'era accesa nel suo povero cuore, gli era entrata nel sangue, aveva sconvolto la sua vita?

Da quando?

Non sapeva, non rammentava: cercò invano, invano riandò i lunghi mesi di agonia, le giornate interminabili di martirio, le angosce e le inquietudini senza nome.

Da quando? Da sempre, forse, poiché sempre aveva sofferto, poiché i chiari occhi di Isa avevano vinto ogni volta che lo avevano implorato, poiché sempre il grazioso viso pallido della fanciulla s'era posto tra il suo desiderio di vendetta e l'esecuzione materiale di questa.

Forse, da sempre.

Dal suo sogno di giustizia, dal fermento d'odio che gli aveva bruciato il

sangue, era sorto (ironia suprema) quell'amore! Un amore che gli pareva sacrilegio, offesa imperdonabile fatta al morto, insulto alla povera viva lontana.

Un amore impossibile.

«Impossibile.»

Ripetè forte a se stesso questa parola come per darsi la fermezza necessaria per una risoluzione irrevocabile.

E gli rispose a un tratto un lamento dell'ammalata che egli aveva quasi dimenticata, tutto assorto dalla rivelazione ricevuta, un lamento che lo fece sussultare e lo fece ritornare a un tratto alla coscienza della realtà.

Isa s'era svegliata e lo guardava dal suo letto con gli occhi spalancati e un'espressione di angoscia sul viso alterato.

— Dottore.... — sussurrò.

Egli si chinò verso di lei vincendo a stento la commozione che lo assaliva, facendo uno sforzo perchè in lui il medico avesse il sopravvento sull'innamorato.

— Come state, miss? — domandò con voce che tradiva la sua commozione. — Meglio, mi sembra.

— Ho tanto male qui! — disse la fanciulla portandosi una mano al capo.

— Lo so, ma passerà presto, vedrete.

— Sono stata male, non è vero? —

Melton accennò di sì col capo.

— Mi rammento.... Oh, quanto male ho avuto.... sono caduta, mi pare.... —

Il ricordo la rendeva inquieta, eccitandola tutta, e turbava profondamente anche Melton.

Ma non ebbe la forza di farla tacere, e lasciò che le confidenze trabocassero dal cuore e dalle labbra dell'adorata in quella dolce solitudine così buona.

— Se sapeste, dottore, quanto ho sofferto!

— Lo so! — disse lui piano e triste.

Ella accennò col capo negativamente.

— Lo so, — ripeté lui un po' irritato. — Il duca mi ha narrato tutto.

— Vi ha...? —

Non potè terminare la frase. Un singhiozzo profondo che attraversò il cuore di Melton come una stiletta, le chiuse la gola a un tratto.

Allora il giovane sentì a un tratto sorgere in sè tutta l'ira che già gli aveva sconvolto l'anima in quelle ultime ventiquattr'ore.

— Lo amate dunque tanto? — chiese con durezza, chinandosi verso il letto di Isa, assetato di dolore, esasperato e cattivo.

I grandi occhi della fanciulla lo fissarono con infinito stupore.

— Chi? — domandò.

E quella ingenua domanda che gli parve simulazione perfetta lo irritò ancor più.

— Chi? Il vostro conte!

— Dottore! —

Oh, l'angoscia di quella sola parola: preghiera, rimprovero, supplica, protesta e dolore!

A un tratto Melton ebbe l'assoluta sicurezza della veridicità di quella piccola bocca riarsa.

El'ascoltò bevendone le parole con l'avidità di un agonizzante che senta rifluire in sè, improvvisa, la vita.

— Perdonate! — esclamò.

— Sì, ma dovete dirmi che non credete, che avete fede in me, che....

— Sì, sì! — egli interruppe. — Tutta la fede, tutta, interamente. Non mi dite più nulla, Isa.... se sapeste quanto bene mi avete fatto! —

Non disse di più.

Si sentiva invaso da una felicità immensa, ma le lacrime gli stringevano la gola e gli pungevano le pupille.

Non era vero, non era vero, non era vero!

Isa non amava quel conte di Beauclerc: il duca lo aveva ingannato.

Ma non gliene serbava rancore; gli perdonava generosamente, spontaneamente, senza restrizione, poiché la scoperta dell'inganno era così dolce!

Successe un lungo silenzio nella piccola stanza.

Una stessa profonda dolcezza teneva i due giovani e istintivamente sentivano che qualunque parola avrebbe turbato la squisitezza di quell'ora.

Qualcosa nasceva, sbocciava dalle loro anime, come fuori, lontano, all'orizzonte sbocciava l'alba dalle nubi e dalle tenebre.

E parve a Severo Melton di uscire a un tratto da un incubo che durasse da tempo infinito: tormenti, irrequietezze, angustie, dolori, tutto scomparve come per incanto: per la prima volta da tempo immemorabile l'anima sua si acquistava nella pace.

XX.

La mattina del dì seguente Isa riposava convalescente, ormai, vegliata dall'istitutrice, e il dottore raggiungeva la sua cabina per godere un momento di riposo.

Ma appena entrato nella piccola stanza e prima ancora di spogliarsi comprese che gli sarebbe stato difficile poter dormire, poichè un suono di voci appena attenuate veniva dalla cabina vicina, separata dalla sua da una sottile parete di legno.

Distinse subito l'accento di Gabriella che diceva nervosamente:

— Io sono stanca di te. —

E comprese che la contessina di Beauclerc stava conversando col fratello in un'intimità che avrebbe forse scoperto i loro segreti.

Ebbe subito l'impulso di muoversi per rivelare la sua presenza e metterli sull'avviso, ma una frase del conte di Beauclerc, suscitando le sue antiche gelosie, fece tacere la sua delicatezza.

— Perchè io ho ragione di credere, — diceva fatuamente il conte — che Isa non mi rifiuterà.

— Hai già fatto la tua dichiarazione? — domandava Gabriella.

— Ho parlato come può parlare soltanto un uomo che ama, — replicava il giovane.

E Gabriella:

— Cioè? —

Severo Melton non poté udire la risposta del conte che istintivamente aveva abbassato la voce.

Però, si spogliò trattenendo quasi il respiro perchè non venisse avvertita la sua presenza e s'infilò sotto le coltri con gran cautela.

Rimase così sdraiato sul letto, non interamente coricato, con la testa quasi appoggiata alla sottile parete che separava le due cabine, intento a raccogliere quanto più poteva dello strano dialogo.

Udiva benissimo.

— Oggi, — diceva Gabriella — è la giornata decisiva.

— Perchè?

— Perchè domattina arriveremo a Christiansand e non ci sarà più ragione per te e per Raoul di rimanere a bordo se non ne avrai tu il diritto come fidanzato di Isa.

— È presto detto: come faccio a diventarlo?

— Chiedine la mano a sir Francis.

— A sir Francis? E chi lo può vedere quell'orso?

— Gli si fa chiedere un'udienza.

— Sarà il quarto d'ora più terribile della mia vita. —

La severa voce di Gabriella rispose:

— No, il quarto d'ora più terribile della nostra vita sarà quello in cui i tuoi creditori metteranno all'incanto Niort.

— A ogni modo non è punto corretto che io stesso chieda la mano di Isa.

— Perchè?

— Perchè? Mi maraviglio che tu non lo comprenda. È sempre il compito di un parente, questo.

— Sì, se io fossi maggiore di te toccherebbe a me l'incarico di solleccitare sir Francis, e ti accerto che non avrei le tue paure: ma poiché tu sei il capo della nostra casa, poiché, non abbiamo nè qui nè altrove un parente qualsiasi....

— Un'idea! — disse forte il conte interrompendo la sorella. — Perché non preghiamo Raoul di domandare a sir Francis la mano di sua figlia per me? Raoul è il tuo fidanzato ufficiale, quasi un parente, dunque.... —

Ci fu un silenzio. Gabriella rifletteva certamente.

Per deciderla, il conte osservò:

— Di più Raoul è un duca autentico, e quel re dei rubini dovrà trattarlo da pari a pari....

— Questo è vero! — approvò Gabriella.

— Poi, — disse ancora il giovane — questo atto ufficiale che legherebbe Raoul alla nostra famiglia sarebbe un vincolo di più per la tua sicurezza. —

Quest'ultima osservazione dovè decidere Gabriella perchè la sua voce si alzò subito tranquilla e soddisfatta.

— Sì, l'idea è buona. Purché Raoul accetti!

— Perchè non dovrebbe accettare? È un servizio tanto semplice! Poi, Raoul è fatto apposta per questi incarichi, ha delle disposizioni spiccatissime per la diplomazia.

— Bisogna avvertirlo subito.

— Lo farai tu. —

Un po' irritata, Gabriella osservò:

— Ancora? Mi dirai allora qual'è la parte che ti riserbi per te?

— Ma io farò il marito di Isa! Ti par poco?

— E soprattutto godrai la sua dote. —

Il dottor Melton rabbrivì.

Dunque, quello era il destino che avrebbe aspettato la povera Isa se un egoismo, fortunato in questo caso, non l'avesse, a suo tempo, salvata.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, l'ultimo pomeriggio che si sareb-

be passato in alto mare prima di toccare la costa scandinava e quello che doveva essere grave di tanti avvenimenti, Severo passeggiava sul cassero, solo, con le mani allacciate dietro la schiena, il viso pallido intento sul mare e improntato a una serenità insolita, quando fu accostato dal duca d'Yméry.

Il giovane ospite di sir Francis Russell vestiva la marsina e aveva i guanti bianchi: in testa un cappello a cilindro tanto lucido da dare le vertigini: un insieme correttissimo e severo che avrebbe fatto ottima figura in un fascicolo di moda inglese illustrata o a una festa ufficiale, ma che stonava orribilmente nella cornice bianca dell'*Albatros*, tra l'odore di catrame e quello d'acqua salsa, sullo sfondo del mare verde punteggiato da miriadi di scintille d'oro....

Severo Melton, pur comprendendo immediatamente la ragione di quella toelette, non poté nascondere un primo rapidissimo moto di sorpresa, che il duca indovinò subito perchè gli disse:

— Devo ottenere un'udienza dal duca: credete, dottore, che le sue condizioni di salute e quelle della duchessina mi permettano di chiedergli mezz'ora di colloquio?

— Il duca sta benissimo, oggi, e miss Isa può considerarsi guarita. Questo è il responso del medico.

— Capisco: rimane la volontà di sir Francis.

— Appunto. —

Severo Melton scese quasi subito dietro di lui; attraversò il corridoio, entrò nella stanza di Isa, mentre Raoul di Yméry, che intendeva fare le cose perbene, offriva al cameriere particolare del duca una sua stilizzatissima carta di visita dove nome, corona e stemma erano sostituiti da una sola dicitura staccantesi in largo corsivo inglese sul bianco opaco del cartoncino: «Il duca d'Yméry».

Sotto la pomposa scritta il giovane ambasciatore aveva tracciato una breve frase che chiedeva a sir Francis l'onore di un colloquio.

Il cameriere portò il biglietto, mentre Raoul aspettava nella piccola anticamera dove Harry Crane stava seduto o meglio sdraiato in una poltrona, con le gambe incrociate, la sigaretta in bocca, lo sguardo fisso al soffitto e in tutta la persona un'aria di sprezzo e d'indifferenza assai lontana e assai diversa dalla solita umile ossequiosità che gli era abituale.

Se l'amico del conte di Beauclerc avesse posto mente a quel bizzarro segretario non gli sarebbe sfuggita l'espressione apertamente canzonatoria del suo occhio e del suo sorriso. Ma egli era troppo preoccupato del suo incarico e dell'esito che avrebbe avuto per interessarsi all'unico indivi-

duo che divideva con lui quel minuto di aspettativa.

Mentre Crane lo fissava con l'aria di un uomo che si diverte un mondo, egli pensava, già lievemente seccato, che sir Francis Russell aveva l'abitudine di imporre delle anticamere troppo lunghe che un pari suo non avrebbe dovuto tollerare.

Ma appena fu introdotto presso sir Francis comprese il perchè di quel lungo indugio. Il re dei rubini si alzava evidentemente in quell'istante, anzi, aveva certo abbandonato il letto solo per riceverlo perchè lo aspettava seduto in un angolo di un piccolo divano, avvolto in un'ampia vestaglia di broccato rosso, chiusa alla cintura da un cordone d'oro.

La toelette del duca d'Yméry sorprese sicuramente il proprietario dell'*Albatros*, perchè prima ancora di rivolgergli la parola lo fissò con un lungo sguardo pieno d'interrogazione.

Quello sguardo rimase però senza risposta.

E messo quasi di buon umore da quello straordinario abbigliamento, sir Francis si decise a offrire una poltroncina al suo visitatore.

— Accomodatevi, duca, — disse con la sua solita voce burbera.

— Grazie. —

Un «grazie» asciutto, breve, che diceva tutta una sorda irritazione.

E dire che quello zoticone di Russell veniva chiamato «duca» e trattato al pari d'un sovrano.

Raoul d'Yméry non riusciva a darsi pace d'esser ricevuto come un subalterno qualsiasi da quel minatore arricchito che Roberto desiderava per suocero e ch'egli non avrebbe voluto neppure come guardacaccia!

Ma questa volta, il duca aveva torto. L'accoglienza fattagli dal re dei rubini era la più alta forma di cordialità cui questi potesse giungere.

Per nessuno al mondo sir Francis si sarebbe alzato dal letto; e l'aveva fatto per quel duca autentico il cui nome lo lusingava e la cui visita, ora, gli destava una curiosità ch'era già benevolenza.

Raoul se ne accorse a un tratto dal cambiamento del tono di voce con cui sir Francis gli rivolse la parola.

— A che cosa devo attribuire l'onore della vostra visita, duca? —

Raoul radunò tutta la sua dignità per dare maggior forza e maggior valore alle sue parole.

— Dunque, ecco di che cosa si tratta: io sono incaricato di una missione che mi procura insieme grande onore e infinita gioia. —

Prima di proseguire osservò un istante il viso di sir Francis.

Quel viso era impenetrabile; ma sopra gli occhi grigi le sopracciglia si erano inarcate, e da tutta la maschera pallida e rugosa del vecchio egoista

spirava la diffidenza di una bestia sulle difese.

Raoul comprese che bisognava, un'altra volta, solleticarne la vanità.

— Anzitutto, — disse — perchè possiate spiegarvi meglio il mio intervento in questa circostanza, che altrimenti potrebbe sembrarvi un arbitrio, è necessario vi esponga un fatto che forse non vi è ancora noto. —

«Cioè?» chiesero attenti e fissi gli occhi di sir Francis.

— Io sono fidanzato alla contessina di Beauclerc; vale a dire che tra poco sarò cognato del conte di Beauclerc, ed è per incarico del conte di Beauclerc ch'io mi sono permesso di venire a disturbarvi. —

«Ho capito!» dissero questa volta gli occhi di sir Francis con una leggera fiamma di malizia trionfatrice,

Aveva capito infatti lo scopo della visita del duca e il perchè del *frack*, delle scarpe lucide, della cravatta bianca, dei guanti *glacée* e del cappello a cilindro.

E avrebbe riso di cuore della propria perspicacia e dell'ingenuità del conte di Beauclerc se il fatto del fidanzamento di miss Gabriella col duca non avesse cambiato assai la condizione delle cose.

I Beauclerc non erano nulla; ma i Beauclerc imparentati coi duchi d'Yméry diventavano qualcosa.... Il piccolo conte tentava un colpo d'audacia cercando la mano di Isa, ma quella terribile Gabriella non ne aveva forse giocato uno anche più forte stendendo la mano verso la corona ducale dei d'Yméry?

E vi era riuscita.

Erano dunque dei beniamini della fortuna quei due ragazzi? Nel libro del destino era forse segnato che dovessero salire, salire, salire?

Forse, sì, poiché avevano le due doti più importanti per riuscire: l'audacia e l'intelligenza.

Gabriella aveva per sè anche la bellezza: ah, quella meritava davvero di arrivare, e nessuna corona sarebbe parsa disadatta per la piccola testolina bizzarra e fiera e nessun fulgore di gemme sarebbe sembrato eccessivo intorno al bellissimo collo della fanciulla, sulle sue spalle mirabili.

Un complimento sincero in quell'istante e che era come la conclusione naturale del suo pensiero gli venne spontaneo.

— Mi congratulo. —

Il giovane duca d'Yméry s'inclinò con un mezzo sorriso.

— Grazie! — disse.

E soggiunse subito:

— Vi prego dunque di considerarmi di famiglia quando vi chiedo per il conte Roberto di Beauclerc la mano di miss Isa, vostra figlia.

— Se vi dicessi che la vostra domanda mi sorprende, mentirei.

— Tanto meglio: in questo caso, la vostra risposta, che io mi auguro favorevole per il mio amico e futuro cognato, potrà avere il maggior valore di una cosa ponderata. —

Sir Francis esitò un momento prima di rispondere.

— Direte al conte di Beauclerc, — disse poi — che la sua domanda mi onora, anzi ci onora altamente.

— È molto, ma è troppo poco.

— Mi dispiace di non poter aggiungere di più. —

Una vera e profonda meraviglia si dipinse sul viso del duca d'Yméry.

— Rifiutate? — domandò, credendo appena a una simile possibilità.

— Non rifiuto già il conte di Beauclerc, ma rifiuto di dare un marito a Isa, almeno per ora.

— Ma Roberto e Isa si amano!

— Lo credete proprio?... Mi dispiace di dovervi contrariare, duca, ma ritengo di non ingannarmi affermando che mia figlia ama suo padre più di ogni altra cosa o persona al mondo.

— Ma converrete, — replicò il duca — che anche la natura ha i suoi diritti e che l'amore filiale non può bastare da solo a riempire tutta una vita.

— E se in questo caso bastasse?

— Se questa è la vostra convinzione, sento che è perfettamente inutile qualsiasi insistenza da parte mia. Roberto soffrirà assai.

— Non avete pensato a una cosa semplicissima: questa: che un padre il quale abbia per unica sua parte di affetto al mondo una creatura del suo sangue che deve tenergli vece di famiglia, di compagna, di parentela, di tenerezza e di sostegno, di conforto e di sicurezza, difficilmente può rassegnarsi a rinunziarvi. —

Nella voce di sir Francis tremava adesso una sincera e profonda commozione.

— Il conte di Beauclerc — soggiunse — è giovane, è felice; ha per sè l'ingegno, il nome, la bellezza, il fascino elegante e insito del conquistatore. Ammetto che sia innamorato di mia figlia anche all'infuori di qualsiasi altra considerazione di convenienza; e che perciò? È tanto giovane e si consolerà facilmente. Troverà tante Ise, anche più belle, anche altrettanto convenienti, pronte a fargli dimenticare. Ma pensate che mia figlia è unica per me e che quando mi avesse abbandonato non mi rimarrebbe più che da aspettare la morte. —

In fondo, era troppo giustificato quell'egoismo, perchè il duca d'Yméry non rimanesse commosso.

Egli rammentò a un tratto che stava per scordarsi la più importante tra le combinazioni escogitate da Gabriella.

Se davvero era soltanto il timore di una solitudine sconfortata che affliggeva e impauriva sir Francis determinandone il rifiuto, forse restava ancora modo di persuaderlo.

— Avete perfettamente ragione in questo, — disse posandogli una mano sulle ginocchia con un gesto di familiarità affettuosa che diventava una manovra di conquista. — Ma questo matrimonio, lungi dal togliervi l'unica vostra figliuola, accrescerebbe la vostra famiglia, dandovi un altro figlio e presto presto dei nipotini in cui vi parrebbe di rivivere. —

Un sorriso sfiorò le labbra di sir Francis.

— Siete poetico, duca.

— Vi pare? A me sembra d'essere tanto pratico.

— In tal caso non vi ho compreso bene. Conoscete voi le ragioni che mi hanno spinto a scegliere questa vita di continui viaggi?

— Credo di conoscerne l'unica ragione. Voi avete un'infinità di nemici che v'insidiano.

— Così.

— Ebbene, se non vorrete rinunciare a questa esistenza fra cielo e mare, il conte di Beauclerc chiederà di poterla condividere, non più in qualità di ospite dell'*Albatros*, ma come vostro figlio e sposo di miss Isa. —

Il vecchio restava dubbioso.

Quale altra insidia si nascondeva sotto quell'acquiescenza?

Interpretando il suo silenzio come un'ottima disposizione al suo progetto così modificato, il duca proseguì:

— Permettete ancora che vi parli da amico. Volete considerarmi un momento quale vostro amico?

— Oggi e sempre.

— Grazie. Volevo dirvi questo: che nonostante la legittimità del vostro desiderio, è impossibile v'illudiate sull'avveramento del vostro sogno per sempre. Miss Isa, non ora nè tra un anno nè tra cinque, ma un giorno insomma, vorrà pur prender marito. Neppure voi vorreste condannarla a un'esistenza di solitudine perpetua.

— No, certo.

— Dunque riflettete un momento che mai più, forse, troverete riuniti in uno degl'innumerevoli candidati alla mano di miss Isa che si presenteranno, le condizioni di convenienza che vi offre il conte di Beauclerc.

— Duca, gli volete molto bene, voi?

— Sì, un gran bene. Peroro la sua causa come quella di un fratello. E se

avessi una sorella non esiterei ad affidargliela.

— Ecco una frase che pesa assai nell'attivo del pretendente di Isa.

— Oh, permettete! Quell'attivo ha molte altre condizioni rispettabili.

— Non ne dubito.

— I Beauclerc sono tra i più bei nomi di Francia. Linea pura e gloriosa dalle Crociate a oggi.

— La madre di Isa era una Montgomery, — oppose sir Francis come vagliasse un contratto.

— Lo so: non ho certo inteso dire che l'entrata di miss Isa nella casa dei Beauclerc costituisca una *mesaillance*. Tutt'altro. Anche se ella non fosse la figlia di una Montgomery, basterebbe il nome che ella porta per farla degna di qualsiasi corona. La figliuola del re dei rubini sarebbe degna sposa anche per un principe. —

Raoul d'Yméry andava certo con la parola più in là del suo pensiero, ma lo faceva senza scrupolo questa volta, nella persuasione e nel desiderio grandissimo di favorire il suo amico.

Infatti sir Francis fu assai lusingato di quella dichiarazione uscita dalle labbra di un duca autentico.

— Grazie! — egli disse stendendo la sua mano al giovane che la prese inchinandosi.

— Ma... c'è un ma, — continuò il peroratore di Roberto — ed è che il principe ipotetico non si rassegnerebbe forse a condividere con voi la vita che ora conducete, mentre Roberto lo farà. E lo farà soltanto perchè ama miss Isa in modo che qualunque sacrificio gli parrebbe leggero e gradito pur di non dovere abbandonarla. —

Raoul d'Yméry credè d'aver trionfato.

Ma ancora il vecchio non era vinto: s'era sentito fin da principio troppo ostile a quel matrimonio perchè non gli sembrasse di avvertirvi ancora adesso un tranello.

Se il duca d'Yméry, gran nome e gran prestigio, non avesse esordito con l'annuncio del suo fidanzamento con miss Gabriella, egli avrebbe fin da principio opposto un no risoluto a quella domanda.

Ora, però, la cosa gli appariva sotto un aspetto diverso: il matrimonio di Isa poteva quasi significare un'alleanza coi d'Yméry e infine non portava alcuna modificazione al suo tenore di vita.

Esitava, ma era quasi vinto.

E se tutto, poi, fosse cambiato dopo concluso il matrimonio? Se il conte non avesse mantenuto i patti?

Pensò che alla fine esistevano dei buoni Tribunali e che quando il con-

tratto, steso in carta bollata con tutti i requisiti voluti dalla legge, fosse stato concluso, nessuno avrebbe più potuto opporvi ostacolo.

Il duca, ora, sollecitava ansioso e un po' inquieto una risposta.

— Che cosa posso dire al mio amico?

— Lasciatemi un po' di tempo per riflettere; comprenderete che devo pur parlarne anche a mia figlia, e oggi ella non è certo in grado di rispondermi.

— Troppo giusto. Ma posso lasciar sperare al conte di Beauclerc un vostro appoggio favorevole?

— Potete dire al vostro futuro cognato che non ho nulla in contrario a questo matrimonio.

— È più ch'egli non osi sperare: e per quando potremo avere una risposta definitiva?

— Domani saremo a Christiansand: prima di ripartirne, il conte di Beauclerc avrà la mia risposta.

— Grazie, — disse Raoul alzandosi — per lui e per me. —

Fece un inchino assai più cordiale di quello che gli aveva tributato entrando e uscì pensando in cuor suo che probabilmente l'orso era ammansito.

Nell'anticamera non c'era più alcuno, anche il segretario era scomparso.

Raoul si diresse verso la cabina dove Roberto lo aspettava, felice di dare ai due giovani la notizia che essi aspettavano trepidanti.

— Ebbene? — disse infatti Gabriella, alzandosi dal lettuccio dove s'era sdraiata e andandogli incontro appena lo vide entrare.

— Ebbene, amici miei, credo di esser riuscito pienamente. —

Baciò sulla fronte la sua Gabry, passò poi un braccio dietro le spalle di Roberto, e sedendo a sua volta tra i due giovani sul lettino della fanciulla, cominciò a narrare minutamente la sua imbasciata tanto importante.

Anche un altro degli ospiti dell'*Albatros* stava narrando in quel momento della visita del duca d'Yméry a sir Francis Russell, ma la narrava a modo suo, mutandone la conclusione e l'esito, in modo che meglio servisse ai suoi fini.

Era Harry Crane.

Questa volta il segretario aveva preso di mira il dottor Melton e a lui si era rivolto, certo di dargli un gran dolore con le sue confidenze.

Aveva un gran desiderio di far del male, di veder qualcuno soffrire intorno a sè e tutti i mezzi gli parevano buoni, anche la menzogna, pur di raggiungere il suo triste scopo.

Il dottor Melton gli era parso troppo insolitamente sereno quel giorno: bisognava mettere un punto nero nel suo azzurro, una nube nel suo sguardo limpido e tranquillo.

Non durò fatica a riuscirvi.

Lo avvicinò con una frase che di punto in bianco lo fece trasalire.

— Dunque, nozze su tutta la linea a bordo? —

Il dottor Melton stava godendosi un quarto d'ora di solitudine sul casero deserto nel limpido crepuscolo.

Si volse di scatto alle parole del segretario con un sussulto di sorpresa che era per se stesso un'interrogazione.

Harry Crane ripeté la sua frase un po' stupito dal fatto che il dottore si rimetteva già della commozione che lo aveva sorpreso e sorrideva.

— Lo sapevate? — domandò.

— Sì, — rispose Melton — so o almeno indovinavo che miss Gabriella e il giovane duca d'Yméry sono fidanzati.

— Allora non sapete nulla.

— Che cos'altro c'è? — domandò Severo intuendo che il segretario intendeva alludere alle intenzioni di Roberto di Beauclerc sulla duchessina.

Tuttavia non poté dissimulare un senso di fastidio quando udì rispondergli:

— C'è clic la duchessina diventa cognata di miss Gabriella. —

Melton non vide il sorriso canzonatorio che sfiorò le labbra del segretario.

— Non lo credete? — proseguì Crane. — Infatti è una tale sciocchezza che pare quasi incredibile. —

Il dottore fissò un istante i suoi occhi in quelli del segretario. Impazziva costui che aveva conosciuto sempre rispettoso fino alla bassezza?

L'altro non intese o non volle intendere.

— Dunque, — replicò — io ho assistito al colloquio dei due duchi.

— Eravate nella stanza?

— Nella stanza? Non precisamente; ma la portiera è sottile e non ho perduto una sola parola dell'interessantissima conversazione.

— Oh, mister Crane!

— Vi stupisce! Via, dottore! Non è più il tempo del rispetto, questo. E io sono un uomo che so quel che mi faccio. Se non volete farvi volontariamente complice della mia arditezza... voi giudicate così la mia curiosità, non è vero?... ebbene, dispensatemi dal narrarvi quello che ho udito.

— Ma ormai me lo avete già detto.

— Ah, no, non è la stessa cosa! Vi ho detto il finale soltanto, il risulta-

to, l'epilogo della conversazione, la morale della favola, insomma. Ma la stessa favola è piena di interessantissimi particolari. Oh, interessantissimi: c'è stata lotta; sir Francis aveva un'infinità di scrupoli e ha sollevato molti ostacoli. Ma il duchino li ha abbattuti a uno a uno fino all'ultimo. Una bellissima battaglia che onora entrambi i combattenti. Sono stati di una forza non comune. Quel duchino poi! Parola d'onore non lo credeva così buon avvocato! Gli affiderei volentieri una causa se vestisse la toga e se io avessi delle cause da far difendere. —

Ah, quelle chiacchiere inutili!

Severo Melton avrebbe pagato chissà che cosa pur di troncarle, pur di chiudere quella bocca che pareva prendersi giuoco del suo tormento, e togliersi la spina che gli era entrata nel cuore.

Perchè cominciava a dubitare, ora. La sua perfetta sicurezza era scossa dalle parole di Crane. Se il segretario asseriva di aver udito, come negare ancora e respingere le sue affermazioni?... Infine, Raoul d'Yméry poteva aver trovato gli argomenti che avevano trionfato dell'ostilità del duca e in tal caso non sarebbe stato possibilissimo il matrimonio che Harry Crane annunciava?

Quale motivo avrebbe avuto il segretario per ingannarlo?

Gli si rivolse con durezza.

— La conclusione? — domandò.

E lentamente, assaporando la dolcezza di tormentare il suo interlocutore, Harry Crane snocciolò la sua bugia.

— La conclusione? Sir Francis ha promesso a Raoul d'Yméry la mano di sua figlia per il conte di Beauclerc.

— È impossibile. Non più tardi di ieri l'altro il duca mi affermava di non voler separarsi da sua figlia nè ora nè mai.

— Ah, sì? Ha cambiato parere in tal caso, o almeno lo ha modificato. È vero che s'è trovata, per virtù del bel Raoul, una via di conciliazione fatta per rispettare tutti i desiderii.

— E sarebbe?

— Ecco: gli sposi viaggiano con sir Francis ogni volta che a questi piacere di correre il mare, e abiteranno con lui quando si degnerà di scendere a terra per visitare il castello di Niort o Lynn-Cottage. Mi credete, ora? —

Non ricevè risposta.

Severo Melton stava assorto, intontito dalla notizia che lo stordiva come una mazzata sul cranio.

Non poteva più dubitare e non sapeva capacitarsi della subitanea rivoluzione avvenuta nel pensiero e nelle intenzioni di sir Francis. E sentiva

sorgergli nell'animo e conquistarlo tutto un rancore che minacciava di scoppiare in ira tremenda.

Harry Crane ebbe un sussulto di gioia contemplando il viso pallido del giovane medico, divenuto ancor più bianco e gli occhi torbidi e fissi come se specchiassero la follia.

Il suo scopo era raggiunto.

«Basta,» si disse «adesso che le belve sono scatenate posso pensare a me. È tempo.»

Lasciò il dottore e si diresse verso prua dove Norris stava impartendo alcune istruzioni al nostromo.

— Quando potremo vedere Christiansand? — domandò.

— Stanotte, caro mister Crane; ma voi dormirete e quando domattina vi sveglierete, saremo già all'imboccatura del porto. —

Sulle sottili labbra del segretario apparve un sorriso.

— Infatti, — disse — io dormirò. —

Ebbe ancora la tentazione di fare alcune domande, ma stimò più prudente tacere.

— Addio, capitano! — disse soltanto.

E scomparve giù per la scaletta dopo aver dato un'ultima occhiata intorno, sul mare che l'estremo crepuscolo tingeva di violetto.

XXI.

Quella sera, miss Gabriella col fratello e il fidanzato pranzarono soli nella gran sala bianca, sotto la luce diffusa dalle lampade elettriche, difaccia ai visi costernati di Norris e di Yves che non sapevano qual contegno assumere per l'assenza forzata di tanti commensali.

Ma il duca e la duchessina erano malati, miss Dolly e il dottore li vegliavano e Harry Crane aveva fatto dire che sentendosi poco bene rimaneva in cabina.

La letizia di Gabriella era troppo piena perchè ella potesse mostrarsi costernata di quella solitudine. Il suo viso raggiava: appariva ancora più bella nella sicurezza d'aver raggiunto il suo sogno e seppe, sola, comunicare la sua gioia ai compagni silenziosi che l'attorniavano, cosicché a metà pranzo nessuno più pensava agli ammalati e agli assenti.

Gabriella sapeva essere infinitamente buona, quando era felice; due o tre volte nel corso della serata rivolse la parola a Yves con una soavità che turbò il povero giovane fino alla confusione.

Finito il pranzo, e dopo essersi assicurati che nessuno degli altri ospiti dell'*Albatros* si sarebbe mostrato per quella sera, Gabriella e Roberto si ritirarono nella cabina per discutere insieme il modo migliore di contenersi col futuro suocero e con Isa stessa.

— Domani, appena scesi a Christiansand, bisognerà che tu le mandi i più bei fiori che troveremo, — consigliava tra l'altro Gabriella.

E Severo Melton, ch'era nella sua cabina, sdraiato bocconi sullo stretto lettuccio, col viso affondato nei guanciali, il cuore in tumulto, la testa in fiamme, dovè ascoltare una lunga conversazione, ogni frase della quale era una spina nel suo cuore e a cui tuttavia non aveva la forza di sottrarsi.

Poiché aveva accostato le labbra al calice voleva berlo sino alla feccia: ogni frase del discorso che si teneva di là dalla fragile parete confermava la notizia datagli da Harry Crane: il duca aveva promesso sua figlia a Roberto di Beauclerc.

Doveva essere così.

Francis Russell gli spezzava il cuore come aveva spezzato l'anima di sua madre, come forse aveva troncato la vita di suo padre.

Doveva essere così.

Quell'amore che poche ore prima egli aveva scoperto nel suo cuore era un sacrilegio; era naturale, quindi, che venisse maledetto come un'offesa suprema fatta al morto e alla viva.

Egli che aveva voluto farsi il vendicatore e il giustiziere diventava lo

zimbello di un destino crudele e ridicolo che gli straziava l'anima e lo avviliava.

Ah, come s'era lasciato prendere!

Ora non riusciva a distinguere più se il rancore che gli ribolliva dentro fosse più acuto per sir Francis o per Isa o per se stesso. Odiava tutti e si detestava: fiacco, fiacco e inetto egli era stato!

Due grandi e chiari occhi un po' velati, un po' malinconici erano bastati per farlo deviare, avevano trionfato del suo odio, del suo dovere di vendetta, della sua forza, della sua serietà.

E quegli occhi si erano presi giuoco di lui.

Sotto le palpebre trasparenti, tra le lunghe ciglia che gettavano un'ombra così squisita di seduzione sul sommo delle guance, si annidava la malizia, l'ironia, la finzione.

Ah, come dovevano ridere ora i chiari occhi di Isa ricordando la trepidazione ch'egli non era riuscito a nascondere, la commozione che non aveva potuto vincere di fronte alla rivelazione tremenda di quell'amore che gli era entrato nell'anima come un nemico!

Come la detestava! E come odiava se stesso!

Soprattutto, quanto soffriva!

Gli pareva d'aver del fuoco nel cervello: un cerchio di ferro e fuoco intorno alla fronte, un nodo atroce alla gola: forse singhiozzi che non trovavano via d'uscita, lacrime che non giungevano fino agli occhi inariditi.

Soffriva.

Come gli era entrata in cuore quella piccola bimba pallida e triste! Proprio una simpatia della sua malinconica anima per quell'altra vergine anima creduta silenziosa, dolorosa e pensosa, tesa come la sua verso una nostalgia indefinibile.

Egli aveva creduto nell'anima di Isa, e per la bontà, per la freschezza, per l'innocenza di quella aveva quasi perdonato e scordato il carnefice di sua madre!

Un inganno, un tremendo inganno!

Un sogno che gli spezzava l'anima e che gli distruggeva la vita.

Poiché si sentiva, spiritualmente, morto.

Come avrebbe potuto credere ancora?

Se l'innocenza del viso di Isa era una maschera, se la dolcissima voce che aveva calmato tante sue tempeste mentiva, a chi e a che cosa avrebbe potuto ancora prestar fede?

La sua fede era morta e spenta ogni speranza.

Si sentiva un'anima morta in un corpo vivo.

Due sole forze resistevano ancora in lui: l'odio che era ancor disperato, che avrebbe armato la sua mano e schiuse le sue labbra, che gli avrebbe strappato imprecazioni e gemiti, e insieme un desiderio ardente, un desiderio vivissimo e supremo di chiudere gli occhi e addormentarsi per sempre.

Ma era un desiderio impossibile.

Tra lui e la morte c'era il viso pallido e martoriato di sua madre, la figura angelica e mite di Flor.

Egli non poteva morire.

Poiché non aveva saputo vendicare la povera martire almeno sarebbe vissuto per lei, solo per lei, nella memoria del suo martirio, nell'aspettativa del supremo riposo.

Non poteva morire, ma poteva fuggire. E lo avrebbe fatto appena giunto a Christiansand.

Quante ore gli rimanevano ancora di tormento?

Poiché voleva illudersi che quando fosse stato lontano da quella nave maledetta, il suo strazio sarebbe forse diminuito....

Quante ore?

Apri gli occhi nel buio.

Doveva essere tardi poiché Roberto di Beauclerc dormiva, e non si udiva, fuori, alcun rumore tranne lo sbattere regolare e cupo dell'elica nell'acqua,

Nessun rumore: neppure il passo cadenzato della sentinella sul cassero.

Rammentò che Norris stesso vegliava come ogni volta che l'*Albatros* si trovava in prossimità di un porto.

Si alzò e si accinse a spogliarsi per riposare qualche ora e trovarsi pronto all'alba.

Ma proprio mentre stava per infilarsi sotto le lenzuola, il campanello che dalla sua cabina comunicava con quella di sir Francis squillò e tintinnò lungamente.

Ebbe un sussulto.

Aveva dimenticato d'essere ancora, fino all'indomani, uno stipendiato, un subalterno, quasi un servo.

E lo prese un impeto d'ira folle all'idea di trovarsi a faccia a faccia con sir Francis.

«Ah, mi vuoi?» si disse a mezza voce rivestendosi. «Sta bene, mi troverai; ti voglio lasciare di questa notte un ricordo di tormento infernale.»

Prima d'uscire tolse dalla piccola dispensa che gli serviva di farmacia,

una boccetta di vetro giallo, la siringa per le iniezioni, il termometro, e nella soddisfazione cattiva della vendetta che stava per prendersi, il suo viso si calmò come per incanto.

Nella stanza del duca trovò Harry Crane, e il viso straordinariamente pallido del segretario lo avrebbe certo colpito se egli stesso non si fosse trovato in uno stato di sovraccitazione insolita.

Ma in quel momento le facoltà di osservazione non erano le più sviluppate nel dottore. Egli s'accorse appena della presenza del segretario. Salutò con un: «Buona sera», asciutto e stette ritto accanto al letto in attesa di essere interpellato.

Sir Francis era in uno stato d'irrequietezza acuta.

Qualcosa lo angustiava certamente perchè appariva seccato e stanco mentre, appoggiato a parecchi guanciali sovrapposti contro la spalliera del letto, tormentava le trine del lenzuolo con mano nervosa e finiva d'impartire certi ordini al segretario.

— Vedete che cosa mi accade, dottore, — disse rivolgendosi a Melton — Kalem Abby si sente male e ho dovuto mandarlo a letto. Andrete a dargli un'occhiata, poi tornerete qui. Siete stanco?... — chiese con una specie d'inquietudine egoistica che finì di esasperare Severo.

— No! — egli rispose asciutto accompagnando il breve monosillabo con un sorriso ironico, disgustato dall'idea che sir Francis non rammentasse più che era quella la sua terza notte di veglia.

Con sua grandissima meraviglia Harry Crane osò intervenire.

— Se non siete stanco avete un temperamento eccezionale, dottore. Se non sbaglio, da tre notti voi non vi coricate. —

Il duca aveva corrugato la fronte.

— Se volete riposare, — disse rivolto a Melton — guaritemi subito Kalem Abby. Sento che sarà una notte tremenda questa per me e non voglio rimanere solo. —

Una breve frase di Melton troncò la discussione.

— Non sono stanco e posso benissimo passare qui la notte.

— Grazie, dottore, siete assai gentile.... Anche voi, Crane, dovete star pronto ai miei cenni, — disse. — Dormirete di là, nella segreteria. —

Additò l'uscio d'una piccola cabina che si apriva in fondo alla sua, una specie di gabinetto nascosto, la cui porta d'entrata era assai ben dissimulata nella tappezzeria a fiorami d'oro su fondo bianco.

In quella stanza dormiva solitamente Kalem Abby, un gigante arabo devoto a sir Francis come un cane fedele, scovato da lui anni addietro in uno dei suoi tanti viaggi. Kalem Abby, che riuniva in sè le mansioni di

cameriere personale, di confidente e di amico del duca, vegliava, nella stanza segreta, alla custodia della cassaforte dove erano contenuti i tredici milioni in oro, titoli e gemme decantati tante volte da Harry Crane a miss Dolly.

Harry Crane era il segretario, ma il cassiere del duca era Kalem Abby, lo «scimmione», come lo chiamavano a bordo per il suo occhio di belva domata e le sue enormi mani vellose.

Da vent'anni che egli stava col re dei rubini, questi non rammentava d'averlo mai veduto una sola volta indisposto.

E quella sera, a un tratto, ecco che s'era sentito così male da emettere certi urli di bestia scannata che avevano interrorito perfino il duca.

Sir Francis non sapeva darsene pace.

— Deve aver mangiato qualcosa che gli ha fatto male, poiché è stato assalito da coliche tremende. Andrete a vedere, dottore.

— Andrò a vedere.

— E voi, Crane, badate che tutto sia ben chiuso di là.

— È già fatto, eccellenza! — disse il segretario. — Ecco le chiavi. —

Consegnò al duca le chiavi della cassaforte che questi prese e nascose sotto il suo guanciale.

Il dottore uscì. Ritornò poco dopo annunciando che aveva fatto prendere un emetico al colosso e che sperava avrebbe passato tranquillamente il resto della notte.

Mentre egli parlava col duca, Harry Crane, a un tratto, scivolò fuori dalla stanza come un'ombra silenziosa.

Sir Francis non se ne avvide.

Ora era più tranquillo: la chiave della cassaforte stava sotto il suo guanciale, Severo Melton lo vegliava e intorno era il silenzio profondo della notte inoltrata.

Nella cabina ardeva una piccola lampada da notte appesa al soffitto che spandeva intorno una lieve luce azzurrognola piena di malinconia.

Il duca, adesso, s'era sdraiato nel letto con la testa un po' alta sostenuta da tre guanciali; il corpo scoperto a metà, chiuso appena nella fine camicia di seta, per respirare meglio.

— Se mi cuopro tutto, soffoco. —

Il dottore non rispose a quell'osservazione come non ubbidì all'invito di mettersi a sedere nella poltrona che stava accanto al letto.

Rimase invece in piedi presso il capezzale con gli occhi fissi sul viso del duca, più pallido in quella luce pallida, più livido, più scarno, più vecchio.

Era ben distrutto: lo osservò con tanto piacere che involontariamente

un crudele sorriso gli fiorì sul labbro.

Sir Francis s'accorse di quella fissità di osservazione perchè domandò ansioso:

— Mi trovate peggio, dottore?

— Vi trovo benissimo, — disse la voce di Melton con una tale inflessione da dare i brividi. — Vi trovo benissimo.

— Vi pare! Eppure sono stanco, stanco, stanco! Ah, un po' di pace, dottore; quando avrò un po' di pace? —

Il dottore ebbe la tentazione di chiedere:

«Ma non siete felice del matrimonio conchiuso?»

Si trattenne e domandò invece:

— Volete vi faccia un'iniezione?

— Di che cosa?

— Di caffeina: vi solleverà.

— Allora, fatela pure. Avrei tanto bisogno di riposare! —

Scoprì da sè la spalla sinistra, fin sotto la scapola, si curvò un poco innanzi offrendo al dottore il suo povero dorso scarno e distrutto dove l'ago della siringa scomparve tutto, mentre un lungo brivido agitava il corpo del paziente.

— È fatto! — disse il dottore rialzandosi.

E nei suoi occhi era più vivo il lampo atroce di vendetta comparso poco avanti.

Stendendosi nel letto il duca osservò:

— Mi fa male più del solito. Mi pare che bruci.

— Vuol dire che siete più debole. Non è nulla.

— Più debole! — osservò sir Francis con accento triste. — Più debole dopo tanti mesi di cura, ormai: io non guarirò più, dottore. —

Melton non si curò di rispondere: ora s'era sdraiato nella poltroncina accanto al letto, aveva incrociato le gambe e osservava con l'impassibilità di un carnefice l'effetto dell'iniezione sul viso dell'ammalato.

Il suo contegno non era certo eccessivamente rispettoso e neppure dimostrava una devozione che egli non aveva mai provata.

E gli parve a un tratto una grande liberazione di poter finalmente tacere, di poter mostrarsi qual era, nemico, freddo, ostile.

Perchè avrebbe continuato a fingere?

Ormai, la sua condanna era finita: quante ore gli rimanevano ancora da passare a bordo di quella maledetta nave?

Tre, quattro.... non più.

L'alba gli avrebbe portato davvero la liberazione.

Questa volta, la salvezza era certa: egli non avrebbe mai più riveduto i chiari occhi di sirena che per tanto tempo lo avevano avvinto, che sempre si erano frapposti tra il suo dovere e il suo volere, che avevano alzato una così terribile barriera tra il suo desiderio e la sua forza.

Mai più....

Una morsa gli parve lo stringesse a un tratto alla gola, mentre le sue pupille si velavano di una leggera nebbia. Ma nonostante lo strazio era dolcissimo quel senso di liberazione. Avrebbe sofferto, sì, ma in fondo al calice stava la guarigione certa e sicura.

Ah, fuggire!... Non vederla più, non udir più la piccola mentitrice che gli era entrata nel sangue, che aveva scherzato con la sua vita, col suo cuore, col suo cervello! Non udirla più quella voce che aveva il potere di rimescolarlo sino in fondo all'anima! Rifare la sua vita, dimenticare l'orribile parentesi che aveva minacciato di ucciderlo, risuscitare!

Che bella speranza!

Ora si chiedeva come mai aveva potuto resistere tanto tempo, come, perchè aveva potuto illudersi che una qualsiasi forma di felicità gli sarebbe venuta da quella gente maledetta.

Che gran bisogno di pace!

L'avrebbe ritrovata? Tardi: non s'illudeva; ma nella patria lontana stavano sua madre e Flor.... il riposo, la serenità, forse l'oblio!

Una profonda commozione lo assalì al ricordo delle due dilette!

Sua madre! La cara, la dolce creatura che aveva tanto sofferto, che anche lui aveva tormentato, anche lui!

Ah, come aveva ragione sua madre di piangere per la sua risoluzione di partire!

Non era nato per l'odio, lui, e sua madre forse lo sapeva, forse lo indovinava, forse lo aveva sentito con quell'intuizione profonda che viene dal sangue e dal cuore.

Dire che s'era imposto un compito di giustiziere!

Erano bastati due occhi miti e bugiardi per aver ragione d'ogni sua ragione d'odio.

Vile! Era stato vile poiché gli era importato più della propria commozione, più di quella dolcezza di sentimento che gli accarezzava l'anima e gliela addormentava, che del compito di vendetta assunto e giurato!

Ah, che gran bisogno di pace! Sua madre soltanto avrebbe potuto dargliela!

Oh, il sorriso dei miti, cari occhi rivedendolo! Oh, la dolcezza del primo abbraccio dopo tante tempeste, dopo una così lunga e atroce separazione!

I miti, buoni occhi avrebbero perdonato anche la sua vigliaccheria.

Ma il morto? Il morto a cui egli aveva giurato giustizia?

Un terrore superstizioso lo vinse a un tratto scotendo violentemente il suo bel sogno di riacquistata felicità.

Lo scosse anche un lamento del duca, così straziante da farlo trasalire.

Guardò verso il letto.

Francis Russell pareva assopito ma non riposava. Anzi, un'agitazione insolita pareva tormentarlo perchè ostinatamente gettava lungi da sè le coperte, tentava strapparsi anche la tenue, ampia camicia, come se un peso orribile l'opprimesse.

Severo Melton si alzò e rimase impassibile a contemplare il sofferente. Il suo rimedio agiva, e agiva bene. Russell, soffriva, ma non abbastanza ancora per saziare la sua sete di odio. Ecco, avrebbe almeno offerto al padre morto, alla madre vittima, il tormento del nemico, poichè non aveva avuto la forza di troncarli la vita.

Almeno un tormento di poche ore, ma così acuto, da strappargli un urlo di pietà, da lasciargli per tutto il resto della sua esistenza il ricordo indimenticabile di quella notte d'orrore.

Freddamente s'avvicinò al cassettone dove aveva depresso la boccetta; riempì un'altra volta la siringa, si riaccostò all'ammalato e comandò:

— Alzatevi. —

Un folle terrore si dipinse negli occhi del duca.

Alzò la mano in un gesto di protesta e invocò:

— No, basta. Soffro. —

La voce di Melton freddissima, ripeté:

— Alzatevi. —

E poichè il paziente non ubbidiva soggiunse più persuasivo:

— È morfina, vi calmerà. —

Allora, quel misero corpo tormentato e disfatto che apparteneva al re dei rubini, si sollevò con sforzo penoso un'altra volta; sotto la camicia di seta azzurra apparve il povero dorso martoriato dove ancora era visibilissima, in un cerchietto livido un po' gonfio, la traccia dell'iniezione recente, e l'ago affondò un'altra volta.

Un lungo sussulto, un gemito straziante, poi Russell ricadde sfinito, e Melton rimase intento a fissarlo con un sorriso che Satana gli avrebbe invidiato.

— Soffrite? — domandò canzonatorio.

Le livide palpebre che tremavano pietosamente si sollevarono, scoprono due poveri occhi smarriti pieni di sofferenza, pieni di dolore, poi si

richiusero, e tutto il pallido viso scialbo del vecchio esprime un'atroce paura.

Melton godeva.

Davvero, nulla della sua natura mite e buona, traboccante di sentimento, piena di malinconia, appariva adesso nel viso contratto del giovane.

Ah, quanto strazio ripagava quella espressione di sgomento dipinta sul viso del vecchio!

— Soffrite?... — tornò a domandare chinandosi un'altra volta verso di lui.

Le labbra del duca si schiusero.

— Dottore! — sussurrò. — Aiutatemi, muoio!

— Morite? Chè! Non si muore per così poco!... Avete la carcassa dura, voi.... E dovete ancora scontare tante cose.... — soggiunse mutando a un tratto voce ed espressione, chinandosi tutto sul viso dell'ammalato che sbarrò a un tratto gli occhi trasalendo.

Aveva capito? Sì, ma temè certo d'aver frainteso perchè domandò:

— Avete parlato, dottore?

— No! — disse Melton.

— Allora impazzisco. —

Si portò le mani alla fronte con un gesto disperato, tentò di sollevarsi sul letto, ma ricadde spossato con un lungo gemito.

— Muoio! —

Il terrore gli dava adesso la febbre.

Melton riprese il suo posto nella poltroncina e tornò a fissare il viso della sua vittima.

— No, non morrete; — riprese — soffrite soltanto un pochino. Oh, non troppo in confronto a quello che dovete scontare.... —

Ripeté molte volte l'ultima parola: «Scontare, scontare, scontare....» con una cadenza lontana che pareva venire da un'implacabile voce d'oltre tomba.

Nel cervello febbricitante del paziente dovè assumere l'aspetto di una minaccia spaventosa, perchè due o tre volte egli ripeté lo sforzo di sollevarsi e di fuggire.

Ma i suoi occhi sbarrati dall'orrore non guardavano il medico, si fissavano invece nel vuoto, con spavento folle.

«Il delirio!» pensò Melton.

Prese l'ammalato alle spalle, lo ricoricò tornando a un tratto il medico, domandando con autorità e insieme con dolcezza:

— Che cosa c'è? —

Il paziente suggestionato, rispose:

— Là, là, lo vedete. Mi vuol far male, mi vuol ammazzare. Mandatelo via! —

Un lungo brivido percorse Melton.

— Chi? — ripeté improvvisamente ansioso di sapere quale fosse la visione che scoteva tutti i nervi dell'ammalato suscitandogli tanta paura, e tremando insieme di poter conoscere quella verità che il suo sangue intuiva.

— Chi? Chi? Chi? —

Russell, con gli occhi chiusi, spossato, sfinito, pietosissimo, rispose appena:

— Lui!

— Che cosa gli hai fatto? Parla, dunque! —

Tutta l'ira, tutto lo spasimo, tutto il terrore di Melton erano nella domanda.

Ma la risposta non venne.

Invece il delirio ricominciò più impetuoso, più impressionante.

Adesso il duca teneva gli occhi sbarrati, e dalle sue labbra usciva interrotto un flotto di frasi mozze, soffocate, sconnesse che Severo Melton ascoltava rabbrivendo.

— No, no.... Dammelo.... Non vuoi? Non vuoi?... E tienlo allora. Di qua; perchè non vuoi passare di qua? Si fa più presto, più presto.... non camminare tanto.... Salvato, eh, Salvato!...

— Ah! —

Pallido come la morte, mordendosi le mani per non urlare, per non interrompere la confessione che sentiva venire, per cercar di sapere tutta la cosa orribile intuita, indovinata, temuta, la verità maledetta che non gli aveva più lasciato un minuto di pace da che gli era entrata come sospetto atroce nel cervello e nella vita, Severo ascoltava.

Ma si era chinato come una belva al nome di suo padre sussurrato da quelle labbra maledette, e aveva sentito il sangue salirgli a flotti, a vampate, al cervello e una vertigine di delitto prendergli tutti i nervi, trascinare la sua volontà, schiudere le sue mani, centuplicare la sua forza.

Russell continuava:

— Non correre.... aspettami.... siedì qui, io sono stanco.... Vieni.... Fammi vedere ancora.... bello.... non ho mai veduto un rubino così bello.... Sarà contenta Jenny.... Lasciami vedere.... Così.... Così.... Toh! Toh!... Dio, che tonfo!... Aiuto!... —

L'ultima parola, non più strappata dal delirio, ma da uno strazio supre-

mo, da un supremo istante di coscienza risvegliata, non uscì tutta.

Le mani di Severo Melton lo premevano alla gola come morse, le unghie di quelle mani gli entravano nella carne come artigli di aquila, chiudevano, chiudevano implacabili, tenaglie ferree, punte di fuoco, orrendo martirio.

E non erano forse lo strazio supremo.

Più atroce dolore, più tremendo castigo erano gli occhi di Melton sbarcati sopra i suoi pieni di fiamme, gli occhi simili, in quell'istante, ad altri occhi ben noti spalancati a un tratto in fondo alla sua anima, era la voce di Melton disperata e terribile come quella della vendetta che gli rantolava sul viso:

— Muori, muori, come lui, muori: ti uccide lui, lui che è nel mio sangue, lui che è nella mia carne. Non lo vedi in me? Non mi riconosci finalmente? Sono Severo Capece, e vendico mio padre, mio padre, mio padre! —

Gli occhi di Francis Russell ebbero una convulsione suprema: le mani che lo stringevano alla gola si aprirono e il suo capo ricadde abbandonato sul guanciale.

Allora soltanto Melton comprese.

— Morto! E morto! L'ho ucciso! —

Il rancore scomparve a un tratto, l'odio intenso svanì, un gran senso di pace scese sull'anima di quell'assassino che era stato soltanto un giustiziere.

«Mio padre ha voluto così!»

Sentì che davvero suo padre aveva disposto quell'ora suprema e armata la sua mano per la giustizia.

Ecco, ora, davvero il suo compito era finito.

«Doveva essere così!» si disse.

Non pensò un istante a deplorare l'irreparabile, non pensò un istante alle possibili conseguenze di quell'atto.

Diede un ultimo sguardo al cadavere di Francis Russell abbandonato e rigido sul lettino della cabina e si avviò per uscire tranquillo, calmo, grave, quasi sereno.

Ma appena fu nel corridoio dove la lampada sospesa oscillava spandendo intorno la sua luce mite, e a quel chiarore incerto scorse, prima fra tutte, sola fra tutte, la porta della camera di Isa e pensò alla fanciulla riposante sicura e fiduciosa nel suo bianco lettino di vergine, ignara di quanto era accaduto, dell'orribile risveglio che l'aspettava, sentì a un tratto il suo delitto pesargli per sempre sull'anima come un incubo.

Pensò con terrore che mai più avrebbe trovato il coraggio di continuare

a vivere, poiché ogni giorno, ogni ora, vicini o lontani, gli occhi di Isa, gonfi di pianto, cerchiati dal dolore, gli avrebbero rimproverato quella morte.

E l'idea di essere rimproverato da Isa, d'essere forse maledetto da lei gli parve insopportabile.

Qualcosa gli gonfiava il cuore, ora, e gli annebbiava gli occhi: tutto il sangue in tumulto, sferzato, acceso; forse tutte le lacrime che non trovavano via di uscita, i singhiozzi che lo facevano tremare come un bimbo e che volentieri avrebbe esalato sul cuore d'una creatura buona e semplice, sublime d'indulgenza, forte sino all'eroismo, generosa fino alla santità.

D'una creatura inesistente.

Isa era morta per lui. Morta come suo padre che ella avrebbe pianto ogni giorno, ogni giorno, per sempre, morta come la sua pace....

E sua madre lontana? E Flor?

Dove avrebbe trovato il coraggio di rivederle? E come ne avrebbe avuto la possibilità?

Tra un'ora, al più tardi, il suo delitto sarebbe stato scoperto. Come giustificarlo? Come nascondere o nascondersi?

Si vide a un tratto afferrato, legato, costretto: sentì sulle mani, intorno ai polsi il freddo delle manette; udì, strazio insopportabile, i gemiti di Isa, le esclamazioni delle donne, le imprecazioni di tutti coloro che ancora qualche ora innanzi contava per amici.... E quella fine inevitabile gli parve un così grande errore che la morte, al confronto, assumeva l'aspetto d'una liberatrice benefica.

No, quella fine no.

E allora? Allora bisognava morire.

E nella sua fantasia sovraccitata fino alla follia apparve, spalancato, il baratro verde dell'Oceano che fuori mugghiava, balenò il lampo lieve d'una canna di rivoltella lucente, si disegnò il piccolo teschio impresso sull'etichetta delle boccette opache chiuse nell'armadietto della sua cabina.

Il veleno? Il mare? Un proiettile?

Ancora una volta, vaga come un fantasma, la figura di sua madre gli apparve triste.

Oh, poter passare per un'ultima volta la sua mano su quella cara guancia pallida dove erano scorse tante lacrime!

Ma la sua mano era, adesso, quella di un assassino, e forse il caro viso adorato si sarebbe sottratto inorridito....

Un assassino! Egli era un assassino!

Gli parve di esser vittima di un sogno atroce, di un incubo orrendo: si passò due volte la mano sulla fronte e rabbrividì sentendo il ghiaccio della palma gelida sulla fronte riarsa.

Non era un sogno....

E allora gli parve di essere stato strumento di una fatalità inesorabile, e gli venne una gran voglia di piangere su di sè, sul proprio destino atroce, su quell'immensa sventura immeritata, su quella maledizione ignorata, misteriosa e implacabile che lo costringeva a far soffrire tanto, che lo condannava, ora, a morire....

Doveva morire....

Più forte della volontà, tutto il suo istinto, tutta la gagliardia del suo corpo giovane, sano, esuberante di energia insorse, ribellandosi, alla condanna tremenda.

Sul punto di lasciarla, la vita gli appariva bella come non mai, tanto degna d'esser vissuta, tanto interessante per il suo mistero, tanto affascinante per la stessa malinconia ch'è in fondo a tutte le cose, piena di dolcezze, ricca di soddisfazioni, inebriante come un sogno per le sue mille estrinsecazioni, bella, bella, bella!

Ed egli non aveva fatto nulla per doverne uscire violentemente.

Gli parve proprio di non aver fatto nulla. Così poco della sua volontà era entrata nella determinazione del suo delitto!

Un'altra mano, certo, aveva guidato la sua, un altro cervello aveva ossessionato il suo....

Sì, quello di suo padre morto.

Con atroce spavento s'accorse a un tratto che un senso di rancore, quasi di odio si associava nel suo pensiero all'idea di quel morto che era suo padre.

Per lui, per lui, egli aveva ucciso sir Francis: era lui, anzi, che aveva ucciso sir Francis. E perchè non lo salvava ora? Perchè non lo aiutava? Perchè sorgeva, anzi.... eccolo, eccolo.... fantasma livido, laggiù in fondo al corridoio, sotto la lampada tremula, con le braccia spalancate a incontrarlo, rosso di sangue, dardeggiando dalle cave occhiaie l'odio.

Lo chiamava?

No, no, no. Non voleva morire, non voleva morire. Mai avrebbe trovato la forza di accostare alle sue labbra una delle fiale mortali, di alzare fino alla tempia la piccola canna che vomita la morte, di abbandonarsi con la testa innanzi e gli occhi chiusi sopra l'abisso del mare....

Mai.... Se suo padre lo voleva, venisse a prenderlo, gli desse lui la morte.

E guardò, folle di terrore, verso l'ombra che gli pareva di scorgere viva in fondo al corridoio.

Parve a un tratto a quei poveri occhi presi dalla pazzia che davvero il fantasma si movesse e si avvicinasse....

Allora lo colse la vertigine.

Un urlo di terrore risonò sotto la volta angusta del corridoio, nel silenzio profondo della notte: un urlo orribile, come uno schianto d'anima in agonia.

E veramente pazzo di spavento, Severo Melton si mise a correre cercando una via di scampo, un mezzo per sfuggire all'ombra che lo inseguiva.

Si volse, urtò nella porta della cabina di sir Francis....

No, non voleva, non poteva rivedere il morto.

Si slanciò un'altra volta nel corridoio.

Isa.... Non c'era che Isa che potesse salvarlo. La camera della fanciulla gli apparve a un tratto come un asilo inviolabile, come un porto sicuro, come un paradiso inaccessibile ai morti e ai vivi.

E si diresse, correndo, verso l'uscio della cabina, chiudendo gli occhi per non veder più il fantasma. Vi giunse: battè con le braccia, con tutta la persona contro la porta; si accasciò, stramazzo sfinito, spossato, vinto, mentre dalla scala compariva ansioso, chiamato dall'urlo sinistro, il capitano Norris.

Pochi istanti prima, una figura d'uomo ravvolto in un pastrano turchino cupo, col viso quasi nascosto per intero tra il bavero alzato e la tesa del cappello calata sugli occhi, ombra nell'ombra, scivolava cauto lungo la murata di prua e si accoccolava tra le gomene dietro il castello.

L'uomo teneva gli occhi fissi sopra un punto luminoso non molto lontano ormai, verso cui la nave si dirigeva lentamente: il faro di Christian-sand.

A oriente, lontanissimo, si annunciava il crepuscolo mattutino: una leggera striscia più chiara sullo sfondo cupo del cielo e un più pallido tremolare di stelle e un palpitare più vivo del mare....

Nulla più.

L'uomo pensava che tra poco, più presso all'imboccatura del porto, la nave si sarebbe soffermata un momento in attesa dell'aurora piena per meglio dirigersi nell'angusto porto.

Gli rimaneva poco più di un'ora di tempo. Tra un'ora, quella leggera striscia chiara a oriente sarebbe apparsa color di fiamma viva e su tutta la distesa delle acque addormentate, tremula nella dolcezza dell'alba pros-

sima, avrebbero trionfato i primi raggi d'oro.

Un'ora. Se la fortuna lo assisteva bastava. Se la carta giocata fosse stata picche, non gli rimaneva più che morire.

Ma aveva una gran fiducia nel suo destino.

«Giuoco. E devo pur vincere da che l'amore non m'ha assistito!»

A un tratto s'alzò.

Aveva scorto, relativamente vicina, una barca scivolante silenziosa dalla riva invisibile verso il mare.

Parve misurare con l'occhio la distanza che la separava dall'*Albatros*. E non dovè giudicarla soverchia poiché con moto risoluto si liberò del cappotto e del cappello e apparve vestito d'un semplice costume a maglia, con le gambe e le braccia nude, e nessun altro fardello tranne un'ampia, alta e rigonfia cintura di cuoio verniciato che teneva allacciata intorno alla vita.

Era Harry Crane.

Con un'agilità che nessuno gli avrebbe supposto, il segretario di sir Francis scavalcò il parapetto dell'estrema prua, girò cauto intorno alla nave fin che si giudicò sufficientemente lontano dall'elica e dallo sguardo della sentinella, poi si lasciò scivolare lungo una delle gomene fino a che i suoi piedi sfiorarono l'acqua.

Allora staccò le mani e risolutamente si abbandonò.

La stagione propizia non gli fece trovare troppo sgradevole quel bagno, e lo sosteneva il rischio tremendo della tentata avventura.

Per un buon tratto, finché non si giudicò abbastanza al sicuro dallo sguardo della sentinella, nuotò sott'acqua, risalendo di tanto in tanto per respirare l'aria necessaria ai suoi robusti polmoni, poi scivolò sull'acqua allo scoperto, tranquillo, sicuro, fatto audace dall'ottima riuscita dal primo passo della sua impresa.

La cintura che portava intorno al torace gli pesava parecchio, più di quanto avesse immaginato, e rendeva più penosa, difficile e lenta la sua azione.

A un tratto temè di non poter raggiungere a tempo la tartana.

I pescatori avevano spiegato la vela, e il piccolo legno nero, lungo e piatto, fendeva ora l'acqua con una rapidità che certo era assai superiore agli sforzi di Harry Crane.

Il segretario era stanco, e sentiva imperioso il bisogno di riposare: a togliergli le forze contribuiva l'ansia del pericolo, il timore di essere vinto nella lotta suprema da quella debolezza fisica contro cui non vale forza di ostinazione ed energia di volontà.

A un certo punto, come la stanchezza si faceva più acuta e il sangue pareva gli gonfiasse il cuore, risolvè di chiamare al soccorso.

Rivolse prima la testa per guardare l'*Albatros*.

Lo *yacht* era lontano, molto più distante da lui della barca che doveva raccogliarlo. Osò emettere un lungo grido che fu subito udito perchè la barca sostò un istante come cercasse la nuova direzione verso cui rivolgersi.

Il nuotatore ripeté il grido: questa volta la punta della barca si volse verso di lui descrivendo quasi un semicerchio sulla superficie tranquilla delle acque. Quando vide il soccorso vicino, Harry chiamò per la terza volta, ma con voce più sommessa.

Ora la barca era accanto a lui: vi stavano due uomini e un ragazzo: il più vecchio di quel piccolo equipaggio gli gettò una fune che egli afferrò con prontezza, mentre con uno sforzo supremo si issava a bordo.

I suoi tre compagni lo fissavano con stupore. Evidentemente il suo costume li stupiva quanto la stranezza dell'avventura inaspettata.

Fu ancora il più vecchio, un caratteristico tipo di pescatore scandinavo degno di figurare in una marina di Mesdag, che gli rivolse la parola in una lingua che il segretario non comprese.

A sua volta cercò di farsi intendere senza troppo felice risultato.

Non ne era addolorato: quell'impossibilità di comprendersi lo dispensava dal dare delle spiegazioni difficili.

I visi che gli stavano intorno erano semplici e onesti, visi di uomini giusti. In un qualsiasi modo lo avrebbero portato in salvo.

Se non si dirigevano verso Christiansand, tanto meglio.

Adesso ogni punto della terra era indifferente per lui. Aveva il denaro che costituiva, secondo il suo modo di pensare, la felicità, ogni possibile felicità, l'avveramento di qualsiasi sogno.

Anzi pensò che sarebbe stata ottima cosa far comprendere a quei tre galantuomini che il loro disturbo sarebbe stato compensato.

Da una taschetta della grossa cintura che aveva deposto un istante in fondo alla barca per asciugarsi e rivestire un saio rozzo ma benefico offertergli da quei bravi pescatori, trasse una manciata di monete d'oro che suddivise tra i due uomini anziani.

Gli occhi del piccino che guardava e taceva scintillarono. Quelli dei due uomini esprimerono una sorpresa e una gioia profonda.

Il vecchio marinaio ebbe anche un gesto che significava:

«Tropo.»

Ma Harry Crane riuscì, con una mimica molto espressiva, a fargli com-

prendere che era ricco, e che il fatto di avergli salvata la vita, meritava assai maggior compenso di quello.

«Se sapesse» pensava «che questo naufrago si porta intorno al corpo la bellezza di otto milioni senza contare i rubini della duchessina!»

Sorrise divertito all'idea della sorpresa che avrebbe provato, risvegliandosi, sir Francis....

E ancora una volta si volse a guardare verso Christiansand, visibile tutta, ora, sullo sfondo dell'orizzonte lontano, dorato dall'aurora meravigliosa.

L'*Albatros* non si vedeva più.

«Sono salvo!» pensò Harry Crane.

XXII.

Il morto aveva salvato il figlio.

Quando Severo Melton si destò gli parve d'essere adagiato sopra un letto, e che due cari visi noti, quello di Isa velato di pianto e quello di Norris pieno di trepidazione, fossero chini sopra di lui.

La visione era così dolce che subito richiuse gli occhi perchè non svanisse, perchè in fondo alle sue pupille protette dalle palpebre calate ne restasse ancora per un poco l'incanto.

Ma forse non era un'illusione la sua: ecco, una voce, la soavissima voce ben nota, la voce che lo faceva sussultare al solo pensarla, che gli cantava nell'anima sogni di ebbrezza e di strazio, parlava.

— Ha aperto gli occhi, capitano: avete veduto?

— Sì! — rispondeva la voce rude del marinaio.

— Come credete si senta?

— Molto male, lo si vede; dev'essere stata una terribile scossa.

— Ah, povero, povero babbo! —

Un singhiozzo, uno scoppio di pianto lo richiamarono a un tratto alla realtà.

E tutto lo spasimo, tutta la tempesta attraversata in poche ore d'agonia, si sciolsero improvvisamente in una profonda commozione all'udire quei disperati singhiozzi.

Non si chiedeva che cosa fosse accaduto, perchè quella cara ch'egli aveva reso orfana e il capitano Norris lo assistessero con tanto pietoso affetto invece di coprirlo d'ingiurie e di catene, invece di punirlo senza misericordia come si aspettava, come aveva meritato.

Pensava a una cosa sola: il pianto, il dolore di Isa che gli riuscivano insopportabili.

Due lacrime spuntarono sotto le sue palpebre chiuse, scesero sul suo viso pallido, rigido e muto come una maschera marmorea, si fermarono all'angolo della bocca, amarissime. Poi altre e altre lacrime silenziose, tranquille, quasi soavi che a poco a poco lo sollevavano, gli toglievano il peso enorme che gli gravava sul cuore, spengevano l'atroce vampa di fuoco che gli martoriava il cervello.

Si sentiva infelice, tanto infelice non per quel che aveva fatto, non per la condizione spaventosa in cui si trovava, non per ciò che poteva aspettarlo, ma unicamente perchè Isa soffriva ed egli era la causa del suo dolore.

Non pensava più al passato, neppure al passato recentissimo attraversato, per lui, dalla morte; non temeva più nulla, non sentiva più alcun ri-

morso o alcuna paura.

Isa sola esisteva adesso nel suo cuore, nella sua mente, in fondo alle sue pupille, dentro le orecchie che ancora serbavano l'eco della voce soave e sentivano lo strazio dei singhiozzi: Isa.

Anche la soave voce china su di lui, vicinissima al suo orecchio, sussurrava una parola che lo fece rabbrivire:

— Grazie.... —

Di che lo ringraziava quella fanciulla? Possibile che l'inganno potesse giungere sino a farle credere che egli piangesse la morte della sua vittima?

Signore Iddio, ma che cosa era dunque accaduto?

Non era un sogno dolce e tremendo tutto ciò? O era stato un sogno il delitto?

Aprì gli occhi per la seconda volta e li girò intorno.

S'accorse d'essere nella sua cabina: Isa, adesso, piangeva, abbandonata sopra un poltrona in un canto di quella piccola, elegantissima cella, piangeva silenziosamente, con la bella testolina piegata sulla spalliera, il viso nascosto, le braccia rilassate. Vestiva ancora una specie di tunica azzurra che certo aveva indossata in fretta, e tutto il suo abbandono diceva come l'avesse colpita la notizia della sua tremenda disgrazia.

Accanto al letto stava ritto il capitano Norris col viso improntato a un'espressione d'angoscia profonda. Niun altro era nella stanza, e Norris ripeteva con rispettosa insistenza alla fanciulla:

— Miss Isa, andate a letto; io veglierò il dottore; sta già molto meglio, vi assicuro, ma siate buona, andate a letto voi, siete appena convalescente, vi ammalerete un'altra volta e allora sarà peggio!

— Oh, — proruppe la fanciulla — vorrei morire! —

Severo volle schiudere le labbra per dire una parola, chi sa, forse di supplica e forse di amore, ma non un suono uscì dalla sua gola riarsa.

Qualcuno entrava nella stanza: il giovane intravide dapprima, poi distinse la figura del tenente Yves che s'accostava a Norris.

Questi gli si rivolse interrogando:

— Dunque? —

E anche Isa si alzò a un tratto dalla poltrona e gli andò incontro asciugandosi gli occhi.

— Ebbene?

— Nulla, duchessina; nulla, capitano: la lancia ha incrociato in tre direzioni opposte: non s'è trovata nessuna traccia.

— Possibile?

— È così.

— Ma non può sfuggirci! Non può essere molto lontano!

— Lo penso io pure....

— Salvo che.... —

Il capitano appariva pensoso.

Fu Isa che lo sollecitò:

— Salvo che...?

— Ch'egli non si sia ammazzato!...

— Chi? — domandò Severo sobbalzando, col cuore in tumulto, il cervello in fiamme, ritrovando a un tratto la parola per la sorpresa che gli sferzava il sangue.

Norris gli rispose:

— Oh, dottore! Coraggio!

— Chi s'è ucciso?... — domandò Severo Melton ansioso.

— L'assassino! — dissero insieme il capitano e il tenente Yves.

— L'assassino?... — balbettò Melton.

Si portò le mani alla fronte perchè temeva d'impazzire. Aveva ben udito? Non era tutto un sogno, un tremendo sogno quella nuova sorpresa del destino? Non l'aspettava, tra poco, un atroce risveglio?

No. No, perchè udì Norris rispondergli:

— Non siamo ben certi che si sia ucciso, ma poichè dopo il delitto e il furto.... —

Questa volta Melton sobbalzò.

Ma che cosa avveniva? Impazzivano tutti intorno a lui, oppure era preda egli stesso di qualche allucinazione terribile?

— Dopo il delitto e il furto, — continuava Norris — Harry Crane è scomparso e non è stato più possibile scovarlo nè a bordo, nè in mare. —

Si era rivolto, parlando, a Severo Melton, ma questi non fu in grado di rispondergli. Troppo tumulto lo angustiava internamente, troppa ansia l'opprimeva. Aveva richiuso gli occhi e cercava di mettere un po' d'ordine nelle sue idee, di comandare a se stesso un po' di calma.

Egli aveva ucciso un uomo e per una combinazione che ancora non riusciva a spiegarsi, per un'incredibile fatalità, forse per una fortuna imméritata e inaspettata, nessuno lo accusava, nessuno lo sospettava, nessuno gli chiedeva conto del suo delitto.

Sospettavano di Harry Crane: non di lui.

Ma come c'entrava Harry Crane in tutto questo?

Lo incolpavano perchè era scomparso.... Ma era scomparso? E perchè in tal caso?

Norris aveva parlato di furto e anche adesso il tenente Yves osservava al suo superiore:

— Ma perchè uccidersi se è fuggito col bottino? —

E Norris rispondeva:

— Senza dubbio la nostra non è che una presunzione, ma non vedo quale altra spiegazione si potrebbe dare alla scomparsa di Harry Crane. Il suo piano dev'essere stato quello di fuggirsene col denaro: ma per conquistarlo ha dovuto, chi sa, forse suo malgrado, uccidere il duca, e una volta commesso così tremendo delitto, chi ci dice che il rimorso, la paura delle conseguenze, il terrore dell'irreparabile non lo abbiano spinto a farsi giustizia da sè? Non vedo altra spiegazione.

— E non potrebbe darsi invece, — riprese il tenente — che sia perito in mare, lontano dall'*Albatros*, in un vano tentativo di raggiungere una spiaggia di salvezza? —

La discussione interessava adesso immensamente il dottore.

A poco a poco una specie di calma andava succedendo nel suo spirito alla tempesta di quell'orrenda, indimenticabile notte. Un po' di calma e un grande stupore.

Era possibile, Signore Iddio, che un destino benevolo avesse fatto per lui un così grande miracolo, che davvero suo padre morto lo avesse salvato? Egli non avrebbe dunque portata la pena del suo peccato?

Nessuno gli avrebbe chiesto conto del suo delitto?

Volle tentar di sapere, di fare un po' di luce nel suo cervello per meglio contenersi in seguito.

E mettendosi a sedere sul letto si rivolse a Norris:

— Come avete saputo che Crane è stato l'assassino? —

Un grande stupore si dipinse sul viso del capitano.

— Come lo abbiamo saputo? Ma subito e da mille indizi. Io sono accorso stamani alle quattro, appena ho udito il vostro grido: vi ho trovato svenuto e stravolto steso dinanzi alla cabina di miss Isa: in fondo al corridoio la porta dell'appartamento del duca era aperta: istintivamente vi sono accorso, ho attraversato l'anticamera deserta, e dalla soglia della stanza da letto ho visto lo spettacolo terribile che vi aveva fatto svenire. Non impalidite, dottore: siete un uomo e dovete aver visto in faccia parecchie volte la morte. Capisco che la sorpresa e il dolore vi abbiano così atterrito, ma poiché la terribile sventura è ormai irreparabile, è nostro dovere di esser forte anche per sostenere e consolare chi è rimasto più di noi atrocemente colpito. —

I suoi occhi guardarono verso Isa, che, rannicchiata nella poltroncina

in fondo alla cabina, continuava a piangere sommessamente.

Severo Melton non ebbe il coraggio di seguire quello sguardo.

— La duchessina, — continuò Norris — s'è mostrata fortissima. L'ho trovata accanto a voi, china sul vostro viso, intenta a sollevarvi con sforzi infiniti. Ella aveva udito come me il vostro grido e aperta la porta della sua cabina vi aveva scorto svenuto ai suoi piedi. Dapprima ho tentato di lasciarle credere ciò che ella aveva supposto, e cioè che voi foste stato vittima di un malore improvviso, ma sono riuscito per poco a nasconderle l'atroce verità. Ah, dottore, che strazio! —

Un lungo singhiozzo più profondo e più doloroso commentò le sue parole e fece trasalire il dottore.

Isa singhiozzava come una bimba sperduta e nessuno osava rivolgerle parole di conforto.

Melton raccolse tutta la sua forza per chiedere:

— Ma, e Harry Crane?

— Ascoltate. Ho chiamato immediatamente il tenente e gli ho ordinato di svegliare il segretario. Egli è tornato poco dopo dicendomi che la cabina del segretario era vuota e il suo letto intatto. E stato il punto di partenza del mio dubbio.

— Il segretario, — spiegò Severo Melton — aveva dormito ieri sera nella stanza attigua a quella della duchessina per ordine di sir Francis.

— L'ho saputo da Kalem Abby che mi ha narrato del suo improvviso malore di ieri sera e anche della vostra visita, dottore. Ripensandoci, non vi pare che anche l'origine di quell'improvviso malessere doveva apparire sospetta?

— È vero! — disse Melton sorpreso.

— Aspettate ancora: passata la prima dolorosissima sorpresa, nel rimettere un po' d'ordine nella stanza, abbiamo trovato per terra, accanto al letto del duca, sul tappeto che cuopre il pavimento della cabina, la chiave della cassaforte. Alla presenza del tenente Yves, di miss Dolly e di Kalem Abby, col permesso di miss Isa, l'ho aperta e ho trovato che mancavano, oltre i magnifici rubini della duchessina, tutti i valori in titoli al portatore, tutti i biglietti e parte della somma in oro che vi era depositata. Un furto di otto milioni circa, eseguito con precauzioni infinite poichè Crane ha avuto cura di distruggere ogni carta e ogni cifra che potessero servire di controllo ai titoli rubati. Non ha lasciato che quello che gli era impossibile di trasportare: quasi tutto l'oro e i titoli nominativi. Ora, l'improvvisa malattia di Kalem Abby ci dimostra chiaramente che il furto era preparato da tempo. Harry Crane ha scelto, per consumarlo, stanotte,

l'ultima che si sarebbe passata in mare, anche perchè la vicinanza della costa gli agevolava la fuga. Soltanto, non aveva previsto una cosa: la vigilanza di sir Francis; probabilmente, questi, è stato stanotte più inquieto del solito. Come lo avevate trovato ieri sera, dottore? —

Severo Melton si scosse come uscisse da un sogno, ma si rimise subito e informò:

— Male; non grave, ma assai più depresso del solito. Gli avevo fatto un'iniezione di caffeina prima di lasciarlo....

— E — interruppe Norris — stanotte vi alzavate appunto per andare a trovarlo.

— Appunto! — confermò Severo Melton stupito d'essere così bene aiutato.

— Dunque, vedete. Ogni cosa si spiega: sir Francis ha dormito poco o poco profondamente, ha udito un insolito rumore nell'altra stanza, ha veduto cautamente uscirne il suo segretario a un'ora indebita e probabilmente lo ha fermato interrogandolo. Avrà, più che sospettato, indovinato. Comprendete il resto: Harry Crane ha creduto di non poter salvarsi che uccidendo, e ha ucciso. —

Nella stanza avvenne un profondo silenzio.

La conclusione di Norris, semplice, evidente e terribile, rievocava la spaventosa realtà e agghiacciava ancora tutti di spavento.

— Avete intenzione di ricercarlo?... — domandò Severo.

— Io direi.... — pronunziò il capitano.

Ma dalla sua poltroncina, Isa alzò il bel viso pallido velato di pianto e accennò con malinconia profonda di non approvare l'idea del capitano.

— No, no, — disse — nessuna ricerca, nessuna denuncia.

— Ma è impossibile, miss! — osservò Norris.

— Perchè impossibile?

— La legge non permette che si nasconda un delitto.

— Io non so nulla di legge. So una cosa sola: che il mio povero babbo non esiste più e che nessuna legge, nessun processo, nessun castigo, potrebbe rendermelo. Dio s'incaricherà di far giustizia e di punire il colpevole: io non ho più che un desiderio e un dovere: tornarmene a Nuova York, collocare la salma di mio padre accanto a quella della mia povera mamma e vegliare che sulla sua tomba si faccia il più gran silenzio possibile. —

Aveva pronunziato queste parole con tristezza infinita.

Per qualche istante nessuno osò rispondere.

Poi, fu ancora il capitano che osservò:

— Perdonate, duchessina, se oso farvi osservare che io non posso assumermi di far cosa contro la legge.

— E la legge, — domandò Isa — che cosa v'impone in questa circostanza?

— Tra mezz'ora noi saremo in porto: io dovrei avvertire la capitaneria che abbiamo un morto a bordo, narrare il delitto di cui sir Francis è stato vittima, dare alla Giustizia tutti i mezzi possibili per rintracciare il colpevole.

— E costringermi a rinnovare migliaia di volte il mio dolore, a esporre la mia sventura dinanzi a centinaia di estranei e lasciar frugare nella vita, nelle abitudini di mio padre, a profanare il velo eterno che ormai lo cuopre, magari a far riposare il suo cadavere qui, in terra straniera, come quello di un esule condannato? Se avete il coraggio di farlo, compite pure il vostro dovere, capitano! —

Norris tacque.

— Tenente Yves, anche voi ci tenete a compiere il vostro dovere? E voi pure, dottore? — domandò Isa con accento pieno di tristezza e d'ironia.

Severo Melton, con voce umilissima, una voce che implorava perdono e diceva uno strazio immenso rassicurò.

— Io farò sempre e soltanto quello che vi piacerà, miss Isa. —

La fanciulla lo guardò con uno sguardo pieno di riconoscenza.

— Grazie! —

Allora, incoraggiati dall'esempio del dottore e forse commossi da quell'espressione di devozione infinita, anche Norris e Yves promisero di attenersi alle istruzioni e al desiderio di Isa.

— Miss, avete un progetto? — domandò Norris.

— Sì, se volete chiamarlo progetto: partiremo al più presto da Christiansand, appena, cioè, voi abbiate fatto le provviste necessarie: denunzierete la morte di mio padre al console americano nascondendone le cause. Mio padre soffriva di cuore: il dottore vi farà un certificato che un medico inviato dal console vidimerà. Non credo sia difficile ottenere che per l'esame della salma basti il dottor Melton: il console americano vi aiuterà. Io non voglio che laggiù, a Nuova York, si sappia che Francis Russell è stato condannato a una fine così orrenda: non voglio su questa tomba neppure un'ombra. —

Non pareva più la bimba timida e fragile die tutti fino allora avevano creduta: si sarebbe detto che quel gran dolore l'avesse maturata dandole una forza e una lucidezza straordinarie.

Soggiunse:

— E partiremo subito da Christiansand, stasera stessa se sarà possibile, o al più tardi domani.

— Come vorrete! — disse Norris.

E Severo Melton sentì fiorire dentro di sè, più forte, la speranza.

XXIII.

Con la bandiera abbrunata a mezz'asta, l'*Albatros* ha rivolto la prua un'altra volta verso l'Inghilterra. La nave-tomba, tutta bianca, pare la bara di una vergine, e invece culla sui flutti azzurri, sotto il cielo azzurro, in un trionfo di sole che è gloria dell'imminente autunno, la salma che la morte ha purificato di tutte le scorie, di tutti gli egoismi, di tutte le viltà.

Francis Russell, o meglio, quello che resta di Francis Russell, riposa composto in una bara di cedro, sopra un trapunto di raso bianco, sotto un velo bianco impregnato di aromi balsamici che tuttavia non preserveranno la preziosa salma dalla dissoluzione. La cassa è stata rinchiusa in due altre, di zinco la prima, di quercia l'ultima, ed è questa sola che, suggellata e fregiata, appare sopra il catafalco nero, tra i ceri sempre accesi nella camera del duca, mutata in camera ardente.

Isa passa gran parte delle sue giornate là dentro: inginocchiata presso la bara che chiude tanta parte della sua vita, il cui destino rappresenta un'incognita terribile, ella si domanda con tristezza infinita che cosa farà.

Che cosa farà sola al mondo, senza un braccio per difenderla, senza una forza per proteggerla, senza un cuore per amarla?

Ella piange molto sul padre morto, ma ancora più su di sè. Le malinconie profonde e cupe che tanto tormentavano anche prima la sua anima, si sono fatte assai più gravi. Parla pochissimo e rimane lunghe ore assorta, come estatica, anche quando non si rinchiede nella camera ardente.

Ma questo è, dopo la sua cabina, il suo rifugio prediletto. Qui nessuno osa entrare quando ella prega presso la bara: le pare d'aver ancora suo padre un po' vicino e può abbandonarsi con dolcezza triste alle sue dilette malinconie.

Fuori, troppi sguardi la cercano, le si offrono, la implorano.

Miss Gabriella non l'abbandona un istante, Roberto le si fa ogni momento d'appresso, finge di asciugarsi una lacrima, arrischia certe frasi troppo affettuose che però sono giustificate dalla circostanza particolare, ed ella prova un recondito e istintivo senso di ripugnanza, che invano si rimprovera, a sentirsi circondata, avvolta, accarezzata, sollecitata dalla tenerezza dei due fratelli.

Vorrebbe Gabriella più silenziosa, vorrebbe Roberto più lontano: lontano come sta Raoul d'Yméry, che per la circostanza ha ristretto al bianco e al *mauve* il colore delle sue cravatte e ha dato al suo viso un'espressione di lutto profondo, aristocraticissima.

Neppure Severo Melton l'annoia: anche troppo poco impone la sua

presenza alla giovane: si mostra a tavola appena, quando non può farne a meno, e rimane sulla soglia, più indietro possibile quando, mattina e sera, tutti i passeggeri dell'*Albatros* si recano nella camera ardente per portare un saluto al cadavere che lentamente si decompone dentro la sua tripla custodia.

Il dottor Melton passa quasi tutte le sue ore chiuso nella propria cabina: Isa sa che egli passeggia sul ponte quasi tutte le notti, quando nessuno veglia tranne il marinaio di guardia e il timoniere, quando non c'è pericolo che alcuno lo accosti e lo distraiga dalle sue meditazioni.

Ella sa, ella è certa che Severo Melton ha sofferto e soffre più di tutti della tragica fine di suo padre.

Ella non ha dimenticato, non può, non vuole dimenticare la terribile notte in cui lo ha veduto pallido e senza vita disteso dinanzi alla porta della sua cabina.

Egli amava suo padre.

E «per questo» ella vuole illudersi, lo ama.

Quanto bene le farebbe una parola di conforto venuta da quelle labbra che non sanno le parole inutili, da quelle labbra schive, chiuse da un invincibile pudore sulle profondità dell'anima!

Nulla.

Severo Melton non le ha più rivolto la parola da solo a sola dopo la terribile notte. Nelle condoglianze di tutto l'equipaggio e di tutti i passeggeri dell'*Albatros*, le sue soltanto sono mancate....

L'ultima volta ch'ella ha udito la voce di Severo Melton, buona e infinitamente cara, risale alla deliziosa e dolorosa notte in cui ella ha creduto di essere amata....

Ma quella notte ella delirava e, certo, anche la dolcezza infinita allora provata doveva essere un giuoco del delirio.

Se davvero Melton le avesse lasciato comprendere d'amarla, se davvero egli l'avesse tenuta in cuore, come avrebbe saputo trovare, adesso, le parole buone, il balsamo dolce da versare sulla sua tremenda ferita!

Isa è infinitamente triste.

Suo padre è morto e le pare che anche l'anima sua si chiuda a poco a poco, vizza, inaridita.

Ella pensa molto al morto e moltissimo al vivo: anche in faccia alla salma di suo padre pensa a Severo Melton, e siccome questo pensiero le dà soltanto una gran voglia di piangere, le pare che il caro scomparso non possa, non debba adontarsene.

Anche Gabriella è triste, un po' per la circostanza, un po' perchè dav-

vero l'accora il gran dolore della sua piccola amica e moltissimo perchè il fatto può presentare due diversissime soluzioni al suo sogno.

Certo, se Isa amasse un poco Roberto, ora si lascerebbe facilmente convincere ad accettare un sostegno e una protezione. Ma ella non si fa illusioni. Bob non ha conquistato un pollice nell'anima della sua amica.

Egli pure è impensierito: non sa come contenersi, non sa cosa sperare nè cosa temere; è inquieto e seccato: oh, sì, anche molto seccato di dover perdere le sue giornate in quel mortorio che minaccia di durare fin chi sa quando.

Perchè Gabriella ha deciso di accompagnare il morto e l'amica fino a Nuova York, per quanto Bob abbia strepitato?

Certo, se Isa volesse accettare l'ospitalità di lady d'Yméry e lasciare a Raoul e a Roberto la cura di accompagnare la salma fino alla sua destinazione, la cosa sarebbe assai più comoda, più semplice, più facile.

Ma Isa non accetterebbe, Gabry ne è sicura, e per quanto il fatuo Roberto si sforzi di suggerirle: «Provati, provati!» ella dichiara che non si sente di fare dei tentativi inutili.

Così è deciso: a Penzance, Raoul sbarcherà per raggiungere sua madre, e i due fratelli accompagneranno Isa nella traversata.

C'è qualcun altro che vorrebbe sbarcare a Penzance: Severo Melton.

Egli non ne può più.

Le sue notti trascorrono in un continuo tormento, i suoi ricordi sono troppo vivi, i rimorsi troppo cocenti.

Non ne può più.

Manca appena un giorno all'arrivo a Penzance: egli deve parlare con Isa per congedarsi.

Darebbe cinque anni di vita per evitare, per risparmiarsi questa conversazione necessaria, per non ritrovarsi dinanzi alla fanciulla, per non essere costretto a guardarla in viso e, magari, a stringerle la mano, ma il supplizio è inevitabile e non può essere più ritardato.

Egli avverte miss Dolly a mezzogiorno, uscendo da colazione.

— Vorrei parlare con la duchessina. —

E miss Dolly, che è ben lungi dall'immaginare la gravità dell'argomento di quella conversazione, lo guarda un po' stupita da tanta solennità.

— Ma quando vorrete, dottore. Ecco miss Isa che viene. —

La fanciulla arriva, infatti: è diventata ancora più pallida e appare più sottile nella veste nera attillata, senza un nastro, senza un gioiello.

Ora è tutt'occhi e capelli. Che bei capelli! Sembrano quasi biondi, hanno proprio riflessi di oro fuso accanto al nero profondo della toelette e al

pallore del visetto esangue!

Miss Dolly va incontro alla sua allieva, alla sua figliuola, ora, e le parla piano.

Ella non vede la vampa che colorisce a un tratto il viso della fanciulla, non vede i suoi profondi occhi verdi intorbidirsi improvvisamente come se una commozione intensa agitasse il fondo delle sue pupille quete come un gran lago in pace.

— Dite al dottore che l'aspetto qui, miss. —

Ella non sa che cosa sta per udire, ma tutto il sangue le affluisce al cuore quando Severo Melton, più bianco dello sparato della sua camicia, compare seguito da miss Dolly.

La buona istituttrice siede accanto alla fanciulla che le è diventata preziosa e cara come la pupilla degli occhi suoi e accenna al dottore una poltroncina che questi rifiuta.

— Non sedete?

— Non vi tratterò molto, miss. Sono venuto a chiedervi il permesso di sbarcare domani. —

Brutalmente egli espone il suo desiderio come se le parole gli costassero una fatica enorme, come se gli pesassero sull'anima gravi come piombo e volesse liberarsene con un solo sforzo.

Egli non guarda miss Isa; non s'accorge perciò della violenta commozione che la tiene tutta e che le impedisce di pronunziare una sola parola.

Se non fosse presente miss Dolly, forse ella darebbe in uno scoppio di pianto, ma il pudore stesso del suo amore profondo, del suo amore ingannato, del suo amore offeso le dà la forza di non tradirsi e di aprire ancora un poco le labbra per parlare.

Forse ella non ha ben compreso: la cosa è tanto atroce! Forse Severo domanda appena il permesso di scendere a terra per qualche ora, fino a che l'*Albatros* non riparta....

Glielo chiede con una voce dove tremano le lacrime:

— Intendete dire il permesso di scendere per una giornata?

— No, miss, per sempre. —

Ella non ha la forza di protestare, di chiedere spiegazioni, di rifiutare, di pregare.

Per sempre!

Egli vuol lasciarla per sempre!

Le pare a un tratto che il mondo scompaia, che la vita sia sospesa, che ella pure riposi, come suo padre, in una bara che i flutti cullano e portano cantando il ritornello atroce: per sempre!

Si era ingannata, aveva sognato nel delirio il più dolce tra i sogni, la felicità più grande tra quante aveva fino allora intravedute, il Paradiso in terra.

S'è ingannata.

Egli non l'ha mai amata, egli non ha mai pronunciato le parole ch'ella credeva di aver udito, le parole che, ripensate, la fanno trascolorare e fondono la sua anima in un mare di dolcezza.

Egli parte, l'abbandona per sempre.

Le pare di diventare orfana una seconda volta, ma questo dolore, pur diverso, è più atroce, è più straziante del primo.

Ora, anche se fosse sola, non potrebbe scoppiare in singhiozzi: mai la sua gola e i suoi occhi sono stati così aridi, mai s'è sentita il cuore tanto chiuso.

Solo una frase sommessa come un lamento risponde, dopo un lungo silenzio, al dottore:

— Ci volete lasciare per sempre? Che cosa vi abbiamo fatto per darci un così gran dolore?

— Nulla, non mi avete fatto nulla! — protestò Severo Melton con violenza.

— E allora? —

Egli tace.

Come dire alla cara, alla semplice, all'ingenua creatura la verità?

La verità è chiusa nella tomba col cadavere di sir Francis: il suo cuore è anch'esso una tomba, le sue labbra sono suggellate come la bara di bronzo tra le due casse di legno profumato.

Un momento i suoi occhi si fissano in quelli di Isa, ma vi legge tale uno strazio che li distoglie subito.

Pure, una dolcezza profonda lo commuove e lo invade per quel gran dolore ch'egli indovina.

Non vuole, non può, non deve abbandonarvi: ma è così dolce pensare, sapere, che Isa piangerà la sua partenza!

È l'unico ricordo buono ch'egli porterà con sè: un ricordo soave e amarissimo che basterà a riempirgli gran parte della vita.

— E allora? — ripeté Isa.

— Così: voglio sbarcare: ho bisogno di dimenticare: soffro troppo qui. —

È la verità.

Una verità che pare a miss Dolly egoismo indegno.

Ella protesta:

— Ah, dottore! Vi credevo più generoso.

— Tacete! — le impone Isa arrossendo. — Il dottore ha diritto di fare quello che vuole. —

Ma questa volta la sua osservazione non è accolta rispettosamente. Miss Dolly continua, come se non l'avesse udita, rivolta a Severo Melton:

— Voi soffrite: e noi dunque? E questa povera creatura? Chi ci assisterà nella traversata? Chi ci presterà assistenza se ammaleremo? Un medico indifferente ed estraneo che dovremo prendere a Penzance?

— Tacete! — replica ancora inutilmente la fanciulla.

Severo Melton ascolta tristissimo.

— Senza un amico! — prosegue miss Dolly. — Torneremo laggiù senza un amico, poiché miss Gabriella e suo fratello sbarcano col duca d'Yméry a Penzance! —

Questa volta il dottore trasale.

Di tutto il discorso della governante una sola frase lo ha colpito, di una sola gl'importa.

Il conte di Beauclerc sbarca in Inghilterra! Isa sarebbe sola con lui, sola per lui durante dieci lunghissimi giorni, attraverso la solitudine deliziosa dell'Oceano.

Ah, se non fosse la vicinanza di quel morto!

Dieci giorni di pace accanto a Isa, poi la liberazione e la pace per sempre laggiù, tra sua madre e Flor.

Tanto, che cosa farebbe ora, solo, in Inghilterra? Chi sa se vi troverebbe il riposo? Se il morto non scenderebbe a terra lui pure per continuare la sua opera di persecuzione?

Camminano tanto i morti....

Miss Isa s'è alzata; ella vuol metter fine ai discorsi insensati di miss Dolly e a tutto quel lungo colloquio già troppo penoso. Si avvicina a Severo:

— Sia come volete: — gli dice radunando tutta la sua forza — ci date, mi date un gran dolore.... —

Egli la interrompe con insolita violenza:

— Ma io non voglio darvi un dolore!

— Rimanete con noi, allora! —

I grandi occhi azzurri implorano ansiosi e le mani di Severo si stendono.

— Rimango con voi! — egli promette.

Miss Dolly, di punto in bianco, come se la partenza dei Beauclerc fosse cosa decisa, affronta due ore dopo Gabriella sul cassero e le offre di aiutarla a preparare la sua roba.

— La mia roba?

— Ma sì, contessina, la vostra e quella dei vostri amici.

— Ma perchè?

— Perchè domattina saremo in Inghilterra.

— E c'è bisogno di preparare tutta la nostra roba per questo?

— Credevo, — arrischia miss Dolly — che la contessina intendesse scendere a Penzance.

— Il duca d'Yméry solo scende a Penzance: mio fratello ed io accompagneremo Isa fino a Nuova York. —

Miss Dolly non la intende così. Ne ha anche troppo dell'imposta compagnia di quella fanciulla che l'ha fatta tanto soffrire. E si ammanta di tutta la sua cresciuta autorità per dirle:

— Permettete, miss Gabriella. Devo tenervi un discorso che mi riesce penoso assai, ma in nome di quel dovere di maternità che mi sono assunta verso miss Russell, sono tenuta a tutelarla in modo scrupoloso. —

Gabriella è irritata.

— E che cosa c'entra la vostra tutela col mio desiderio d'accompagnare Isa a Nuova York?

— Voi, — ripete l'istitutrice — voi, sì, sta benissimo. — Ella si rode ma deve pur riconoscere che non c'è ragione alcuna per intimare a Gabriella di scendere dall'*Albatros*. — Voi, sì, — ripete — ma vostro fratello no.

— E perchè, di grazia? —

Una vampa di fuoco è salita alle guance della fanciulla. Ella teme che quell'ordine possa esprimere un desiderio di Isa.

— Perchè, — ripete miss Dolly — io non trovo conveniente che un giovane resti a bordo accanto a miss Russell orfana. —

Ella ha ragione, e Gabriella sa bene di non poter replicare.

Tuttavia, tenta di ribattere ancora:

— Questo giovane è il conte di Beauclerc, cioè un amico di famiglia, e accompagna sua sorella. —

Miss Dolly non replica più.

— Poiché insistete, — dice soltanto — miss Isa stessa deciderà. —

E scompare dirigendosi verso prua, dritta e maestosa, mentre dal ponte di comando si ode la voce di Norris che comanda una manovra.

Gabriella s'è accostata al parapetto di destra, guarda l'acqua che non vede e pensa. Non è possibile ostinarsi a trattenerne Roberto poiché miss Dolly, che è ormai capo di casa, ha deciso di allontanarlo.

D'altra parte se Roberto lascia l'*Albatros* senza essere ufficialmente il fidanzato di Isa sarà impossibile riprendere più tardi le trattative.

Dunque?

Non c'è che una via: Bob deve parlare all'amica.

Certo, una dichiarazione d'amore a sette giorni di distanza dalla morte del duca, non è corretta: ma non c'è altra soluzione.

Roberto ha in suo favore la promessa del duca scomparso: deve farla valere poiché Gabriella sa che peserà nella risoluzione di Isa assai più di tutte le dichiarazioni e le promesse del fratello.

E va in cerca di Bob per narrargli l'imposizione di miss Dolly e per prepararlo al passo decisivo.

XXIV.

Isa ha acconsentito, riluttante, a ricevere da solo a sola il fratello di Gabriella: ora lo aspetta nel suo salottino invaso dall'ombra della sera, già illuminato dalle piccole lampade elettriche.

Manca poco all'ora del pranzo.

Fuori, nel corridoio e sopra il cassero è un affaccendarsi un po' rumoroso, un camminare, un incrociarsi di ordini continui.

Isa attende un po' inquieta.

La indispone l'idea di trovarsi sola col conte di Beauclerc, per quanto Gabriella le abbia assicurato ch'egli intende presentarle i suoi omaggi prima di partire.

«È l'ultimo sacrificio!» ella pensa per darsi coraggio.

«Avanti: è l'ultimo colpo!» si dice anche Roberto avviandosi verso il salottino.

Roberto, sotto la guida di Gabriella, ha fatto una toelette ricercatissima: una toelette ricercata e inutile.

Quando egli entra, dopo aver bussato discretamente alla porta socchiusa, Isa non si avvede nè della scriminatura perfetta dei suoi bellissimi capelli, nè del taglio impeccabile del suo vestito nero, nè della tinta delicata della sua cravatta annodata con perfezione assoluta.

Distingue soltanto un acutissimo profumo di *héliotrope* e che istintivamente la indispone.

Ella ha accennato il piccolo divano, ma egli s'è impadronito della poltroncina più prossima a quella della fanciulla e siede, sempre con grazia perfetta, piegando un poco la gamba sinistra sotto il ginocchio destro che tien rigido, ad angolo retto, e che gli servirà di appoggiagomito quando la conversazione si sarà fatta difficile ed egli dovrà aiutarsi un poco con la mimica espressiva che è la sua arte suprema.

Ora tocca a lui a parlare.

— Devo chiedervi perdono, — dice — d'aver insistito per ottenere questo colloquio. —

Un gesto di protesta di Isa.

— Grazie, siete tanto buona, duchessina; siete stata sempre tanto buona con me, permettete che ve ne ringrazi infinitamente prima di lasciarvi. —

L'introduzione ha rassicurato un po' la fanciulla: il suo bel visetto pallido, fin allora, chiuso e un po' rigido, si rasserena in un'espressione buona, illuminato da un sorriso.

— Sono dolentissima di perdere la vostra compagnia, conte: per fortuna

ci lasciate Gabriella, non è vero?

— Senza dubbio: ve la lascio con grande invidia. E anche, un pochino, per egoismo.... —

Isa non ha compreso.

— Per egoismo? — ella domanda ingenuamente alzando i suoi chiari occhi stupiti in viso al giovane.

Le sta tanto bene quell'espressione un po' interrogativa, un po' sorpresa: tutta la sua mite e pura anima è raccolta nelle pupille larghe, profonde, limpidissime.

— Per egoismo, sicuro. Spero, suppongo, m'illudo che accanto a Gabriella penserete qualche volta a me.... Vorrei tanto poter vivere nella vostra memoria, miss Isa.... —

La fanciulla ha perfettamente compreso ora e tenta di sviare la direzione della freccia.

— Io non vi dimenticherò certo, conte: non siete il fratello della mia più cara amica? Un carissimo amico, dunque....

— Soltanto?

— Non vi basta? Quasi un fratello, ecco. —

Isa è sincera: davvero ella pensa che se Roberto rinunziasse a vedere in lei una possibile fidanzata, ella sarebbe tanto felice di considerarlo un po' come suo fratello.

— Certo, è dolcissimo! — risponde il giovane.— Possedere una piccola sorellina deliziosa come voi, sarebbe la felicità per me....

— Oh, oh! — Miss Isa tenta di ridere. — Questa è quasi un'offesa a Gabriella! Povera mia Gabriella! È una sorellina assai più deliziosa di me: convenitene, conte, o dovrò dubitare della vostra sincerità. —

Roberto tocca un altro tasto.

— Gabry? Avete ragione, è una sorella adorabile e che io adoro. Ma non è quella che possa comprendermi, miss. —

«Perchè?» dicono gli occhi di Isa.

— Buona, affettuosa, schietta, ma esuberante di vivacità: troppo chiasosa, troppo gaia, troppo felice come temperamento, ecco.... Vi stupisce? — continua poi leggendo davvero nel visetto della fanciulla come la meraviglia di una scoperta. — Vi stupisce di sentire un simile lamento dalla bocca di questo Bob abituato a fare il chiasso come un bimbo con Gabry, di questo Bob mondano che forse avete sempre immaginato scettico, superficiale, farfallone....

— Oh, no!

— No? Grazie, Isa. Se davvero voi avete saputo comprendermi nono-

stante la maschera ch'io mi sono sempre imposto, siate benedetta fra tutte le donne, cara! —

La fanciulla è turbata, inquieta, commossa.

Troppi aggettivi si sono già susseguiti nelle frasi enfatiche di Roberto e gli occhi del giovane brillano in strano modo.

Ora egli s'è accostato fin quasi a toccare col viso le ginocchia di lei; ella sente a momenti l'alito suo commisto a quella acuta esalazione di *héliotrope* sfiorarle il viso e toglierle il respiro.

Roberto è lanciato e galoppa.

— Ma non credo, — continua — che mi abbiate compreso. La mia maschera è troppo salda e troppe cure io m'impongo per nascondere la mia vera anima. Anche a me stesso vorrei nasconderla, Isa. Il mondo in cui vivo, in cui devo vivere, è troppo frivolo, troppo scettico, troppo materialista perchè a volte io non mi rimproveri quasi come una vergogna di essere un sentimentale, un pensoso, un solitario, un poeta! —

Si ferma un poco e interroga di sottocchi il viso della fanciulla.

È tornato chiuso, muto, di marmo bianco: anche gli occhi verdi aperti e fissi in un punto lontano, in un pensiero lontano, sembrano diventati neri, tanto sono concentrati e cupi.

— Isa, mi udite? — interroga piano piano il giovane con una molle voce dove sembra tremare un pianto e che conturba davvero la fanciulla sino in fondo all'anima. — Mi udite o siete nel mondo dei sogni? —

Ella accenna di no, di no e lo guarda.

Le labbra di Roberto sono sfiorate da un malinconico sorriso che è un vero capolavoro.

Un'altra pausa.

— Mi compatite? —

Le labbra di Isa gli sorridono e due piccole mani bianche chiudono le sue che si sono stese giunte a implorare.

— Grazie, anima! —

La testa di Roberto s'è chinata su quelle piccole mani e vi hanno deposto un bacio.

— Grazie, anima! —

La scena è pericolosa: Isa è commossa, ma il giovane comprende che un passo di più potrebbe irrimediabilmente perderlo.

— Grazie! — dice per la terza volta.

Roberto di Beauclerc riprende il suo primo contegno e continua:

— Mi parlavate di Gabriella.... Oh, Isa, voi la conoscete! Immaginate il viso di mia sorella s'io le tenessi un discorso come quello che ho tenu-

to ora a voi? No, no, Gabriella è buona e cara; una cara compagna, non un'amica. —

Pausa.

Egli interroga un poco gli occhi della fanciulla che sono umidi e lucenti.

Sente che il momento è giunto di giocare la carta suprema.

— Sentite, Isa; — le dice — lasciate che vi narri un sogno. Voi mi direte poi se posso abbandonarmi alla dolcezza di continuarlo o se devo svegliarmi bruscamente, per sempre. Non dovrei parlarvene in questo momento: i vostri occhi sono ancora imperlati di lacrime e queste vesti di lutto vi fanno sacra al dolore soltanto, ma io partirò domani, Isa, e d'altra parte penso che colui che voi piangete e che dorme per sempre a pochi passi da noi, non mi serberà rancore se vi parlo oggi, ora, del mio amore, poiché egli lo aveva approvato e benedetto proprio nel giorno in cui la morte lo ha preso!

— Che cosa dite? Che cosa mi dite? —

L'incanto è rotto.

Isa si è destata dal sogno, s'è alzata come per riprendere intera la padronanza di sè, e contempla estatica il giovane.

— Che cosa mi dite?

— Che vi amo, Isa. —

Egli non insiste altrimenti.

Umile in viso, ansioso in cuore che la calma ritorni nell'anima della fanciulla, attende.

La segue con lo sguardo veramente inquieto mentre ella passeggia per la piccola stanza, muta, chiusa in viso, pallida, tormentata.

E ripensa in un attimo tutta la conversazione. Ha corso troppo, forse? Non gli pare.

Ma non è questo ciò che più importa ora: importa di strappare alla figlia di Francis Russell, quel *si* che deve rappresentare nella sua vita e in quella di sua sorella la bacchetta magica della fortuna.

Tutto il suo giuoco non vale nulla se Isa rifiuta. E che catastrofe!

Con una rapidità di visione vertiginosa, sfilano nella fantasia dell'ultimo dei Beauclerc il diroccato castello avito minacciato di rovina, gravato di ipoteche, insidiato dai creditori, le sue scuderie trasandate, meschine, quasi ridicole, i conti enormi del sarto, del calzolaio, del cappellaio, del gioielliere, le scadenze prossime degli strozzini, le minacce degli usurai, i sorrisi freddissimi degli amici del Circolo, l'agonia della sua fortuna, del suo nome, del suo grado, l'agonia della sua vita!

Tutto è perduto se Isa rifiuta; un colpo di rivoltella o il lavoro per lui, il

monastero o peggio per Gabriella.

Isa non è più ora nella sua mente la possibile sposa desiderata, è il giudice soltanto, il giudice dalle cui labbra egli aspetta la sentenza di vita o di morte.

E la suggestione è così perfetta che gli strappa un grido sincero di supplica, di angoscia, di disperazione, un grido magnifico in un piccolo nome che pare, invocato così, quello di una divinità maestosa e tremenda.

— Isa! —

Anch'ella si è scossa a quel grido.

Si ferma un istante, poi ricade sul divano e scoppia in singhiozzi disperati.

Roberto non comprende più nulla: non sa che cosa credere, non sa se debba temere o sperare. Quel pianto scambussola tutte le sue attese, tutte le supposizioni, tutto il piano combinato.

Però è troppo intelligente per non comprendere che quella commozione nervosa, violenta gli abbandona intera, più facile, più suggestionabile, più vicina la fanciulla.

E ne approfitta per inginocchiarsi accanto a lei, per sussurrarle vicino, incalzante, trepido, commosso tutta una litania di frasi appassionate imparate sui libri, ma che pur sono le stesse, le eterne, le uniche frasi trovate dall'amore, suggerite dalla passione, ispirate dal desiderio.

Isa non comprende e appena intende.

Ella ha abbandonato le sue mani a Roberto che la chiama «madonna», «adorazione», «speranza», «anima», e continua a piangere disfatta d'angoscia, oppressa, infelicissima.

Mentre Roberto parla, ella pensa alla dolcezza infinita che le inonderrebbe l'anima se quelle frasi, qui vuote di senso, aride e vane, fossero pronunziate per lei, solo per lei, così, sulle sue mani, da un'altra bocca, dall'altra bocca, dall'unica bocca che esiste per lei in tutto l'universo....

Roberto l'ama.

Lo crede sinceramente, ingenuamente poiché ella pure è innamorata e poiché il giuoco del giovane simula così perfettamente la passione!

Roberto parla ed ella pensa a Severo Melton.

Il viso del conte di Beauclerc disfatto dall'ansia, dalla trepidazione, da una sincera angoscia, la fissa con espressione intensa, ed ella socchiude gli occhi per contemplare dentro di sé un altro viso, meno bello assai, eppure infinitamente bello, il viso materiato d'anima verso cui la sua anima aspira, il viso pallidissimo tagliato nel marmo, tormentato, chiuso, muto, violento e mitissimo, dolcissimo e terribile che le sta scolpito in cuore e

che tutta la sua giovinezza chiama con desiderio che è spasimo.

Ella pensa a Severo che forse non le dirà mai una sola di quelle parole che sembrano fluire a migliaiaia dalle labbra di Roberto. E pensa ancora che se dalla voce di Severo udisse una sola di quelle frasi di fuoco, l'impressione sarebbe tale che le parrebbe di morire.

Perchè Roberto e non Severo?

Perchè non l'ama il dottore?

Perchè? Chi mai può penetrare dentro quell'anima chiusa, sotto quella maschera di neve?

Mistero....

Tutto è mistero in quell'anima ch'ella vorrebbe invano illuminare e scoprire con la luce intensa del suo amore.

Il suo amore è destinato a consumarsi inutile, come inutile si spengerà quello di Roberto che non riesce a darle un solo brivido di commozione.

Povero Roberto!

Egli la supplica ora inquieto.

— Isa, Isa, non mi respingete per carità! —

E poiché ancora ella tace, sollecita:

— Perchè non mi parlate, Isa? E un'ora ch'io vi supplico invano! Parlate, rispondete, Isa, che siete tanto buona!...

— Povero Roberto! —

La mano della fanciulla accarezza la fronte del giovane con gesto materno che inquieta il conte di Reauclerc.

— Isa, mi amate dunque un poco? —

Ella non sa e non vuole mentire.

— No, Roberto, non vi amo! —

Una doccia fredda, un colpo tremendo sulle speranze e sull'amor proprio del giovane.

L'aria scorata, l'espressione di disperazione che si dipingono sul suo viso sono sincere.

— Non vi amo, ma vi voglio tanto bene, come a un fratello, Roberto! —

Egli manderebbe volentieri al diavolo con una violenta espressione che a stento frena mordendosi le labbra, quell'affezione sororale che non gli serve, nè mai gli potrà servire per mettere in pareggio il suo bilancio e sopperire ai suoi bisogni.

Comincia a fremere con un'impazienza che agli occhi di un'ingenua e mite creatura quale è Isa, può facilmente passare per follia disperata.

— Sentite, Isa.... —

E lui che s'è alzato, adesso, e che passeggia seguito dallo sguardo in-

quieto della giovane.

— Sentite, Isa. Non mi gettate nella disperazione. Non toglietemi ogni speranza, perchè vi giuro,— egli insiste terribile sulle due parole — vi giuro che mi ammazzerei!

— Oh, Roberto!

— Sì, sì, mi ammazzerei. Lo so che non mi amate. Non importa: sarebbe troppo bello e troppo felice se mi amaste! Ma avete detto che mi volete bene e io vi amerò tanto che finirò col conquistare il vostro cuore. —

Ella accennò di no col capo.

— Io non dispero. L'amore fa miracoli e il mio è così forte che io saprò conquistarvi. Vi voglio conquistare, capite, Isa?

— Roberto!

— Non mi amate? Questo volete ripetermi? Lo so. Non me ne importa: vi amo io e vi voglio. Basta. Anche vostro padre voleva darvi a me....

— Com'è possibile, Roberto? —

Ella a un tratto rammenta la scena terribile accaduta tra lei e suo padre, il giuramento strappatole, le atroci parole pronunziate dal caro morto contro i Beauclerc....

— Non posso crederlo, Roberto! —

Egli rimane un istante percosso, come irrigidito.

Quella frase lo ha colpito dolorosamente, lo ha davvero offeso nel suo onore di uomo.

— Non metterete già in dubbio la mia parola d'onore, Isa? — domanda e impone insieme, spiccando bene le parole lentamente.

— Oh, no!

— Ebbene, parola d'onore, il giorno stesso della sua morte sir Francis Russell aveva concesso per me la vostra mano al duca d'Yméry. Volete udire anche la testimonianza del duca d'Yméry?

— No, no! — ella s'affretta a protestare.

Roberto continua:

— Se così non fosse stato, vi giuro, Isa, che nonostante tutta la forza del mio amore, io non avrei osato parlarvi dei miei sogni. Ma mi è parso che vostro padre morto mi spingesse ad affrettare il compimento di quello che sarebbe il mio più caro voto e insieme un dovere di dolce protezione. —

Ella non risponde.

Influite cose, contraddittorie e tristi, le hanno suggerito le parole di Roberto.

Davvero l'idea di una vita solitaria e deserta di affetti le appare a un tratto insopportabile.

Pensa, che respingendo Roberto perderà per sempre anche Gabriella.

E la vita a bordo dell'*Albatros*, mutato in bara, senza Gabriella, le pare triste come un'agonia.

Severo.... Rimaneva Severo se acconsentiva a tornarsene laggiù con lei.

Ma il suo viso marmoreo sarebbe rimasto sempre muto e chiuso sopra il mistero di quell'anima.

Poi, anche Severo Melton se ne sarebbe andato.... poiché non l'amava, e allora, davvero, la sua esistenza sarebbe stata un deserto....

Suo padre aveva promesso la sua mano a Roberto. Non riusciva a comprendere, a capacitarsi come ciò fosse avvenuto, ma neppure voleva o poteva mettere in dubbio l'asserzione di Roberto....

E se suo padre ha voluto, può ella rifiutare e rifiutarsi?

Roberto supplica, persuade, incalza sempre.

Sente ch'è difficile strappare il consenso desiderato, ma non dispera. Il difficile non è impossibile!

— Vi sarebbe cara, o piccola Isa, la vita tra noi?

— Oh, sì! — risponde con slancio la fanciulla.

Roberto raggianti di felicità le afferra le mani costringendola:

— E allora non pensate ad altro, non riflettete più, ditemi che acconsentite a diventare la mia adorata sposa!

— Roberto, non posso dirvelo. Siate buono, non fate quel gesto d'impazienza. Lasciatemi pensare, lasciatemi riflettere un poco. Mi avete presa d'assalto così all'improvviso! Mi lasciate pensare un poco? —

La domanda è giusta e il giovane comprende che non deve rifiutare.

— Preferirei non rifletteste tanto, cara. M'imponete un atroce martirio; fate almeno che la mia agonia sia breve. Quando mi risponderete? Domattina, Isa? Domattina prima di entrare in porto? —

Ella si sente a un tratto triste come un condannato a morte di fronte a quella imposizione di un così breve termine.

No, vuole esser libera, ancora libera di sè, libera di abbandonarsi al proprio sogno doloroso almeno ancora per qualche giorno.

— No! — dice risolutamente. — Non domani, Roberto. Voi scenderete a Penzance: tra dieci giorni io sarò in America: appena sbarcata vi prometto di farvi conoscere la mia decisione.

— Dieci giorni per arrivare a Nuova York! — dice il giovane. — Altri dieci per l'arrivo della lettera. Son venti giorni d'agonia che m'imponete, miss Isa! —

La fanciulla sorride.

— Per le notizie buone, — dice — c'è il telegrafo. E poi, non mi lasciate

Gabriella come un pegno? —

Ma Roberto non lasciò Gabriella.

Uscito dal salottino di Isa e ritiratosi nella cabina della sorella per informarla dell'esito del suo colloquio, la trova inquieta e agitatissima, già vestita da un pezzo per il pranzo.

— Ebbene? — fu la prima domanda che gli rivolse.

Egli si lasciò cadere spossato, sfinito, stanco sopra la prima poltroncina trovata.

— Non ne posso più!

— Siete stati insieme più di un'ora: avrai combinato, spero.

— Quasi.

— Come, quasi? —

Egli narrò per filo e per segno la lunga conversazione che Gabriella ascoltò attentissima, ora corrugando la fronte, ora spianandola secondo che le parole e il contegno di Isa la facevano temere o sperare.

Quando Bob ebbe finito, Gabriella osservò:

— Dunque, l'argomento che più ha fatto breccia o il timore della vita solitaria che l'attende.

— Mi pare di sì.

— In tal caso è bene lasciarla per qualche tempo completamente sola.

— Cioè?

— Domani scendo anch'io con te a Penzance.

— Sei pazza!

— No: faccio insieme i miei interessi e i tuoi: vado a trovare la mia futura suocera e abbandono la mia cognatina perchè senta subito e profondamente le tristezze della solitudine.

— Tu non pensi che il dottor Melton resta a bordo. —

Gabriella sorrise.

— Non lo temo più.

— Perchè?

— Perchè se Isa pensasse davvero a lui ti avrebbe respinto senz'altro. — Roberto rifletté un poco.

— Hai ragione! — disse poi. — E credi che ti lascerà partire?

— Sì, poiché lo voglio. —

Ella stessa annunciò poco dopo, a tavola, la sua intenzione di scendere l'indomani col fratello a Penzance.

E Isa oppose appena le brevi insistenze d'obbligo alla risoluzione dell'amica.

XXV.

Per una volta la penetrazione intelligente e acuta di Gabriella s'è ingannata.

La solitudine non turba, anzi non inquieta neppure l'orfana di sir Francis.

Troppo delicata e buona per confessarsi ch'ella sta infinitamente meglio da quando è sola, da quando Gabry, Bob e Raoul hanno lasciato l'*Albatros*, ella attribuisce la quiete profonda e malinconica succeduta nell'anima sua alla tempesta di dolore, al raccoglimento più intimo in cui le è permesso di vivere da che lo *yacht* ha lasciato Penzance e voga in pieno Oceano.

No, proprio, la solitudine non la disturba. E se ripensa spessissimo all'ultimo colloquio avuto con Roberto e alla promessa fattagli, non è già, come i due fratelli hanno supposto, perchè ella senta il bisogno di un sostegno, di una compagnia, di una protezione....

Ella non mette in dubbio quanto Roberto di Beauclerc le ha detto, che, cioè, il giorno stesso della sua morte suo padre gli avesse promesso di accettarlo per figlio.

Per quanto la cosa le sembri strana, non ne può dubitare, e neppure osa ribellarsi a quello che forse è stato il desiderio supremo del povero e caro morto.

Ma non ama Roberto.

Più l'*Albatros* si allontana dalle coste di quella Inghilterra dove egli è rimasto, e più il suo cuore pare s'allarghi e si elevi in un'ebbrezza di liberazione sconfinata....

Certo non è questa una prova d'amore.

Per quanto ingenua e semplice, la fanciulla non può ingannarsi fino a questo punto: ella sa per esempio, che se altri, se un altro fosse rimasto in Inghilterra invece di Roberto, la nave-bara, che vola adesso attraverso l'Oceano, le sembrerebbe davvero una tomba gelida....

Ma «l'altro» ha tenuto la sua promessa, è rimasto a bordo e la fanciulla lo può vedere spessissimo.

Parlargli no: si direbbe anzi che egli ponga ogni cura nello schivarla, nel fuggirla: appena la saluta incontrandola nei corridoi o sul ponte; appena le rivolge una parola durante le interminabili, tristissime ore dei pasti.

Severo Melton ha tutta la giornata libera, è padrone di tutte le sue ore.

Nessuno si permette di chiamarlo quando si chiude nella sua cabina, e vi rimane per degli interi pomeriggi assorto in occupazioni che nessuno

conosce. Soltanto una volta, quattro giorni dopo la partenza dell'*Albatros* da Penzance, un colpo lieve battuto alla sua porta lo fa sussultare e balzare sul letto, bianco come un cencio.

— Chi è? —

Una voce femminile sussurra piano un breve monosillabo.

— Io. —

Egli si ricompone alla meglio, con gesti febbrili, cerca di dare un'espressione meno stravolta alla sua fisionomia, apre....

È soltanto miss Dolly.

La sua grande, segreta speranza, il suo folle terrore cadono a un tratto.

Miss Dolly ha bisogno di lui, implora un colloquio, vuole un consiglio.

Ella ha ricevuto la sera innanzi le confidenze intime di Isa.

La fanciulla soffriva e si tormentava, era sola e non sapeva con chi consigliarsi: ha vuotato la sua pena, le sue angustie, i suoi dubbi nel cuore della sua istituttrice.

Quella prova d'affetto e di fiducia ha commosso miss Dolly. Ella si sente madre spirituale della piccola orfana, madre di elezione, madre d'affetto.

La rivelazione della manovra di Roberto non l'ha sorpresa, ma l'ha indignata.

Ella non crede a un consenso esplicito di sir Francis: l'istituttrice rammenta troppo bene la tempesta suscitata nel miliardario dalle sue prime rivelazioni intorno alle intenzioni di Roberto di Beauclerc.

Ma non ha voluto dire tutto questo alla fanciulla.

Le ha detto soltanto:

— Lo amate? —

E siccome Isa non ha menomamente esitato a rispondere: «No, miss», le ha consigliato di riposare tranquilla e di lasciarla riflettere fino al giorno dopo.

Ecco, ella vuole, ora, consultare a sua volta il dottor Melton.

Il dottore è un uomo serio, è affezionato alla famiglia Russell, è un osservatore: conosceva sir Francis e forse ha conosciuto e compreso anche Roberto.

Ella perciò annunzia:

— Il conte di Beauclerc, prima di scendere a Penzance, ha chiesto la mano di Isa. —

Ma a queste prime parole egli si alza livido in viso, agitato da un tremore, stravolto, e chiede in tono scortese:

— E questo che mi volevate dire? Che cosa m'importa? Che cosa c'entro io? Lo sapevo che si amano e che si sarebbero sposati. Perché ve-

nite a raccontarmelo? È lei che vi manda? Dite, è miss Isa? —

Egli passeggia lungo la stretta cabina agitato, acceso, nervosissimo, irrequieto come un leone prigioniero.

Le parole gli escono amarissime dalle labbra come un fermento di rancore troppo a lungo trattenuto, come il sibilo di una valvola che a stento scongiura uno scoppio.

E miss Dolly lo guarda sorpresa, stupita, inquieta a sua volta, chiedendosi che cosa mai può aver ferito il dottore così, supponendo una dopo l'altra mille cose ugualmente assurde, immaginando ogni sorta di spiegazioni, tranne l'unica limpida, tranne l'unica vera.

Una frase, soprattutto, l'ha colpita:

«Lo sapevo che si amano e che si sarebbero sposati.»

E la sua curiosità solleticata, domanda una spiegazione:

— Lo sapevate? Come lo sapevate?

— Lo sapevo, non importa come, lo sapevo. Quando si sposano?... — chiede con una voce tremenda che miss Dolly non gli ha mai supposta e che la fa allibire. — Quando si sposano? — ripete ancora una volta.

— Ma non si sposeranno.... forse.... Miss Isa non lo vuole.

— Non lo vuole?

— Miss Isa non lo ama, miss Isa è tanto tormentata, — continua l'istitutrice versando, senza saperlo il balsamo sulla ferita, calmando per incanto la tempesta — miss Isa ha bisogno che noi l'aiutiamo, dottore! —

Adesso, ella contempla stupita il viso del giovane che s'è spianato come per incanto.

Egli s'è fermato, ha ripreso il suo posto accanto all'istitutrice, la guarda con una luce nuova nei profondi occhi prima torbidi e tormentati, e ancora chiede, come se le sillabe di quella breve frase avessero per il suo orecchio un valore d'armonia celeste:

— Miss Isa non lo ama? —

L'istitutrice, che ancora si domanda il perchè della tempesta e la ragione di quell'improvviso ritorno del sereno, continua:

— No, non lo ama. Ma egli le ha detto che sir Francis l'ha promessa a lui prima di morire, e la poveretta teme di mancare a un dovere di pietà filiale, a un dovere di ubbidienza opponendo un rifiuto.

— Ma siete ben certa che ella non ami il conte di Beauclerc?

— Ah, dottore, ne sono sicurissima! E neppure lui l'ama. —

Severo rammenta a un tratto la conversazione udita involontariamente dalla sua stanza.

— No, non l'ama! — afferma con profonda convinzione.

Miss Dolly prosegue:

— I Beauclerc, fratello e sorella, sono innamorati dei milioni di sir Francis soltanto. E, vedete, una cosa mi stupisce, mi diventa incomprendibile: il consenso di sir Francis alla domanda del conte mentre lui stesso per il primo era convinto delle intenzioni interessate del giovane.
— Vorrei dirle tutto! — esclama poi a un tratto.

E lo farebbe se Melton non le dimostrasse con argomenti convincenti l'inopportunità di quella misura.

— Poiché la duchessina non ama quel conte, non corre nessun pericolo. Ella vi ha chiesto consiglio? Ditele che gli risponda un bel no. Perché dimostrarle che è stata chiesta e desiderata soltanto per la sua dote? La sua anima delicata e mite soffrirebbe infinitamente di questa delusione. Credetemi: appellatevi al suo cuore soltanto. —

Miss Dolly approva.

— Vedete, dottore, che ho avuto ragione di chiedervi un consiglio? —
Egli quasi sorride.

Da tanto tempo le sue labbra avevano scordato il sorriso.

Gli pare che una gran pietra gli sia stata tolta dal cuore, che il suo respiro esca profondo, lungo, intero, come prima non mai.

Ora gli pare si chiuda una parentesi tremenda della sua vita: come uscisse da un sogno pieno d'incubi, con le membra stanche, le energie esaurite, i nervi scossi.

Ritroverà l'equilibrio?

Ecco, un'altra volta miss Dolly lo strappa alla sua meditazione:

— Dottore, avrò bisogno sovente del vostro consiglio. —

Egli la guarda: non comprende.

— Ancora? — chiede. — A ogni modo non per molto.

— Oh, non ci farete mica, il torto di dimenticarci quando saremo a Nuova York? Pensate che Isa non ha al mondo nessun amico più sincero e più disinteressato di voi.

— Sono stanco, miss, sono molto stanco! Ho un gran bisogno di riposo. —

Sì, è sincero, e l'accento con cui ha pronunziato queste ultime parole, dice a un tratto a miss Dolly come profonda sia la tristezza di quell'anima.

— La morte di sir Francis vi ha molto impressionato! — dice più a se stessa che a lui quasi per spiegarsi le ragioni di quell'abbattimento profondo.

Severo Melton non trasalisce neppure: da un pezzo ormai ha imparato

a frenarsi, a nascondere il suo turbamento, a governare se stesso.

Egli è il padrone assoluto della sua maschera, del suo accento, del suo più piccolo gesto, del più impercettibile suo sguardo.

Miss Dolly vuol persuaderlo.

— Io ho capito questo fin da quando avete chiesto a miss Isa il permesso di sbarcare in Inghilterra. Ma non bisogna abbandonarsi troppo a simili impressioni. Io spero che quando saremo a Nuova York e che sir Francis riposerà per sempre sotto il marmo del suo sepolcro, questa atmosfera di tristezza e di morte che ci grava intorno si dissiperà. Allora, voi, diventerete un'altra volta sereno e Isa ed io ritroveremo l'amico. Non ci abbandonerete laggiù, non è vero?

— Ve l'ho detto, miss: provo un gran bisogno di riposo.

— Lo so: riposerete.

— Laggiù ho mia madre e mia sorella.

— Ce le farete conoscere: vostra madre sarà la mia amica e vostra sorella quella di Isa. —

Questa volta la mite e ottima zittellona è riuscita a far trasalire Severo.

Egli ha veduto a un tratto Isa accanto a Flor, sua madre nella casa dell'assassino del marito, nella casa del morto diventato vittima sua, e a un tratto il recente passato terribile e spaventoso è risorto con tutte le sue tempeste atroci.

No, non deve, non può essere.

Egli non si lascerà trascinare un'altra volta dalla dolcezza del suo sentimento: egli saprà mettere una barriera insuperabile tra quello che è stato e quello che deve essere: dimenticherà.

— Dunque, dottore, siamo d'accordo?

— Ne riparleremo, miss.

— Siete ostinato come un vero americano. —

Egli sorride.

— Ma voi sapete rispondere a dovere alla mia ostinazione.

— Io devo difendere gl'interessi di Isa. —

Incontrano appunto la fanciulla mentre insieme attraversano il corridoio.

La sottile figurina pallida tutta chiusa nel vestito nero esce dalla stanza funebre dove riposa il morto.

Ha gli occhi umidi e lievemente arrossati. Severo Melton la osserva con un'angoscia che gli chiude a un tratto il cuore e dà a lui pure una gran voglia di piangere.

Vorrebbe sottrarsi ora al saluto della fanciulla, vorrebbe fuggire; ma Isa

lo ha veduto, e una lieve fiamma ha colorito le sue guance smorte, una luce subito smorzata ha balenato nell'iride verde dei suoi grandi occhi tristi.

Egli s'inchina in silenzio.

La fanciulla gli tende una mano che Melton sfiora appena.

— Buon giorno, dottore.

— Miss.... —

Un altro saluto breve, appena accennato.

Il piccolo cuore di Isa si gonfia a un tratto come se tutto il sangue vi affluisse sottraendosi a tutto il resto del corpo, minacciando la resistenza delle pareti fragili, accelerando i battiti ch'ella sente ripercuotersi fin nella gola.

Ma non è sangue: sono lacrime!

Quella freddezza che Melton accentua ogni giorno più, le dà uno scaramento così profondo, un avvillimento così doloroso ch'ella vorrebbe morire....

Ma egli è sempre lì, ritto accanto a miss Dolly difaccia a lei....

Non bisogna ch'egli sospetti.

Isa raduna tutta la sua forza perchè non le tremi la voce mentre chiede all'istitutrice:

— Miss, dove vi eravate nascosta? Vi ho cercato tanto!

— Abbiamo avuto una lunga conversazione il dottore ed io. —

Subito, perchè la candida zittellona non riveli l'argomento del loro discorso, Severo Melton soggiunge:

— Un consulto medico.

— Ah! Siete malata, miss?

— Già, mi pareva.... —

Non sa più che cosa dire, e ancora una volta Melton l'aiuta.

— Nulla di grave, un po' di esaurimento.

— In tal caso siamo tutti ammalati! — osserva con malinconia la fanciulla.

Prima ch'egli possa protestare ella è scomparsa trascinando miss Dolly verso il salone centrale.

Egli si trova solo, in mezzo al corridoio, accanto all'uscio della cabina della fanciulla, solo come in quella notte terribile che vorrebbe cancellare dalla sua memoria a prezzo di sangue; solo e proprio fermo nello stesso punto dove quella notte lo ha sorpreso la follia.

La sua malinconia si fa un'altra volta più cupa, più tormentosa.

In fondo al corridoio, la stanza mortuaria, la stanza del delitto, è aperta,

e dal posto dove si trova. Severo Melton discerne un angelo del catafalco abbrunato, sente l'odore acuto e caratteristico dei disinfettanti misto a quello dei grossi ceri che ardono.

Qualcosa di superiore alla sua volontà lo spinge verso quella stanza, gli fa varcare quella soglia da cui un terrore invincibile vorrebbe pure allontanarlo, lo fa inginocchiare dinanzi al banco parato di velluto nero a fiori d'oro dove Isa ha pregato e pianto poco prima.

Egli è solo nella stanza tutta parata di nero, dove la bara riposa sopra un basso catafalco circondato da una siepe di ceri. Uno spettacolo sinistro tutto quel nero, quel giallo, quell'oro, quel pallore della cera, quel tremolare delle fiammelle, e la sagoma della cassa dissimulata male dalla coltre di velluto nero che la ricuopre.

In un braciere, ai piedi del catafalco, arde l'incenso.

Un vago odore d'etere, un'acuta essenza di formalina si distinguono nettamente nell'atmosfera satura, impregnata di effluvi.

Tutte quelle esalazioni costituiscono insieme l'odore della morte.

E il silenzio profondo che è intorno, oltre la stanza, oltre il corridoio, oltre la nave, sull'Oceano immenso, tranquillo e placido ma pieno di minacce, è anch'esso silenzio di morte....

Un terrore atroce agghiaccia le vene del giovane e lo inchioda tuttavia su quel banco che vorrebbe fuggire.

Che cosa è venuto a fare colà?

Egli non piange, non prega, non chiede, non supplica. Non pensa neppure.

Si lascia impregnare da quell'acuto odore di morte, riempie le proprie pupille di quel quadro macabro, si lascia saturare l'anima di terrore e di orrore.

E si domanda a un tratto che cosa può dire Isa quando viene a rinchiudersi per ore e ore sola col morto.

Per nessuna cosa al mondo egli acconsentirebbe a rimaner chiuso in quella stanza....

Si volge a un tratto per assicurarsi che la porta sia rimasta aperta.

È spalancata, e il corridoio deserto.

Ora il suo stesso terrore lo spaventa: ma invano egli cerca di sottrarvisi; non è più terrore, ora: è paura.

Egli ha paura!

Di che cosa? Di chi?

Invano vuole scuotere quel senso che s'impadronisce di lui e gli paralizza anima e membra.

Ha paura: ha paura del morto....

Tutto intorno è silenzio, ma il suo udito percepisce un rantolo d'agonia.... come quella notte, come quella notte!

Ed ecco, pare ancora ai suoi occhi allucinati che una figura si alzi ed esca dalla bara improvvisamente scoperciata....

Il morto?

No, non è il viso di Francis Russell.... è un altro viso, quello, il viso di un'ombra già veduta.... anch'essa in quella notte tremenda....

Suo padre!

Ma che cosa viene a fare suo padre, qui?

Che cosa vuole ancora da lui?

Non basta a Salvatore Capece quella vendetta che gli costa tutta la felicità, tutta la pace, tutta la tranquillità della sua vita?

Che cosa gli rimprovera ora?

Di non amarlo più? Ah, no, davvero, egli ormai non pensa più con tenerezza a quel padre non conosciuto, entrato nella sua vita come una fatalità maledetta, entrato per portargli la sventura soltanto....

Che cosa gli rimprovera ancora il padre morto?

Di non averlo amato mai?

Questa è un'ingiustizia: egli ha compiuto il suo dovere filiale fino allo spasimo, fino alla perdizione, fino al delitto. Perché avrebbe ucciso se non lo avesse amato?

Perché?

Ancora il morto parla, e ora le sue parole arrivano ben chiare al cervello allucinato del giovane.

«Tu hai ucciso non per vendicarmi, ma per vendicarti, hai ucciso non per amor mio, ma per amore di *lei*, hai ucciso non perchè giustizia fosse fatta, ma per gelosia!»

Il viso del morto ha un'espressione irritata e spaventosa.

Egli non è vendicato, poiché il nemico, il maledetto, l'odiatissimo, trionfa ancora oltre la morte.

E quel rancore dà invece a un tratto un gran senso di pace al giovane.

Severo Melton non vede più il morto e non è più in preda alla paura.

Egli pensa alle parole che ha creduto di udire, come contenessero la sua giustificazione e una promessa di perdono.

Nel suo cervello snebbiato ripassano a un tratto tutte le ore di quella notte tremenda: egli rivive l'odio che lo ha spinto a martoriare sir Francis perchè aveva disposto di Isa.... e sente, improvvisamente, che il morto ha ragione.

Egli ha ucciso per amore.

Non il pensiero di vendicare il padre, ma solo il tormento di una gelosia disperata ha armato la sua mano.

Egli adorava e ha ucciso.

Il suo braccio s'è alzato per abbattere l'ostacolo che si frapponeva tra il suo cuore e quello di Isa, non già per compiere il gesto della giustizia vendicatrice.

Ora, gli pare che quella scoperta diminuisca la sua colpa.

La diminuisce perchè porta a movente del suo delitto, non l'odio ma l'amore, perchè toglie dal suo cuore ogni resto di rancore.

Per la prima volta egli fissa il suo sguardo sulla bara che chiude il cadavere di Francis Russell senza che il terrore gli agghiacci il sangue nelle vene; per la prima volta dalle sue labbra chiuse, suggellate sempre sul mistero della sua anima dolorosa, esce la parola benedetta:

«Perdono!»

XXVI.

Domattina l'*Albatros*, sarà in vista di Nuova York.

Il pranzo è terminato or ora, e quanto rimane degli ospiti dello *yacht* è ancora raccolto, per l'ultima volta, intorno alla tavola della sala da pranzo, sotto la luce vivida delle numerosissime lampadine intrecciate intorno ai rami d'oro del lampadario, come fiori tolti al sole.

È stato un pranzo triste nonostante la gioia dell'arrivo prossimo.

Isa ha già fissato più volte i suoi occhi nel viso chiuso di Severo Melton che le siede difaccia tra miss Dolly e il tenente Yves, ma sempre invano. Le pupille tristi del giovane vagano sempre dalla parete alla tavola e dai giuochi di luce delle lampadine al soffitto, evitando con ostinazione di posarsi sul viso pallido della fanciulla.

E quasi nessuno parla.

Yves, povero ragazzo, è diventato muto da un pezzo, da quando Gabry ha lasciato l'*Albatros* per rimanere in Inghilterra, anzi, da prima ancora: da quando Raoul d'Yméry è salito a Penzance.

Ma il tormento non era stato terribile fin che aveva potuto vederla.

Senza Gabry a bordo, la vita del mare gli è divenuta insopportabile.

Miss Dolly, che pur dal giorno della sventura ha pensato assai meno a Norris e molto più a Isa, ha guardato a lungo il capitano, durante il pranzo, e, più fortunata della sua padroncina, si è sentita ricambiare l'interessamento affettuoso.

Ma è stato triste quell'ultimo pranzo così diverso dal primo.

Quanti visi scomparsi!

Francis Russell, Harry Crane, Gabriella di Beauclerc.

Istintivamente il ricordo di tutti si è fissato un istante nello stesso pensiero nostalgico. E un'ombra triste è calata sulla tavola silenziosa circondata dai camerieri muti e precisi come macchine silenziose.

Quando tutti si sono alzati, Isa rimane un momento immobile fingendo d'indugiare nella sala, in realtà per osservare Severo Melton e indovinare le sue intenzioni. Non le chiederà di salutarla almeno in quell'ultima sera?

Ma Severo Melton le fa un inchino profondo, le augura la buona notte ed esce.

Ella rimane a un tratto tutta gelida come se il suo sangue avesse improvvisamente cessato di circolare, sente gonfiarsi il cuore, sente le pupille pungere, e fugge via, va a rifugiarsi nella sua stanza dove può abbandonarsi liberamente alla voluttà di soffocare nei guanciali del suo lettino

di vergine i singhiozzi che le gonfiano il petto.

Intanto miss Dolly sale in coperta: uscendo dalla sala da pranzo, il capitano Norris le ha detto che deve, che vuole parlarle. Da un pezzo non si trovano più insieme, ella, preoccupata dal suo nuovo compito di maternità d'adozione, egli, intimidito nelle sue gesta di conquistatore dalla presenza a bordo di quel cadavere che riposa nella camera mortuaria.

Con una trepidazione insolita ella attraversa la coperta e s'accosta al timone dove Norris finge di discorrere attentamente col nostromo, mentre osserva invece la manovra impiegata dall'istitutrice per accostarsi a lui.

— Grazie d'esser venuta! — sussurra allora piano e dolce, cercando con le sue le mani di miss Dolly. — Credevo che non mi voleste più neppure un pochino di bene!

— Perchè?

— Perchè da un pezzo non vi accorgete più che anch'io esisto.

— Oh, sì! —

C'è tanta eloquenza nell'esclamazione breve.

Tutta l'ingenuità di sentimento della giovane donna vi si rivela con una freschezza che dà un senso di piacere al capitano.

Innamoratissimo egli non è: certo gli stanno ancora, se non in cuore, almeno negli occhi, le attrattive della contessina di Beauclerc, infinitamente superiori a quelle modestissime di miss Dolly.... Ma la contessina di Beauclerc è lontana.... e il ricordo ch'egli ne serba non è dei più felici.

Gabriella non ha certo lusingato il suo amor proprio d'uomo; si è divertita con lui come s'è divertita col tenente Yves e forse anche con Severo Melton. Miss Dolly invece lo ha amato, lo ama ancora «d'amore».

Ecco, egli legge nei suoi miti occhi sereni tutta una confessione assai dolce.

Poi, miss Dolly è una potenza ora: ella fa da madre a Isa, e per il momento dispone di tutto ciò che concerne casa Russell.

Domani l'*Albatros* arriverà a Nuova York e il capitano Norris si vedrà posto quasi in disponibilità.

Non gli dispiace l'idea di riposare un poco ma vorrebbe, insieme, avere la certezza che questo riposo non sarà di troppo lunga durata.

E necessario, per la sua sicurezza, per la sua serenità, di diventare l'amico di miss Dolly.... magari (e perchè no?) il suo unico, legittimo e legale protettore e compagno.

Egli è libero, può disporre di sè, avrà presto quarant'anni, e l'idea di avere una casa sua diversa e più sicura della gran casa che è l'oceano immenso, non gli torna sgradita.

Miss Dolly è buona, anche se non è bellissima nè giovanissima: gli darà dei bimbi sani e floridi, biondi come lei, con gli occhi color del mare, gli darà il conforto di un nido sereno, fido, sicuro, tiepido e ridente, un nido al riparo di tutte le tempeste.

Poi, miss Dolly rappresenta anche un buon affare, ora. Essere il marito di lei significa aver la vita assicurata per sempre, essere per sempre alle dipendenze di casa Russell.

Sotto ogni aspetto l'idea gli sorride.

— Vi rammentate dunque sempre di me, miss Dolly?

— Sempre! — ella dice piano abbandonandogli la destra sottile e lunga ch'egli stringe dapprima tra le mani robuste e porta poi alle labbra con un esagerato rispetto.

— Io vi voglio bene, e voi? —

La voce della buona zittella trema un poco mentre risponde:

— Lo sapete da tanto, Norris.

— Sì, lo sapevo, un tempo....

— Perchè mi dite questo?

— Perchè da un pezzo, vi ripeto, voi non badate più al vostro amico fedele.

— Oh, Norris!

— E così, Dolly, è così.

— Norris! Voi non rammentate dunque più la grande sventura passata su di noi? Io credevo che mi avreste compresa....

— Che cosa dovevo dunque comprendere?

— Che facevo tacere l'amore per ascoltare soltanto il dovere....

— Farete sempre così? — domanda.

— Cioè?

— Intendo dire se vi siete proposta di dedicare ormai a miss Isa tutta la vostra vita.

— Lo credo! Come potrei impiegar meglio la mia vita?

— E a voi non pensate?

— Appunto, penso così anche a me.

— Dolly, non volete comprendermi; dico se non vi sorride mai il sogno di una famiglia vostra, di una casa vostra, di un cuore che sia tutta la vostra vita! —

Ella lo guarda sinceramente stupita, non comprendendo ancora o non osando comprendere, tanto la cosa le parrebbe immensamente grande, tanto è sempre stato lontano dal suo cervello qualsiasi calcolo sia pure legittimo.

— Cioè, Norris? — chiede tremando un poco, ansiosa, trepida.

— Oh, Dolly, come siete semplice! Vi dico che vi voglio bene e vi offro di diventare mia moglie; volete? —

Egli ha fatto la proposta con voce un po' rude, da marinaio che va dritto allo scopo senza perdersi in vie tortuose, ma la sua mano ha cinto alla vita la donna e l'attira dolcemente a sè.

— Mio Dio! —

La povera ragazza non trova altra frase nello stupore della sorpresa mai sognata.

Diventare la moglie di Norris!

La dolcezza è così grande che le pare un sogno.

— Mio Dio! — ella ripete trasognata, guardandosi attorno, vagando con la pupilla attonita dalla coperta della nave all'onda un po' increspata, all'orizzonte buio, infinito, chiuso.

— Volete, Dolly?

— Se voglio? Oh, Norris! Ma è possibile? Ma è proprio vero? —

Il capitano sorride lusingato e un po' commosso.

— Poiché ve lo dico è vero: non avete nulla in contrario? In tal caso da questo momento voi siete la mia promessa sposa, Dolly. —

Ella non risponde più.

Ha gli occhi pieni di lacrime e si lascia accarezzare e baciare dal neo-fidanzato senza opporre resistenza e senza contraccambiare.

È ancora sotto l'impressione della sorpresa e rumina, senza ben comprenderla, dentro di sè, l'ultima frase del capitano:

«Da questo momento siete la mia promessa sposa!...»

Ella non aveva mai voluto, mai sperato, mai sognato tanto.

Il primo senso della realtà le sopravviene pensando di nuovo, a un tratto, a miss Isa.

— Bisognerà dirglielo! — annunzia forte.

E Norris che non ha potuto seguire le circonvoluzioni del suo pensiero domanda:

— Che cosa? A chi?

— Bisognerà dire a miss Isa che ci siamo fidanzati.

— Ah, sicuro!

— Credete che non le spiacerà?

— E perchè dovrebbe spiacerle?

— Voi non m'imporrete mica di lasciarla, non è vero?

— Lasciamo il «voi», Dolly, dammi del tu. Accetti? —

Egli non può vederla arrossire nel buio, ma sorride al segno di assenti-

mento che ella fa con la testa.

— Brava. Dunque? No, non t'imporrò certo di lasciare miss Isa come non intendo di abbandonarla neppure io. —

L'istitutrice trae un profondo sospiro di sollievo.

— Ah, come sei buono! — ella dice chinando la bionda testa sulle mani vellose del giovane.

Lo adora. Proprio lo adora e si prostreterebbe volentieri ai suoi piedi per contemplarlo con gli occhi alzati e le mani congiunte.

Quanto bene gli vuole!

Ella sarà sua moglie ed entrambi diventeranno i protettori di Isa. Le pare di sentirsi doppiamente forte appoggiata a quell'uomo che rappresenta per lei la bellezza e la vigoria, l'energia e la bontà, tutta la potenza e tutta la virtù.

Egli le parla ora tenendola stretta contro di sè, chiusa tutta tra le sue braccia solide. Narra con voce profonda e bassa i sogni fatti, espone le sue speranze, dipinge la vita ideata.

E miss Dolly ascolta con la testa appoggiata sulla spalla di lui, gli occhi socchiusi, il cuore traboccante di tenerezza.

Stanno così un pezzo; Norris s'accorge che il tempo passa; a miss Dolly sembra tutto un sogno.

Quando il tenente Yves si avvicina tossendo per prudenza e dice al capitano: «Sono le undici, rilevo la guardia?» l'istitutrice balza spaventata e domanda:

— Le undici?

— Sì, miss. —

Yves s'è già ritirato rispettosamente: Norris bacia un'ultima volta la fidanzata.

— A domani.

— Sì, diletto.

— Sognami. —

Ella risponde semplicemente:

— Ti amo! —

E rimane immobile, ritta nel corridoio, finché sente chiudersi, dentro, la porta della cabina.

Allora si muove, si passa una mano sulla fronte come a snebbiare il cervello e s'avvia verso la sua cabina che è l'ultima, a sinistra, in fondo al corridoio.

Forse Isa dorme.

Ella lo pensa e lo vorrebbe: è troppo felice per non desiderare con in-

tensità di passione una notte di solitudine e di silenzio.

Ha bisogno di ripensare, di gioire, e, soprattutto, di sognare.

Ma passando dinanzi alla porta della duchessina vede un filo di luce uscire di sotto la porta...

— Isa? ... — ella chiama bussando lievemente, poiché non può esimersi dall'interessarsi alla sua allieva che ancora veglia a quell'ora.

Nessuna risposta.

Ripete il colpo, un po' più forte, e la chiama di nuovo:

— Miss Isa? —

La fanciulla ha udito, ma non ha ben compreso la voce di chi la chiama.

— Chi è? — ella domanda trasalendo mentre il cuore le batte forte forte commosso da una improvvisa trepidazione.

— Sono io, mia cara, non dormite ancora?—

Ahimè! È soltanto miss Dolly.

Isa non ha il coraggio d'invitarla a entrare; anch'ella ha bisogno di star sola, non per sognare ma per abbeverarsi di dolore.

— Non dormo, — ella dice — ma sono a letto. Buona notte, miss!

— Buona notte, cara: dormite bene! —

L'istitutrice s'allontana, entra nella sua cabina, e mezz'ora dopo, spenta la luce, si addormenta serena, felice, innamorata di Norris, grata a Dio, piena di riconoscenza per la vita che le pare bella e degna.

Miss Isa, che ha detto una bugia, appena ha udito allontanarsi e perdersi nel corridoio i passi della governante, riprende la penna deposta un momento sul calamaio, china ancora la testa sulla scrivania e continua a scrivere proseguendo la lettera già lunghissima che le sta dinanzi.

«Tu aiuterai Roberto a dimenticarmi e a trovarsi una donna più degna di me che lo faccia felice come egli merita, mia cara Gabriella.

«Io non ho intenzione di sposarmi per ora e in ogni caso non sarei la sposa adatta per tuo fratello. L'amore che egli mi offre mi commuove, ma non trova eco nell'anima mia: e io non voglio sposare un uomo che non amo d'amore.

«Tutto questo gli ho fatto comprendere già, ma egli ha saputo farmi tacere con tante generose proteste che non erano però ragioni, che mi hanno commossa, ma non convinta, e che mi hanno tolto, allora, ogni forza di resistenza.

«Gli ho promesso di riflettere, di pensare e di dargli la mia risposta appena giunta a Nuova York.

«Ho riflettuto, ho pensato, e domattina rivedremo la costa d'America.

Mantengo la mia promessa e ti scrivo.

«Ancora una volta ti prego di ottenermi il perdono di Roberto.»

A questo punto Isa depone la penna, rilegge tutta la lunga lettera, la piega, la introduce in una busta che abbandona chiusa sulla tavoletta della scrivania, e rimane un poco pensosa.

Ecco, il dovere penoso è compiuto, la risoluzione gravissima è presa.

Isa è tristissima: il bel visetto pallido è marcato intorno alla bocca da una piega di amarezza indicibile e gli occhi verdi, grandi, buoni, sono pieni di ombre tristi.

Dormire? Come potrà dormire questa notte, questa ultima notte?

Neppur «lui» dorme.

Lo ha sentito poco fa attraversare cautamente il corridoio e dirigersi verso la scaletta.

Neppur «lui» ha sonno.

È impaziente, forse, è certo impaziente e crede di avvicinare la terra, di abbreviare la distanza che ancora separa lo *yacht* dalla baia, spiando su, dal ponte, ravvicinarsi dell'alba e della terra....

L'alba! L'ultima alba ch'essi vedranno insieme!

Dove sarà «lui» quando spunterà l'altra alba, la desiderata, l'invocata, quella che illuminerà la terra dove lo aspetta l'oggetto del suo desiderio impaziente?

Come saranno lontani tra ventiquattr'ore!

Lontani?

Una voce interna pare dica alla fanciulla:

«Ti pare che la distanza materiale potrà staccarlo da te più di quello che non lo sia ora? Lo senti vicino, forse, adesso? Ti par vicino?»

No, no. Ma almeno sa che egli è là, a pochi passi, che ella potrebbe vederlo, parlargli, udirlo, se volesse....

Se volesse....

Ma non vuole. Non può.

Non può perchè sente che se si trovasse ora, a un tratto, di fronte a lui, il suo piccolo cuore gonfio e chiuso si scioglierebbe in pianto, senza forza per resistere più.

Come lo ama, come lo ama, come lo ama!

Che cosa fa, ora, lassù?

Ella vede il viso pallido tanto noto, tanto caro, il viso di marmo che le sta fisso in cuore, intento sull'onda, nell'acqua, con la solita maschera enigmatica....

Che fa, che cosa pensa? A chi pensa?

Una puntura profonda attraversa il piccolo cuore gonfio, seguita subito da una risoluzione che balena improvvisa nel cervello sovraccitato dalla veglia, dalla stanchezza, dal dolore.

Vederlo ancora una volta: parlargli per l'ultima volta; udire ancora, ancora, la voce profonda e cara, la voce nota che sembra sempre venir da lontano, dagli inaccessibili recessi dell'anima.

Ella raduna tutta la sua forza per la grande risoluzione.

Non sa che cosa gli dirà, neppure pensa come giustificherà quella passeggiata notturna.

Non pensa nemmeno a coprirsi.

Si alza, esce, infila la scaletta, si trova sul ponte avvolto nella penombra, deserto....

Un gran silenzio intorno. Un silenzio maestoso, solenne, grandioso e malinconico, interrotto appena dal passo misurato dell'uomo di guardia, dal battere dell'elica nell'acqua tranquilla, dal sordo mulinare delle macchine.

Non un'ombra ella scorge intorno.

Poi, a poco a poco, abituati al buio, i chiari occhi verdi distinguono la sentinella che passeggia a poppa, accanto al timone, il tenente Yves addormentato sopra una poltroncina presso il bastingaggio, e giù, verso prua, curva tutta sul parapetto, con gli occhi fissi nell'acqua della scia che tremola e scintilla sotto il bacio delle stelle, una figura che le fa battere il cuore a precipizio: Severo Melton.

Si avvia verso di lui come portata da una forza più potente della sua volontà, da una forza misteriosa come un destino.

Egli non la sente venire.

Solo quando ella gli è vicina, come se sentisse la sua presenza, si volge a un tratto ed esclama:

— Isa! —

Il piccolo nome è uscito spontaneo, inavvertito, come lo pensa il cuore, come è vivo nel suo cervello dinanzi a quella ch'egli crede una visione della sua fantasia sovraccitata.

E appena è sfuggito egli si passa la mano sulla fronte, ripetutamente, col gesto che gli è abituale per scacciare le visioni tormentose, i fantasmi, gli incubi o anche le apparizioni divinamente soavi: come questa.

Ma Isa parla ed egli si accorge che la presenza della diletta è una realtà.

— Buona sera! — ella dice.

— Isa! Isa! Siete voi?

— Sì, sono io.

— A quest'ora?

— E voi? — ella interroga. — Non potevo dormire: come voi! —

La cara voce! E la dolcezza di quella vicinanza non sperata, sognata solo nel segreto del suo cuore, non attesa, non creduta!

È tanta la soavità, ch'egli vorrebbe non guastarla neppure con una sola parola: ogni parola, anche la più dolce, sarebbe vana; solo il silenzio immenso dell'oceano buio è cornice degna di quell'ora divina.

Egli è solo con lei.

Ora, se la nave affondasse lenta sotto le stelle, accetterebbe in fronte il bacio della morte quasi con gratitudine.

Che cosa potrebbe desiderare di più bello della dolcezza di morire con Isa?

Morire, morire.... Solo quel voto può formulare il suo spirito.

Ma Isa parla.

— Vi volevo parlare, — ella spiega — e sono venuta.

— Mi volevate parlare?

— Sì. Stasera. È l'ultima sera! E non mi avete neppur rivolto la parola, dottore. Che cosa vi ho fatto io? —

L'ultima breve domanda è un singhiozzo e tanto commovente nella sua puerilità.

Un singhiozzo che turba e sconvolge tutta la calma di Severo Melton, che mette fiamme nel suo sangue e nel suo cervello, che mette la febbre nelle sue mani e la follia nelle sue parole.

Egli s'è voltato e la fissa con uno sguardo smarrito.

— Per carità, Isa! Isa, non piangete, perdonatemi, perdonatemi! Che cosa volete avermi fatto voi, angelo del Signore? —

Si frena, si frena ancora per uno sforzo enorme di volontà.

A un tratto tace e rimane come irrigidito, distogliendo ostinatamente il suo sguardo dai puri occhi che lo fissano implorando.

— Dottore! —

No, non risponderà, non risponderà poiché la confessione che gli brucia le labbra, che gli fa schiantare il cuore sarebbe un'infamia!

— Dottore! —

Ancora tace, ma per un'intuizione suprema che è un miracolo d'amore ella indovina più che non intraveda alla debole luce delle stelle la lotta straziante che si riflette sul suo viso disfatto.

Un passo: gli è accanto, ora, ritta dinanzi a lui, contro lui, quasi, trasfigurata dalla fiamma.

Piano, con un accento che lo fa tremare ella chiede con sublime auda-

cia:

— Che cos'avete? Che cos'hai? —

Ed ecco, due braccia si sono chiuse e la stringono contro un cuore dove il sangue in tumulto precipita disordinato; una pioggia di parole e di baci scende sul suo viso arrovesciato che la beatitudine trasfigura, sul suo viso disfatto dalla gioia, sugli occhi spalancati in faccia alle stelle, sui capelli scomposti, sulla bocca schiusa....

— Che cosa ho? Ho che ti amo disperatamente, tanto da impazzire, tanto da morirne! Ho che mi sei entrata nel sangue e nell'anima, ho che non ti posso più dimenticare, ho che ti porto con me per sempre, nelle mie notti e nelle mie giornate, dentro il pensiero e in fondo alle pupille, ho che ti amo, ti amo, ti amo e che non posso più vivere senza di te! —

La guarda stando a un tratto, preso da un'angoscia atroce, da una paura insostenibile.

Ma ella gli giace tra le braccia, ha il viso alzato contro di lui illuminato da una gioia ineffabile e sussurra una sola parola:

— Ancora!

— Isa, Isa! Ma dunque è vero, mi vuoi bene, tu?

— Ti adoro! — ella dice semplicemente senza sottrarsi alle carezze che la cuoprono tutta.

Non sono più parole.

Non sono che baci, migliaia, milioni di piccoli baci, di lunghissimi baci che fluiscono inesauribili dalle labbra accostate, baci che le bocche bevono e che le stelle contemplan con l'infinita indulgenza ch'esse hanno per le cose d'amore.

Quando ella si stacca, prostrata, stordita, dalle braccia di Severo, gli porge ancora le labbra con una parola:

— Per sempre! —

Ma quella dedizione spontanea che è offerta sublime agghiaccia a un tratto il giovane.

È la realtà che ritorna: la terribile, l'atroce realtà, l'ineluttabile, l'irreparabile che nessuna forza d'amore e nessuna fiamma di passione varrà mai più a distruggere.

— Per sempre! —

Può egli dire a quella innocente, a quella pura, a quell'amante riamata, adorata fino alla follia, fino al delitto, che quelle mani di cui ella invoca la carezza soave, la protezione affettuosa, sono le stesse che hanno dato la morte a suo padre?

— Mi vuoi bene? — ripete Isa per la dolcezza di sentirsi dire un'altra

volta la soavissima verità di cui è sicura.

Ed ecco, per un istante, ancora, il martirio diletta.

— Se ti voglio bene? Come un pazzo, come un pazzo!

— Da quando? — ella chiede felice. ,

— Da sempre.

— Come me. Io ti aspettavo. Ti ho amato appena ti ho veduto. Il primo giorno, sai? Quando venisti laggiù, in casa a trovare mio padre. Ho sentito subito che se un giorno avessi desiderato l'amore, avrei voluto quello di un uomo che avesse il tuo viso bianco e chiuso. Eri tanto triste e ti ho adorato subito per questo!

— Io sono sempre molto triste.

— Anche ora?

— Sì, anche ora, nonostante la felicità infinita che tu mi hai dato.... O forse per questa stessa felicità che è troppo grande e mi fa paura!

— Taci! Non chiamar la sventura!

— No, ma il mio amore è triste e bisogna che tu lo sappia, Isa.

— Non importa, ti amo.

— La mia tristezza ti renderà amara la vita, vedrai!

— Non importa, ti amo.

— Mi ami? Tanto da farmi rivivere, tanto da creare in me un altr'uomo, tanto da compiere il miracolo? —

Sicura e serena la fanciulla dice con una gravità impressionante:

— Io non so che cosa tu voglia dire, ma sento che il mio amore sarà capace, se occorrerà, di fare un miracolo per te. —

Egli si curva un poco per baciarla in fronte con un rispetto quasi religioso.

— Ascoltami, — dice — io ho bisogno del tuo bene, voglio il tuo bene, devo avere il tuo bene per sopportare ancora la vita. Tu dovrai amarmi tanto, sai? Il tuo affetto dovrà esser profondo come questo mare perchè io possa in esso dimenticare e dimenticare.... —

Le braccia della fanciulla lo cingono teneramente, e ancora la voce dolce, la voce ferma, che ha la soavità di una carezza e la forza di un voto dice:

— Io ti amo. Ti amo e voglio essere la tua felicità.

— Dio ti ascolti e così possa io essere per sempre la tua gioia! —

Gli pare a un tratto che la sua preghiera riceva la sanzione di una potenza superiore, che dalle stelle piova sulla diletta che gli sta accanto una luce più viva, che dalla tomba il morto gli perdoni finalmente il delitto commesso per amore e benedica al compito di protezione e di affetto ch'egli assume e che giura a se stesso di mantenere sino alla fine.

L'*Albatros* solca silenzioso le acque brune.
Lontano lontano l'alba spunta....

FINE

ALTRI VOLUMI DI FLAVIA STENO
nel catalogo Ledizioni

1. La tua vita, 2016

Per ulteriori informazioni sul catalogo Ledizioni www.ledizioni.it

